

# Giacomo Becattini

a cura di Nicolò Bellanca e Marco Dardi

Il Ponte Editore

Supplemento al numero 2, marzo-aprile 2018, della rivista Il Ponte

© Copyright Il Ponte Editore

Il Ponte Editore  
via Luciano Manara 10-12  
50135 Firenze  
[www.ilponterivista.com](http://www.ilponterivista.com)  
[ilponte@ilponterivista.com](mailto:ilponte@ilponterivista.com)

## INDICE

5	<i>Giacomo Becattini</i>
7	MARCO DARDI, <i>Becattini e gli economisti</i>
17	CARLO TRIGILIA, <i>Giacomo Becattini tra economia e scienze sociali</i>
31	PIERO BARUCCI, <i>Giacomo Becattini, un «progetto di ricerca» compiuto</i>
39	PIERO TANI, <i>Un disturbatore di coscienze</i>
45	GABI DEI OTTATI, <i>La storia di Prato e i distretti industriali: ricordo di un'avventura straordinaria</i>
53	PAOLO GIOVANNINI, <i>Giacomo Becattini, scienziato sociale</i>
59	DANIELA TOCCAFONDI, <i>Giacomo Becattini, Prato e i pratesi</i>
69	STEFANO CASINI BENVENUTI, <i>Giacomo Becattini e l'Irpet</i>
83	PIETRO ALESSANDRINI, <i>Giacomo Becattini e Giorgio Fuà: un doppio incontro fortunato</i>
95	ALESSANDRO RONCAGLIA, <i>Maestri e amici: Giacomo Becattini e Paolo Sylos Labini</i>
101	GIOVANNI SOLINAS, <i>Giacomo Becattini e Sebastiano Brusco: due economisti doc</i>
113	FULVIO COLTORTI, <i>Distretti, grandi imprese e quarto capitalismo</i>
125	NICOLÒ BELLANCA, <i>Giacomo Becattini: l'economia politica e l'orizzonte della sinistra</i>
133	MARCELLO ROSSI, <i>Giacomo Becattini e Il Ponte</i>
143	Gli Autori



## GIACOMO BECATTINI

*Giacomo Becattini è scomparso un anno fa, il 21 gennaio 2017. I lettori del «Ponte» hanno potuto leggere i suoi contributi per sessant'anni, e in questa rivista ha svolto, dal 1984, un fondamentale ruolo d'indirizzo. A lui dedichiamo il presente lavoro, proponendo una sfaccettata ricostruzione della sua personalità. Abbiamo chiesto gli interventi che seguono ad autori che hanno con lui intrattenuto rapporti personali in vari contesti professionali e istituzionali, a testimonianza (ancora parziale) delle tracce molteplici che egli ha lasciato nella recente cultura e storia civile italiana. Becattini è stato un Maestro negli studi e nell'impegno civile; per molti di noi è stato un Compagno di strada, grazie alle collaborazioni svolte e all'affettuosa amicizia; infine – ed è una dimensione poco accademica, ma che non va trascurata parlando di lui – per alcuni è stato un Compagno anche in un'accezione politica “alta”, come grande intellettuale di sinistra.*

*A Marco Dardi e a Carlo Trigilia abbiamo chiesto una chiave di lettura unitaria dei suoi studi: l'uno l'individua in un peculiare rapporto con la scienza economica a lui contemporanea, l'altro la suggerisce in un particolare modo di “navigare” all'interno delle scienze sociali restando però primariamente economista.*

*Piero Barucci ripercorre aspetti del “progetto di ricerca” becattiniano dal punto di vista di un osservatore esterno ma formato alla stessa scuola di pensiero, quella di Alberto Bertolino.*

*Piero Tani ricorda il collega e amico attraverso gli anni della piena maturità vissuti insieme presso la Facoltà di Economia di Firenze.*

*A Gabi Dei Ottati spetta il compito di farci respirare l'atmosfera dei lavori per la preparazione del quarto volume della Storia di Prato, che Becattini diresse per molti anni.*

*Paolo Giovannini, che pure partecipò a quella impresa, si sofferma sulle implicazioni generali di un metodo creativamente interdisciplinare.*

*Daniela Toccafondi ci aiuta a comprendere come le ricerche sulla Prato che fu, si siano tradotte, grazie a Becattini, in strategie politiche che costituiscono fonte d'ispirazione per l'attuale Giunta comunale.*

*Stefano Casini Benvenuti ricostruisce l'imprinting impresso da Becattini sulla prima generazione dei ricercatori Irpet, e il complesso rapporto fra l'evoluzione successiva delle sue idee e le vicende di questa istituzione regionale che sotto la sua direzione ha vissuto uno dei momenti più significativi.*

*Il fecondo dialogo con Giorgio Fuà è il tema principale del saggio di Pietro Alessandrini; analogamente, Alessandro Roncaglia mette a fuoco la concordia*

discors tra Becattini e Paolo Sylos Labini. Né, accanto a Fuà e Sylos, poteva mancare la rivisitazione del sodalizio con l'altro fondatore della scuola distrettualistica italiana, Sebastiano Brusco, affidata a Giovanni Solinas.

Fulvio Coltorti e Nicolò Bellanca discutono alcune applicazioni ed estensioni del modello distrettualista becattiniano: alle grandi imprese, al quarto capitalismo e ai percorsi dell'odierna globalizzazione.

Marcello Rossi, infine, raccontando il lungo rapporto tra Becattini e «Il Ponte», enfatizza il significato di alcune battaglie di politica culturale condotte dalla rivista.

## BECATTINI E GLI ECONOMISTI<sup>1</sup>

Essendogli stato vicino, quando più quando meno, per quasi mezzo secolo, posso dire di aver conosciuto vari Giacomo Becattini in sequenza. Nelle commemorazioni attuali l'ultimo Becattini, il teorizzatore del distretto come sintesi di territorio società e industria, oscura i precedenti o comunque li riduce al rango di annunciatori dell'ultimo; e la percezione che questo ha lasciato è di persona di convinzioni forti e inscalfibili su quali dovrebbero essere i lineamenti di una forma di società ideale. Che sia sempre stato animato da certezze morali e politiche lo posso confermare senz'altro. Ma per me Becattini è stato anche – e resta nella memoria nonostante l'ultimo periodo, così scopertamente utopistico – economista del dubbio e dell'insoddisfazione, sempre in caccia di pieghe fuori posto nel proprio e nell'altrui pensiero. La parola che sono sicuro di avergli sentito pronunciare più spesso, parlando tanto di sé quanto di altri economisti, è «rovello», l'inquietudine che provi davanti a un quadro mentale in cui percepisci un che di oscuro e irrisolto. La sua idea era che ogni autore che si rispetti avesse qualche rovello nei confronti della propria opera. Che sia vero o falso qui non importa: il punto è che Becattini era un economista arrovellato, e tendeva a proiettare questa sua caratteristica sugli altri, almeno quelli con cui aveva interesse a rapportarsi.

Quali erano i roveli di Giacomo, e ce n'era uno dominante? Qui provo a dare una risposta in spirito di testimonianza, con tutti i rischi di soggettivismo che ciò comporta. Parto da quello che per me è un fatto indubitabile: Giacomo, da economista, non ha mai creduto nell'economia come la maggior parte dei suoi colleghi la interpretano e praticano. Salvo rari casi non ci trovava nemmeno quel gusto tutto intellettuale che a volte riesce a tacitare lo scrupolo morale di fare qualcosa di socialmente utile in cambio dello stipendio. Piero Tani nel suo contributo a questo fascicolo individua nel primato dell'impegno etico e civile la ragione di tanta insoddisfazione. C'è sicuramente del vero in questo ma non credo che il discorso sia tutto qui. Mentre spesso sospettoso delle argomentazioni degli economisti, Giacomo era sempre pronto ad accogliere senza riserve e con simpatia istintiva le narrazioni attraverso cui gli attori dell'economia si auto-interpretano; lui stesso, per esperienza vissuta (i mai dimenticati anni giovanili di studio-lavoro in cui aiutava il padre come commesso viaggiatore attraverso la provincia to-

<sup>1</sup> Ringrazio Nicolò Bellanca, Alessandro Roncaglia e Piero Tani per utili commenti su una versione precedente di questo scritto.

scana), era una miniera di narrazioni del genere. Un'economia che riuscisse ad agganciarsi a queste, a riconoscerne la verità e dar loro uno spazio e un ruolo adeguati, era, credo, la sua aspirazione profonda. Ma le categorie del pensiero economico in cui si era formato non si prestavano facilmente a un progetto del genere. Da qui la sua posizione sempre un po' eccentrica, portata al continuo confronto critico con i colleghi economisti per cercare di convincerli che avrebbero dovuto interessarsi in primo luogo a qualcosa che o non li interessava per niente, o al più solo secondariamente. Forse in questo rapporto problematico sta la fonte di una lunga serie di rovelli intrecciati fra loro nel corso degli anni.

1962, *Il concetto d'industria e la teoria del valore*: pubblicato nella gloriosa Biblioteca di cultura economica di Paolo Boringhieri, è il suo primo e impegnativo biglietto da visita per l'ammissione ai ranghi superiori della professione. Redatto impeccabilmente secondo le convenzioni accademiche del tempo, il libro è un'esplorazione di come diverse scuole di pensiero economico abbiano o non abbiano affrontato il problema del rapporto fra le categorie classificatorie dell'economia e le rappresentazioni degli attori economici. Com'è che Giacomo arriva a identificare in questo il problema centrale di tutta la teoria economica? Conviene partire dalla "teoria del valore" evocata nel titolo, e da come questa è definita nel corso del libro. Una teoria del valore è una particolare soluzione di un problema pratico riducibile alla forma schematica generale della relazione mezzi/scopi resa celebre da Robbins (pp. 32-33). Non è lo schema di per sé che differenzia specifiche teorie del valore una dall'altra, ma il criterio in base al quale avviene l'individuazione sostanziale di cosa sia da considerare mezzo e cosa scopo. Questo criterio porta con sé, consapevole o inconsapevole, una "filosofia sociale" o "ideologia" (i due termini sono usati intercambiabilmente), nel senso di una ben definita partizione dei momenti della vita pratica fra quelli giudicati essenziali alla vita e quelli solamente strumentali. Ed è a questo punto che Giacomo inserisce due sue tesi fondamentali. In primo luogo, coerenza "sostanziale" (e non puramente logico-formale) di una teoria del valore viene a significare *unicità* della sua filosofia sociale di riferimento: una proposizione molto forte su cui avrò occasione di tornare più avanti. In secondo luogo, una teoria oltre che coerente è significativa se e solo se la sua filosofia di riferimento è *riconoscibile* come tale dagli agenti economici di cui tratta, ovvero: se è lecito presumere che il criterio di partizione fra l'essenziale e lo strumentale adottato dalla teoria sia condiviso dai membri della società che la teoria assume a oggetto – tutti i membri, o almeno quei gruppi che risultano rilevanti secondo la teoria del caso. Solo così una determinata soluzione teorica di un problema di valore può rappresentare la soluzione per una società che si trovi ad affrontare quel problema nella vita pratica.

Anche se questo nucleo teorico-filosofico-metodologico non si ritrova negli scritti successivi esplicitato per intero e con la stessa nitidezza del libro del 1962 (vedilo alle pp. 33-38), ho ragione di credere che Giacomo non se



ne sia sostanzialmente mai allontanato. Per lui, il punto di partenza della teoria economica deve sempre esser costituito dalla rappresentazione del senso della propria azione pratica da parte di agenti riuniti in collettività, cioè da un qualche tipo di “coscienza sociale”. E perciò una teoria economica che voglia essere coerente e significativa non può fare a meno di «fondarsi su concezioni che costituiscano [...] *sintesi sociologiche* di qualche forma sociale storicamente determinata» (ivi, p. 36, corsivo aggiunto). In altri termini, una teoria economica come si deve è sempre il risultato dell'incrocio di una teoria del valore con una sociologia. Non può non venire in mente a questo punto che la stessa esigenza di connettere fra loro economia e sociologia era stata identificata come cruciale da una delle supreme autorità della tradizione italiana moderna di economia politica, Vilfredo Pareto. Ma stranamente nel libro di Giacomo, così denso com'è di storia dottrinale, Pareto fa solo rare e poco significative apparizioni: protagonisti del libro sono altri, Marx, Ricardo, Marshall, i teorici della concorrenza imperfetta e monopolistica giù giù fino al Triffin dell'equilibrio economico generale di concorrenza monopolistica. La scelta fatta sembra chiara. Pareto sosteneva che una teoria economica “pura”, non inserita in una sociologia, fosse un oggetto astratto di nessuna utilità pratica; ma anche che la sociologia fosse una scienza a sé, scienza delle rappresentazioni e delle autogiustificazioni separata dall'economia per oggetto e per metodo, e che la sintesi fra le due fosse un lavoro ancora tutto da fare (questo almeno prima del suo *Trattato di sociologia* del 1916), comunque difficile, forse addirittura impossibile. Marx Ricardo e Marshall al contrario si presentano a Giacomo come immediatamente portatori di una sintesi economico-sociologica, sia essa il modello ricardo-marxiano di una società capitalistica totalmente votata all'accumulazione, sia il modello marshalliano di un capitalismo che evolve spontaneamente verso una specie di “socialismo di mercato” basato su cooperazione, responsabilità sociale degli imprenditori e *Welfare State*. I teorici della concorrenza imperfetta stavano poi là a dimostrare quanto fosse in realtà problematica una teoria del valore coerente con una sociologia adeguata a una società capitalistica matura e aperta. Ma questa era appunto la sfida, costruire una sintesi e non rassegnarsi alla separazione paretiana.

Non è difficile ritrovare le radici di questa impostazione nelle due principali componenti formative della cultura di Giacomo, il marxismo assorbito negli anni di militanza giovanile nel Pci, l'idealismo di stampo croce-gentiliano trasmessogli dal suo maestro Alberto Bertolino nel corso degli studi accademici. Da un lato l'idea di teoria del valore come strumento di disvelamento, una sorta di analisi ai raggi-x dell'oggettiva struttura di classe della società: dall'altro il riconoscimento che la creatività e intenzionalità dello spirito umano si esprimono anche attraverso gli spazi di scelta che l'organizzazione economico-sociale consente, nel lavoro, nel consumo, nella stessa attività imprenditoriale. La possibilità di una sintesi fra le due posizioni partiva dalla constatazione che il modello classico-marxiano nella sua cruda forma deterministica

rappresentava una sociologia storicamente superata in virtù della stessa forza di mobilitazione della teoria marxiana. Questa, contribuendo al sorgere di una coscienza di classe proletaria, ha spinto la classe lavoratrice ad assumere ruoli sociali attivi incompatibili con la posizione totalmente subordinata assegnatale dal modello originario. Da qui all'enfasi idealistica sull'ubiquità dell'elemento volontaristico nelle dinamiche sociali, il passo non è così lungo come può apparire: in fondo tanto Marx quanto l'idealismo italiano di inizio secolo sono propaggini di uno stesso ceppo di storicismo hegeliano, lavorano entrambi sul nesso fra autocoscienza e intenzionalità della storia. L'opera di Gramsci, che Giacomo evoca spesso in funzione di ponte fra Bertolino e Marx,<sup>2</sup> sta a dimostrare come la cultura italiana fosse già riuscita a elaborare una propria sintesi fin dal primo dopoguerra.

Quanto questa sintesi attraesse l'interesse degli economisti, è un altro discorso. Il vivo dibattito che Giacomo sperava di suscitare con il suo libro non ci fu. E il trend su cui il pensiero economico italiano era avviato già all'inizio degli anni sessanta, specialmente nelle componenti politicamente e accademicamente più innovative, andava semmai nella direzione opposta. Sono anni di montante "oggettivismo" metodologico, inteso come orientamento verso teorie economiche che facciano il minor uso possibile di fattori esplicativi di tipo psicologico o cognitivo. Qualunque entità in senso lato "mentale" è percepita come qualcosa di inafferrabile e inaffidabile in confronto con la presunta evidenza e concretezza di tutto ciò che riguarda la struttura e tecnologia dell'apparato produttivo. È un atteggiamento che Giacomo ravvisa per esempio in scritti di Sylos Labini a cavallo del 1960, con cui polemizza in un lungo saggio che in qualche modo apre la strada a *Concetto d'industria*<sup>3</sup>. E questo non è che l'inizio: questione di poco e una nuova versione di oggettivismo tornerà a polarizzare il dibattito nella sinistra italiana con l'arrivo sulla scena di *Produzione di merci a mezzo di merci* di Sraffa, un'opera che riporta tutto il discorso economico-politico alle proprietà di una relazione fra tecnica prezzi e distribuzione salari-profitti di ispirazione ricardo-marxiana, lasciando in ombra tutto ciò che può avere a che fare con le visioni soggettive sottostanti alle scelte di lavoro, consumo, investimento.

Sylos, i neo-ricardiani, i temi del confronto fra questi e teorie economiche di diversa ispirazione: l'aria che si respira in Italia alla svolta degli anni settanta è eccitante, rivolgimenti radicali nella teoria, ammodernamento dell'accademia, tutto sembra a portata di mano, ed è chiaro che uno come

<sup>2</sup> Vedi per es. l'introduzione a *Scienza economica e trasformazioni sociali*, Firenze, La Nuova Italia 1979, pp. VI-VII.

<sup>3</sup> *Scienza economica e trasformazioni sociali*, «Studi Economici», gennaio-aprile 1961; ripubblicato nel volume dallo stesso titolo citato nella nota precedente. Questo è anche l'inizio di un rapporto di reciproca profonda stima e amicizia su cui vedi in questo fascicolo il contributo di Alessandro Roncaglia.

Giacomo non poteva non schierarsi con la sinistra culturale-accademica del momento. Ma la sua è un'adesione sentimentale più che intellettuale; anzi, sul piano intellettuale questa fase storica lo costringe ad accomodamenti che sono per lui fonte di disagio continuo. L'oggettivismo economico in qualunque versione rappresenta per Giacomo una regressione storica, il ritorno a un concetto di società come non cosa umana ma oggetto naturale privo di intenzionalità e volontà. Questo poteva ancora servire da semplificazione efficace ai tempi di Ricardo e della prima rivoluzione industriale, ma non nella società capitalistica contemporanea, di cui tutto si può dire ma non che non vi giochi in modo determinante un complesso scontro di soggettività, ciascuna con una propria cultura e coscienza. L'allontanamento del pensiero economico post-classico dal modello ricardiano, secondo Giacomo, rifletteva il tentativo, serio anche se con esiti non sempre felici, di fare i conti con trasformazioni storiche reali. E nella polemica con Sylos si dilunga sull'evidente antistoricismo del giudizio di "volgarità" rivolto da Marx agli economisti delle nuove scuole accademiche: come può essere che un secolo di dottrine economiche, prodotte attraverso il continuo confronto critico fra scuole in competizione fra loro, si riduca a nient'altro che "ininterrotta caduta" e apologetica del capitalismo? Pur con tutte le riserve possibili, il «disvelamento di una natura individuale dell'uomo» è un'acquisizione da cui non ci si può permettere di tornare indietro<sup>4</sup>.

Su questa difesa del pensiero post-classico e del soggettivismo Giacomo tornerà più volte nel corso degli anni settanta, in un clima in cui è facile imbattersi nella formula "economia volgare" brandita come arma d'assalto. A volte anche con il fastidioso inconveniente di ritrovarsi "schiacciato a destra", confuso con posizioni teoriche che con lui non avevano niente a che fare. Perché comunque il soggettivismo di Giacomo non finisce con l'individuo ma, conformemente alla lezione di Gramsci e di Bertolino, rinvia sempre alla cultura sociale come vivaio da cui tutte le soggettività provengono. Chi ha conosciuto solo l'ultimo Becattini può esser rimasto impressionato dall'intensità della sua polemica contro il soggettivismo neoclassico, accusato di farsi veicolo di concezioni individualistiche e atomistiche della società. Ma negli anni di cui parliamo lo schieramento all'apparenza vincente, almeno in Italia, si identificava con l'oggettivismo; qui stava il fronte principale di una polemica che riguardava la stessa posizione di Giacomo all'interno della sinistra. L'individualismo neoclassico era un fronte secondario su cui non sentiva la stessa urgenza di intervenire. Dovrà passare l'onda sraffiana, ridimensionarsi il marxismo come teoria economica alternativa, e riconsolidarsi un *establishment* teorico neoclassico senza più rivali esterni, perché Giacomo decida di spostare la polemica su questa spaccatura interna al soggettivismo.

<sup>4</sup> Vedi *Scienza economica e trasformazioni sociali* cit., pp. 8 e 15-20 della ristampa del 1979.

Da pagine autobiografiche su vicende di questo periodo – i rapporti con la nascente facoltà di Economia Politica di Siena, le esortazioni di Sylos a farsi attore del processo di rinnovamento dell'economia italiana, la chiamata sulla cattedra di Bertolino a Firenze – emerge chiarissimo il suo «senso d'isolamento»<sup>5</sup>. Eppure Giacomo in questi anni è (come sempre) attivissimo e pieno di iniziative: aderisce al gruppo Cnr per lo studio dei problemi della distribuzione, progresso tecnico e sviluppo, partecipa ai seminari milanesi della Fondazione Feltrinelli sulla rilettura della storia dell'analisi economica, si adopera per lo svecchiamento della Sie. Ma per quanto politicamente «amici», in tutti questi ambienti che anch'io, allievo alle prime armi, cominciavo allora a frequentare ho il ricordo di un Becattini quasi sempre sulla difensiva. Da poco aveva messo mano al suo progetto strategico, giocare la carta Alfred Marshall per crearsi una posizione teorica da cui dialogare da pari a pari con le teorie più strutturate che tenevano il campo a sinistra. È vero che in *Concetto d'industria* Marshall era stato criticato senza risparmio, ma è anche vero (come Giacomo spiegò molti anni dopo a Tiziano Raffaelli e a me) che Marshall era l'unico economista «borghese» che nel corso di economia per corrispondenza dell'Istituto Gramsci, anni cinquanta, non fosse gratificato del titolo di economista volgare. Da qui la scelta di tentarne il recupero, scelta che però lo obbligava a un enorme dispendio di energie nel combattere la pregiudiziale negativa che ancora aleggiava sul personaggio per effetto della vecchia ma indelebile critica di Sraffa.

È solo nella parallela ricerca empirica sull'economia toscana che Giacomo, non pressato dalla preoccupazione di raccordarsi a questa o quella teoria del valore, poteva far giocare liberamente la propria intuizione sociologica nella lettura dei processi di «industrializzazione leggera» della Toscana del dopoguerra. Anche qui i motivi di conflitto non mancavano, ma questi erano di carattere più direttamente politico e legati anche alla distanza crescente dal suo partito di origine. Il far perno su un modello di sviluppo irraggiato da centri minori con connotazioni storico-culturali particolari, tali da facilitare la canalizzazione in sistemi di piccole imprese di un'imprenditorialità sorgente dal basso e in ricambio continuo con il lavoro, era una novità assoluta difficile da assorbire nel dibattito sugli orientamenti di politica economica in Italia a cavallo del 1970. Una presunta «distorsione» del processo di sviluppo convertita in «risorsa» per lo sviluppo, non poco come cambiamento di prospettiva! E soprattutto inevitabile era lo scontro con la cultura politica di un Pci ancora in gran parte legato al tradizionale quadro marxista delle alleanze di classe. Ma qui Giacomo aveva dalla sua parte i risultati incontestabili di anni di lavoro di ricerca empirica condotta prima da solo e poi con

<sup>5</sup> Vedi «Ricordi senesi. Da Banchi di Sotto al Palazzo del Capitano», in *Scritti sulla Toscana. IV Miscellanea (1954-2007)*, a cura di N. Bellanca e T. Raffaelli, Firenze, Le Monnier per Regione Toscana, 2007, pp. 153-157.

i ricercatori del primo Irpet<sup>6</sup>, e nel dibattito politico questa evidenza storica gli dava una forza che nel dibattito teorico ancora non sentiva di possedere.

A chi conosce il seguito della storia può apparire sorprendente che il quadro di sociologia economica che stava pazientemente prendendo forma nello studio della Toscana non venisse immediatamente utilizzato per consolidare le fondamenta del polo teorico marshalliano in costruzione. In effetti, rileggendo l'abbondante produzione di storia del pensiero economico di Giacomo negli anni settanta e ottanta si vede come i suoi scritti si aggirino intorno a rovelli di tutt'altro genere. Ancora sull'"anacronismo culturale" dell'oggettivismo ricardiano e poi marxiano; sui tentativi di Stuart Mill, Fawcett e Marshall di adeguare l'economia politica alle trasformazioni, e all'autopercezione delle trasformazioni, della società vittoriana; su se e quanta apologetica del capitalismo si annidasse in tali tentativi. Sono lavori che nello scenario culturale (non solo italiano) dell'epoca in cui sono usciti hanno aperto nuove prospettive nella lettura del passaggio dal pensiero economico classico al post-classico<sup>7</sup>. Ma se guardiamo al suo «Invito a una rilettura di Marshall», il saggio che chiude una prima lunga fase di studi su Marshall nel 1975<sup>8</sup>, colpisce il fatto che i suoi futuri cavalli di battaglia, distretto e atmosfera industriale, siano presenze ancora marginali e separate dal discorso teorico, appena annotati come spunti importanti da cui si ripromette di ricavare eventualmente qualcosa. Come già detto, lo sviluppo di queste potenzialità avviene altrove, non nello studio dell'economia marshalliana ma in quello dei sistemi locali toscani. Il distretto come unità di riferimento teorico si trova enunciato per la prima volta in un articolo del 1979<sup>9</sup>, e il concetto e la metodologia d'uso si precisano in anni ancora successivi, attraverso la ricerca a carattere prevalentemente storico-economico su Prato nel secondo dopoguerra di cui Gabi Dei Ottati e altri parlano diffusamente in questo fascicolo.

Facile oggi, a ciclo biografico concluso, vedere nella vicenda di Giacomo un senso compiuto, una linea continua da coscienza di classe a «coscienza dei luoghi» (il titolo della sua ultima pubblicazione insieme con l'urbanista Alberto Magnaghi<sup>10</sup>). Sembra quasi un cerchio che si chiude: se la comples-

<sup>6</sup> Vedi le vicende ricostruite da Stefano Casini Benvenuti in questo numero.

<sup>7</sup> A questo proposito è da ricordare l'unico caso in cui Giacomo, che amava Saffa ma per tutto quello che si è detto nel testo non poteva amare il neoricardismo, polemizza esplicitamente con il neoricardiano Pierangelo Garegnani. Vedi *Garegnani nota sei: ovvero le classi sociali nella teoria economica*, in «Studi Economici», 22 (1984), e la replica di Garegnani in «Quaderni di Storia dell'Economia Politica», 1984, n. 3, pp. 94-95.

<sup>8</sup> Pubblicato come introduzione alla traduzione italiana di *Economics of Industry*. Vedi Alfred e Mary Paley Marshall, *Economia della produzione*, traduzione di Cecilia e Alberto Zanni, Milano, Isedi, 1975, pp. IX-CXI.

<sup>9</sup> Dal "settore" industriale al "distretto" industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale, originariamente apparso in «Rivista di Economia e Politica Industriale», ha conosciuto numerose ristampe in raccolte successive.

<sup>10</sup> G. Becattini, *La coscienza dei luoghi*, Roma, Donzelli, 2015.

sità del capitalismo contemporaneo rende difficile o impossibile identificare una struttura di classe stabile a cui appoggiare le autorappresentazioni soggettive, l'appartenenza a comunità identificate dalla contiguità spaziale in luoghi di saliente caratterizzazione fisica-economica-culturale può costituire la base di una sociologia alternativa e forse il punto di partenza di una teoria del valore tutta da costruire. Ma questa sistemazione, che gli ha dato tante soddisfazioni come scienziato sociale internazionale e riconosciuto caposcuola, ha davvero rappresentato per Giacomo il punto d'arrivo e il compimento del progetto di una vita? La mia personale sensazione è che così non è, o almeno non completamente, e che proprio perciò non abbia mai smesso di arrovellarsi fino alla fine. Una constatazione mi sembra evidente: mentre economisti, sociologi, storici e geografi si ritrovano egregiamente a collaborare su progetti di ricerca di taglio distrettuale, non è mai stato chiarito in che cosa il lato economico delle problematiche distrettuali non possa essere trattato per mezzo degli strumenti ordinari del ragionamento economico. In letteratura, e negli stessi scritti di Giacomo, capita di imbattersi in accenni a una presunta irriducibilità del distretto alle categorie fondamentali delle teorie economiche correnti, ma di una tale irriducibilità non ho mai trovato riscontri concreti. E credo che Giacomo sentisse come rovello proprio questa mancata chiusura: da un lato c'era una filosofia sociale nuova ormai ben definita nella sua testa, dall'altro restava il vecchio armamentario delle teorie economiche in circolazione senza che emergesse una specifica teoria del valore coerente con quella filosofia sociale.

In realtà, come tutti sanno, il "vecchio armamentario" si era ben rinnovato nelle decadi successive agli anni settanta, in alcuni casi anche in direzioni rispetto alle quali Giacomo avrebbe potuto legittimamente ritagliarsi un ruolo di precursore inascoltato<sup>11</sup>. Ma questo argomento con cui tante volte ho cercato di provocarlo non lo impressionava minimamente. Nelle nostre discussioni tornava implacabile a battere sul tasto della scomparsa della teoria del valore dalla teoria economica contemporanea, e della necessità di ricostruirne una. *La coscienza dei luoghi* apre con l'invocazione di una teoria del valore che, in modo dichiaratamente utopistico, tenga insieme valore dei beni, spostamenti fra i luoghi, ricerca della felicità (vedi l'introduzione, pp. 3-13). Ora che ho riletto dopo tanti anni *Concetto d'industria* credo di capire cosa cercava: una teoria che, come nel testo del 1962, incorporasse un criterio di separazione fra lo strumentale e l'essenziale per la vita, e che però fosse anche coerente con una visione degli scopi della vita inseparabilmente inseriti in un qualche paesaggio di appartenenza: coerente con la coscienza dei luoghi, appunto, almeno dove di questa si può parlare (esistono per Gia-

<sup>11</sup> Caso particolarmente notevole, il filone su psicologia e sociologia dell'identità in economia che parte da Akerlof e Kranton, *Economics and Identity*, «Quarterly Journal of Economics», 115:3 (2000), pp. 715-753. Altri esempi si potrebbero trarre dalla letteratura sulla teoria dello sviluppo economico.

come anche luoghi “non-luoghi”). I miei tentativi di rispondergli pescando dallo strumentario delle nuove modellistiche alla moda (giochi, dinamiche *agent-based, networks*) venivano lasciati cadere o respinti con commenti ironici, e ora credo di vederne la ragione. Da quelle modellistiche non viene fuori nessuna filosofia sociale particolare, i ruoli di strumento/scopo si possono scambiare fra di loro, i modelli stessi servono da esperimenti al di fuori di *commitment* ideologici che, se ci sono, hanno rapporti molto laschi con le strutture ipotetiche utilizzate. Proprio qui è il problema, tutto sembra affidarsi a quella “libertà di ipotizzare” che nel 1962 Giacomo aveva giudicato «nefasta per l’economia» perché «in contrasto assoluto con imprescindibili esigenze di coerenza sostanziale o ideologica» (p. 146). Quel concetto di «coerenza sostanziale» a me appare, a reconsiderarlo oggi, spropositatamente esigente; ma è proprio sullo sfondo di quello che mi diventa comprensibile la sua insoddisfazione degli ultimi anni. E vedo anche quanto avesse colto nel segno Sylos con una sua battuta degli anni sessanta, riferita dallo stesso Giacomo con quell’autoironia che non gli faceva difetto: «il [suo di Giacomo] metodo di lettura e di critica stava a mezzo fra la tecnica dello psicanalista e quella del procuratore generale dell’epoca delle purghe staliniane»<sup>12</sup>.

Quanto mordesse in profondità il rovello della mancata chiusura ce lo può dire infine l’approdo problematico della sua ricerca su Marshall, ricerca che conosce un’ultima fase a partire dai tardi anni novanta. Tanti temi confluiti nel concetto di distretto industriale Giacomo li ha trovati distribuiti sparsamente nell’opera di Marshall: il carattere umano come entità variabile plasmata dalle attività produttive, la molteplicità dei possibili sentieri di evoluzione dell’industria inclusi quelli che passano per sistemi locali di piccola impresa, la dinamica sociale come scambio fra gruppi sociali compatti, e altro ancora. Ma nessuno di questi era stato portato da Marshall fino allo stadio di teorizzazione vera e propria, mentre di contro il tema del valore di mercato lo aveva sviluppato a fondo con la teoria degli equilibri parziali periodali esposta nel V libro dei *Principles of Economics*. Il nuovo approccio di Giacomo consiste ora nel riunire tutti i temi, diciamo, “pro-distretto” sotto l’etichetta «anomalie marshalliane»<sup>13</sup>, nell’intento di ricostruire attraverso l’accumulo di questi semilavorati un Marshall economista virtuale da contrapporre al Marshall economista “normale” che tutti conoscono. Il risultato dell’operazione è un Marshall spaccato in due metà in conflitto fra loro, da una parte appunto il noto autore del V dei *Principles*, dall’altra un economista ignoto ai più, virtualmente sovversivo ma irrealizzato, che occhieggia qua e là nel III, IV e VI. Un economista senz’altro arrovellato, quanto o più di quanto lo fosse Giacomo stesso. Ma naturalmente tutta l’operazione si

<sup>12</sup> *Scienza economica e trasformazioni sociali* cit., introduzione p. VIII.

<sup>13</sup> Vedi il saggio *Anomalie marshalliane*, testo della lezione di congedo tenuta all’Università di Firenze nel gennaio 2000, pubblicato in «Rivista Italiana degli Economisti», vol. 5 (2000), pp. 3-56.

regge sulla presunzione implicita nella scelta del termine “anomalia”, cioè la presunzione che i temi pro-distretto e gli equilibri parziali periodali non possano stare insieme, o almeno che così li percepisse Marshall: cosa che Giacomo nel saggio citato argomenta con abbondante dispiego di congetture psicologiche, che però lo portano su un terreno malfermo dove è difficile dimostrare alcunché. Mancando una chiara evidenza, chi può dire se per Marshall ci fosse davvero il conflitto insanabile visto da Giacomo, o non sia piuttosto Giacomo a proiettare su Marshall un conflitto che non riflette altro che la propria insoddisfazione?

Che nonostante, o forse, chissà, proprio grazie a questa successione di rovelli irrisolti l'itinerario di Giacomo abbia portato a individuare un originale modello di sviluppo, che ha funzionato egregiamente per interpretare una stagione della storia economica di una parte importante del nostro paese, è una dimostrazione di lucidità di pensiero unita a ostinata volontà di capire e di intervenire sul cambiamento. E che tutto questo sia avvenuto mantenendosi su un sentiero separato dalle tante correnti di pensiero economico di oggi, un sentiero che non arriva mai a un suo inquadramento teorico coerente d'insieme, prova una volta di più, semmai ce ne fosse bisogno, quanto sia essenziale per la ricerca sociale coltivare la diversificazione e il pluralismo piuttosto che andare in cerca di coerenza sistemica e unicità di visione.

MARCO DARDI



## GIACOMO BECATTINI TRA ECONOMIA E SCIENZE SOCIALI<sup>1</sup>

Giacomo Becattini ha cercato per tutta la vita un'economia che sapesse leggere la complessità dei fenomeni sociali e potesse così contribuire alla costruzione di una società migliore. Egli è stato da sempre critico, con accenti diversi nel tempo, dell'economia *mainstream*, cioè del paradigma di impronta neoclassica dominante nella disciplina, ma non si è mai distaccato dall'economia politica. Ha piuttosto cercato incessantemente al suo interno gli autori e gli approcci che potessero dar forza a una prospettiva volta a spiegare i fenomeni economici senza separarli dal contesto culturale e sociale in cui sono radicati, senza separare l'economia dalla società.

Due sono, in particolare, i nodi cruciali della sua insoddisfazione, presenti sin dagli anni giovanili. Il primo riguarda la tendenza prevalente in economia a ciò che egli definisce come «astrazione generica», ovvero a usare una teoria dell'azione economica troppo povera, basata esclusivamente sulla motivazione utilitaristica e caratterizzata dall'atomismo sociale, che esclude qualsiasi influenza sociale e relazionale sul comportamento dei soggetti economici. In tal modo, a suo avviso, l'economia si preclude la possibilità di cogliere più complesse motivazioni che muovono per esempio gli imprenditori o i lavoratori nei diversi contesti sociali e istituzionali, e che possono influenzare la produttività e lo sviluppo indipendentemente dall'accumulazione di capitale e dal progresso tecnico. L'altro nodo critico è quello che Becattini chiama «deresponsabilizzazione degli economisti», e che vede accompagnarsi alla progressiva specializzazione e professionalizzazione della disciplina<sup>2</sup>. L'economista «si rifiuta sempre più di frequente – a me pare – di porsi le questioni che risalgono dalla società, dal “discorso sociale”, perché “mal poste”, o impertinenti, o analiticamente intrattabili. [...] Quella che era un tempo l'economia “politica”, cioè il pezzo più vigoroso e rigoroso del discorso politico sulla società, sta diventando un'attività speculativa e astratta»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Relazione presentata al convegno «Giacomo Becattini. Attualità della lezione di un economista “completo”», Firenze, 14-15 dicembre 2017.

<sup>2</sup> Questi spunti critici si trovano in molti passaggi dei lavori di Becattini. Si veda, a titolo di esempio, *Scienza economica e trasformazioni sociali*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 3-40; *Per una critica dell'economia contemporanea*, «Il Ponte», n. 5, maggio 2000, pp. 65-84, poi ripubblicato in *Per un capitalismo dal volto umano. Critica dell'economia apolitica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pp. 175-196. Si veda anche la «Premessa» alla Parte Terza di quest'ultimo volume.

<sup>3</sup> «Per una critica dell'economia contemporanea», in *Per un capitalismo dal volto umano*

Questa netta presa di posizione è espressa dal Becattini economista maturo e riconosciuto, ma la sostanza delle sue preoccupazioni è presente sin dagli anni giovanili. Conviene dunque fermarsi sulla sua formazione, per vedere come tali preoccupazioni si siano sviluppate, e poi esaminarne alcune conseguenze sul suo itinerario di ricerca, il modo di interpretare il mestiere di economista, i rapporti con le altre scienze sociali.

Fin dai suoi esordi di giovane studioso l'economia doveva essere per Becattini uno strumento di analisi e di proposta al servizio degli uomini, del loro benessere, o anche della loro felicità – come dirà più tardi riferendosi alla originaria formulazione settecentesca della disciplina da parte di Antonio Genovesi con la sua economia civile, o a quella di Adam Smith; una prospettiva che egli intravedeva ancora in Carlo Cattaneo e poi nella “Scuola di Cambridge” (Marshall, Pigou, Keynes) e soprattutto in Alfred Marshall<sup>4</sup>. Ma come dare concretezza a questa inclinazione verso l'economia civile che egli coltivava quasi istintivamente già al suo primo accostamento agli studi economici?

Nei primi anni cinquanta Becattini era un ragazzo di Legnaia – un quartiere della periferia fiorentina – che frequentava la Facoltà di Economia di Firenze dopo aver conseguito un titolo di geometra. Era attratto dal comunismo, soprattutto dalle sue promesse di democrazia e giustizia sociale. Era iscritto al movimento giovanile del Pci, leggeva Gramsci e altre opere nell'ambito del marxismo italiano. Durante l'esperienza universitaria si avvicina a Alberto Bertolino, un economista influenzato dalla visione storicista e istituzionalista della disciplina, di cui diventerà poi assistente. Ma c'è un altro aspetto di allora che come lui stesso ricorda – valorizzandolo però forse meno di quanto abbia contato per la sua avventura intellettuale<sup>5</sup> – segna i suoi primi anni di studente universitario. Per alcuni giorni alla settimana egli lavora come agente di commercio, gira la Toscana con i campionari di mobili per raccogliere gli ordinativi collaborando con l'attività del padre. Un'esperienza questa che contribuisce a farlo accostare dal basso alle attività economiche concrete della vita quotidiana, e anche a dargli una conoscenza delle diversità dei luoghi e dei contesti, delle diverse Toscani come le chiama, che certo influenzerà a fondo il suo percorso teorico e di ricerca successivo.

cit., pp. 174-75.

<sup>4</sup> Anche questi riferimenti tornano più volte, si veda per esempio *Per un capitalismo dal volto umano* cit., p. 24 ss. e p. 157 ss.

<sup>5</sup> Ne segnala però l'importanza nell'intervista autobiografica a N. Bellanca e T. Raffaelli, *L'economista doc. Intervista a Giacomo Becattini*, «Il Pensiero economico italiano», VII, n.1, 1999, pp. 162-163. Questa intervista, e la successiva (N. Bellanca, P. Meucci, T. Raffaelli, «Vivere la Toscana. Intervista a Giacomo Becattini», in G. Becattini, *Scritti sulla Toscana. Miscellanea (1954-2007)*, a cura di N. Bellanca, P. Meucci e T. Raffaelli, vol. IV, Firenze, Regione Toscana, Le Monnier, 2007, pp. 185-218) costituiscono una fonte preziosa per ricostruire la biografia e il percorso intellettuale di Giacomo Becattini.

Non è facile stabilire come si combinino queste diverse esperienze – l'interesse per il marxismo, il rapporto con Bertolino, e il lavoro come agente di commercio – anche se Becattini stesso ci dà delle indicazioni nella sua intervista autobiografica a Nicolò Bellanca e Tiziano Raffaelli. Certo è in questo periodo che maturano alcune premesse essenziali del suo percorso scientifico. Da un lato, il rapporto con Bertolino rafforza la sua diffidenza verso l'astrattezza analitica, formalizzata con gli strumenti della matematica, dell'economia neoclassica dominante nell'accademia. Lo storicismo economico e l'istituzionalismo di Bertolino lo spingono a dare rilievo alle influenze culturali e sociali sul comportamento economico, a scapito di quella che giudica una scarna e devitalizzata concezione utilitaristica dell'azione degli imprenditori o di quella dei lavoratori. Becattini ha spesso ricordato come sia stato importante per lui il concetto di "cultura sociale" di Bertolino<sup>6</sup>. D'altro canto, questa visione più ricca e variegata degli agenti economici concreti sarà stata probabilmente rafforzata anche dalla sua esperienza diretta nel settore del mobilio. Quanto al marxismo, sappiamo che quello di Gramsci è molto sensibile alla dimensione culturale e quindi attira anch'esso l'attenzione sulla soggettività<sup>7</sup>. Tuttavia, è possibile ipotizzare che dal marxismo sia venuta a Becattini anche l'attenzione al tema delle condizioni "strutturali", cioè delle modalità specifiche di organizzazione economica che influenzano il comportamento dei soggetti – gli imprenditori, i lavoratori – ma anche la sensibilità a come questi soggetti, a loro volta, possano contribuire a modificare l'organizzazione delle attività economiche.

Alla fine degli anni cinquanta i fallimenti economici, sociali e politici del comunismo realizzato rendono sempre più chiaro ai suoi occhi che gli ideali di democrazia e giustizia sociale non sono conciliabili con quelli dell'economia pianificata. D'altra parte, «deluso dall'economia neoclassica e da quella marxista», entrambi colpevoli a suo avviso di un eccesso di economicismo, e di «volare troppo in alto per consentirci un confronto serio con qualcosa di terreno»<sup>8</sup>, Becattini ci dice di essere alla ricerca di strumenti che lo aiutino a analizzare e interpretare l'economia concreta.

Che ci sia bisogno di capire meglio è del resto confermato da quanto sta accadendo anche intorno a lui, a Firenze e nella sua Toscana. Crescono le piccole imprese, si distingue sempre più il profilo di aree a forte specializzazione produttiva dove queste aziende si concentrano sviluppando intensi rapporti tra di loro. L'occasione per misurarsi concretamente con questi cambiamenti avviene con la direzione dell'Irpet, l'Istituto di ricerche per

<sup>6</sup> Si veda, in particolare, *Cultura sociale e territorio nel pensiero di Alberto Bertolino*, «Il Ponte», n. 1, gennaio 1990, e successivamente ripubblicato in G. Becattini, *I nipoti di Cattaneo. Colloqui e schermaglie tra economisti italiani*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 91-101.

<sup>7</sup> Becattini fa riferimento alle sue letture giovanili di Gramsci nella «Presentazione» alla raccolta di scritti *Scienza economica e trasformazioni sociali* cit., pp. V-VII.

<sup>8</sup> *Per un capitalismo dal volto umano* cit., p. 159.

la programmazione economica della Toscana. Egli ha subito presente che l'industrializzazione leggera della Toscana non si presta a essere letta con gli strumenti tradizionali dell'economia e neanche con quelli del marxismo. Matura così, tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta, un'originalissima interpretazione dello sviluppo economico della Toscana nella quale un ruolo di rilievo ha la crescita dei sistemi locali di piccola impresa e si comincia a intravedere il fenomeno dei distretti industriali manifatturieri<sup>9</sup>.

Questa esperienza è di particolare rilievo perché spinge Becattini a misurarsi per la prima volta, in concreto, con i problemi interpretativi di un fenomeno di sviluppo – l'industrializzazione leggera della Toscana – e quindi con un problema di cambiamento economico, più difficilmente affrontabile con la strumentazione prevalente dell'economia di impronta neoclassica. Allo stesso tempo, questa è la prima occasione buona per mettere alla prova le sue convinzioni – prima richiamate – circa il carattere più complesso dell'azione economica, non risolvibile nel calcolo utilitaristico di soggetti socialmente isolati gli uni dagli altri. In effetti, se si considera il modello analitico messo a punto, si vede come esso non possa essere ricondotto a una spiegazione legata a variabili esclusivamente economiche, e in particolare al basso costo del lavoro. Al contrario, tale fattore, che certo è rilevante, si può comprendere meglio come effetto emergente di una serie di condizioni non economiche in cui è socialmente radicato.

Becattini segnala anzitutto il ruolo cruciale della mezzadria, la voglia di emancipazione dei mezzadri e delle loro famiglie alimentata anche dai contatti stretti con la Resistenza. Esauritesi rapidamente le aspettative legate a cambiamenti politici radicali, essa si incanala in un processo massiccio di mobilitazione economica senza il quale non è possibile comprendere l'estesa formazione di imprenditorialità e i suoi caratteri specifici. Mezzadria – sottolinea Becattini – vuol dire infatti abitudine al calcolo imprenditoriale, ma anche un saper fare di base diffuso e versatile e un'etica del lavoro particolare. Tutti questi fattori possono alimentare positivamente sia l'offerta di lavoro per le piccole imprese che la formazione dell'imprenditorialità. Accanto al ruolo della mezzadria, e per molta parte a essa legato, emerge poi quello della famiglia come fattore di aggregazione di redditi diversi, spesso centro di una produzione per l'autoconsumo che abbassa i costi di riproduzione, ma anche camera di compensazione che permette di gestire un'offerta di lavoro flessibile e a basso costo. E ancora, il ruolo di tradizioni artigianali e commerciali, spesso di lunga data, radicate in una trama territoriale di piccoli e medi centri (la «campagna urbanizzata») non erosa dall'industrializzazione

<sup>9</sup> Irpet, *Lo sviluppo economico della Toscana: un'ipotesi di lavoro*, a cura di Giacomo Becattini, Firenze, 1969 (poi pubblicato in «Il Ponte», n. 11-12, novembre-dicembre 1969). Uno sviluppo e un arricchimento di questo testo, anche sul piano della documentazione statistica sull'economia della Toscana, è costituito dal successivo volume: Irpet, *Lo sviluppo economico della Toscana*, a cura di Giacomo Becattini, Firenze, Guarraldi, 1975.

fordista. Tutti questi fattori diventano tessere di un mosaico interpretativo sapientemente integrate nel fornire un'interpretazione dell'industrializzazione leggera della Toscana; una spiegazione convincente di come e perché una società locale plasmata dalla storia presentasse a un certo momento le risorse giuste per rispondere agli stimoli provenienti dall'esterno con la crescita di una domanda più frammentata e variabile di beni per la casa e per la persona. Sullo sfondo si intravede già il profilo dei distretti industriali che verrà poi messo a fuoco negli anni successivi.

È da notare che attraverso quest'esperienza originale e innovativa Becattini si trova a praticare un'economia aperta alla considerazione e all'integrazione di fattori non economici, di solito trattati da altre discipline. In questo senso possiamo dire che veste per la prima volta – forse senza esserne del tutto consapevole – gli abiti dello scienziato sociale più che dell'economista in senso stretto. Certo questa è una prima prova significativa di *trespassing* – come lo chiama Albert Hirschman<sup>10</sup> – di attraversamento dei confini disciplinari che lo spinge ad allargare i suoi contatti e i suoi interessi anzitutto verso la storia e l'economia agraria e più avanti verso la sociologia<sup>11</sup>.

Tuttavia, quest'esperienza non sembra soddisfarlo del tutto. Così egli continuerà a cercare dentro l'economia una strada capace di aprire, più sistematicamente del *trespassing*, alla considerazione di fattori non strettamente economici – si potrebbe dire capace di rendere più fisiologico il *trespassing*; e dunque una strada che consentisse all'economia di recuperare spessore empirico in modo da poter cogliere la complessità e l'unitarietà dei fenomeni sociali senza tagliarli a fette con la strategia dei rimandi, per cui ogni disciplina assume un carattere analitico e dunque si concentra su determinate variabili lasciando alle altre, alle quali si rinvia, aspetti diversi. Questo impulso che muove Becattini contribuisce, a partire dagli anni settanta, al suo interesse verso Alfred Marshall. L'approfondimento del pensiero dell'economista britannico sarà al centro del suo lavoro scientifico negli anni successivi, in stretta simbiosi con lo studio dei distretti e con importanti influenze reciproche.

In un certo senso si potrebbe dire che l'incontro di Becattini con Marshall era inevitabile. Data l'insoddisfazione che egli nutriva per la versione più radicalmente e coerentemente analitica dell'economia neoclassica, non era difficile prevedere il suo interesse per quella che potremmo chiamare la ver-

<sup>10</sup> *Essays in Trespassing: Economics to Politics and Beyond*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1981.

<sup>11</sup> Tra i nomi che egli stesso menziona ci sono gli storici Giorgio Mori e Roger Absalom, e più tardi – in relazione alla Storia di Prato – Fernand Braudel. Tra gli economisti agrari molto stretto è il rapporto con Reginaldo Cianferoni. Qualche anno dopo si svilupperanno anche i contatti e i rapporti con i sociologi del «Cesare Alfieri» di Firenze, Paolo Giovannini che parteciperà con Becattini alla *Storia di Prato*, e Arnaldo Bagnasco e chi scrive, impegnati nelle ricerche sulla Terza Italia dello sviluppo di piccola impresa, a partire dal noto studio di Bagnasco *Tre Italie* (Bologna, il Mulino, 1977).

sione empirica della prospettiva neoclassica. Com'è noto, infatti, la prima variante – quella analitica – assume un carattere normativo, un orientamento più volto alla statica economica, e si allontana dal terreno empirico e dalla considerazione delle istituzioni, che sono considerate come date. La seconda variante – quella empirica – si pone invece in maggiore continuità con la tradizione classica (in particolare con l'opera di Smith), difende la validità empirica e non soltanto analitica della conoscenza economica, mantiene il riferimento ai fattori istituzionali e un'ottica che non trascura i problemi di sviluppo e di cambiamento. Evidentemente, è questa variante, di cui Alfred Marshall è un esponente centrale, a attirare l'interesse di Becattini<sup>12</sup>.

Lo studioso britannico era convinto che l'economia potesse soddisfare l'obiettivo di contribuire all'analisi concreta della realtà empirica solo rifiutando l'uso generalizzato del concetto di "uomo economico". Esso doveva essere adoperato con cautela, soprattutto con riferimento a quelle situazioni nelle quali era minore lo scarto tra comportamento concreto degli agenti e assunti teorici, come per esempio le attività di borsa legate ai titoli e alle merci. Tutto ciò implica che i fini dell'azione non devono essere considerati come dati e che la scelta dei mezzi per perseguirli non può limitarsi a supporre la massimizzazione dell'interesse individuale come criterio guida. In realtà sia i fini che la scelta dei mezzi dipendono per Marshall da valori condivisi, cioè da fattori di natura istituzionale, come ha sottolineato il sociologo Talcott Parsons<sup>13</sup>. Questi valori comuni condivisi sono chiamati dall'economista britannico «caratteri» dei soggetti economici e sono influenzati dalle forme concrete di organizzazione economica, cioè dalle «attività». A loro volta i caratteri influenzano poi le attività. Così, per esempio, Marshall ritiene, come i neoclassici, che l'offerta di lavoro tenda a crescere con l'aumento dei salari e quella di risparmio con il tasso di interesse, ma queste relazioni si manifestano concretamente nella realtà empirica solo in quei contesti nei quali le attività hanno stimolato determinati caratteri, cioè particolari valori condivisi. Così, sarà offerto più lavoro al crescere delle retribuzioni laddove è presente spirito di iniziativa e fermezza di carattere; e sarà offerto più risparmio al crescere del tasso di interesse dove è presente una capacità di razionalizzazione del consumo in funzione del futuro.

In tal modo Marshall recupera aderenza alla realtà empirica ma al prezzo di limitare le generalizzazioni teoriche che erano care ai neoclassici. Per ovviare a questo problema si affida a una visione evolucionistica del cambiamento, secondo la quale le forze di organizzazione basate sull'economia di mercato tenderanno a farsi strada per la loro maggiore efficienza anche

<sup>12</sup> Per un approfondimento delle due varianti attraverso le quali si afferma l'economia neoclassica – quella "analitica" e quella "empirica" – rimando a C. Trigilia, *Sociologia economica. Stato, mercato e società nel capitalismo moderno*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 90-96.

<sup>13</sup> *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, il Mulino, 1962, pp. 100-228 (ed. orig. 1937).

in contesti arretrati, nei quali i costumi tradizionali limitano inizialmente le possibilità di applicare con successo gli schemi degli economisti basati sulla massimizzazione dell'interesse individuale. Ma col tempo una situazione come quella indiana, per esempio, diverrà più simile a quella britannica, e quindi si legittima la pretesa generalizzante dell'economia.

Questa sistematizzazione abile e accorta dell'economia neoclassica che opera Marshall, sulla scia di John Stuart Mill (un altro autore al quale Becattini ha dedicato studi importanti), appare all'economista fiorentino il porto più sicuro nel quale rifugiarsi nel suo tentativo di prendere le distanze dall'economia *mainstream* senza però rompere i ponti e dando una certa legittimità al *trespassing* disciplinare.

Secondo la lettura di Becattini, la visione di Marshall legittima l'uso degli schemi teorici neoclassici nell'ambito di un'economia di mercato consolidata, come nel caso britannico, con un contesto istituzionale, un carattere degli attori e un sistema di valori omogenei, congruenti con il funzionamento dell'economia di mercato e relativamente stabili. In questa situazione, gli economisti possono effettivamente considerare il contesto istituzionale come un dato, trovare regolarità e formulare generalizzazioni<sup>14</sup>. Ma si apre potenzialmente anche un'altra possibilità legittima: quella di non considerare più il contesto istituzionale e i caratteri degli attori come un dato – come nel caso precedente –, ma come una variabile, e quindi di mettere al centro dell'analisi proprio il rapporto di tali fattori con l'organizzazione economica (i modi di organizzare la produzione) al fine di cogliere l'impatto di caratteri diversi sulla produttività e la competitività. Questo apre alla possibilità di confronti tra paesi con contesti istituzionali differenti per valutarne le conseguenze in termini di sviluppo (come fa oggi la *political economy comparata* e la letteratura sulla "varietà dei capitalismi"). Ma apre anche alla possibilità di guardare all'interno di un paese per apprezzare di più le differenze nel contesto istituzionale. Ciò è possibile volando, per così dire, a più bassa quota e guardando ai territori che lo compongono da una prospettiva più ravvicinata o – per usare un'altra metafora – guardando ai territori su una carta geografica con una lente di ingrandimento potente. In questo modo la dimensione territoriale acquista un rilievo particolare perché è a livello dei territori che si formano e si possono apprezzare le diversità dei contesti e dei caratteri degli agenti, e la loro influenza sui percorsi di sviluppo. Com'è noto, Becattini vedeva nella trattazione di Marshall dei distretti industriali in *The Economics of Industry* – testo scritto con la moglie Mary – un esempio e uno stimolo a procedere in questa direzione.

L'importanza di questo modello di organizzazione produttiva, secondo lui, non era però circoscritta alla sua utilità per interpretare il fenomeno dei

<sup>14</sup> Questa lettura di Marshall è ben sintetizzata nell'«Introduzione» di Becattini a J. Stuart Mill, *Principi di economia politica*, Torino, Utet, 1983, dove egli ricostruisce l'influenza di Mill su Marshall e la scuola di Cambridge (si vedano in particolare le pp. 51-57).

distretti industriali contemporanei in Italia e in altri paesi, come egli certamente cercò di fare adoperandolo per mettere in evidenza le componenti sociali e relazionali della produttività e della competitività. Essa riguardava, più in generale, la possibilità di far crescere all'interno della disciplina una prospettiva fortemente ancorata alla ricerca empirica su fenomeni economico-sociali complessi, da studiare nella loro unitarietà attraverso una continua interazione tra teoria e ricerca; una prospettiva dunque capace di evitare sia il descrittivismo empirico che un approccio analitico astratto, distante dal piano storico-empirico<sup>15</sup>. Un risvolto di particolare rilievo di un'economia così orientata – sul quale Becattini insisterà a più riprese – riguarda inoltre la possibilità di fondare una teoria del valore che riconosca il ruolo della soggettività<sup>16</sup>.

Il territorio, assente negli schemi dell'economia neo-classica, diventa così un fattore di particolare rilievo in questa chiave per spiegare la variabilità dell'organizzazione economica nello spazio. Il territorio con i suoi diversi caratteri istituzionali permette anche di vedere fonti specifiche di accrescimento della produttività che possono essere legate a valori, istituzioni e competenze diffusi in una certa area. Ma per questa strada, evidentemente, l'economista non deve occuparsi più solo di variabili economiche, ma di come queste si combinino con altre non economiche, come la cultura condivisa, la fiducia, il capitale sociale e le reti relazionali, le istituzioni locali (la famiglia, l'associazionismo, la politica e le relazioni industriali, ecc.), le conoscenze e le competenze; deve dunque fare entrare in gioco la storia, la geografia, l'antropologia, la sociologia economica – insomma le scienze sociali – nei suoi strumenti e deve essere in grado di valutarne l'apporto specifico: deve insomma diventare uno scienziato sociale capace di muoversi a tutto tondo in una prospettiva interdisciplinare.

Ovviamente, questa non è una strada facile e per tutti, ma questa è la strada percorsa da Becattini con impegno e passione nel suo tentativo di interpretare teoricamente quei sistemi locali di piccole imprese a forte specializzazione nei settori leggeri, nei quali si era imbattuto nel suo studio sulla Toscana, e che nella seconda metà degli anni settanta apparivano in forte sviluppo anche in altre regioni, specie nella Terza Italia, e in altri paesi. Per individuare e analizzare molti di tali sistemi locali, caratterizzati da una forte

<sup>15</sup> Questa funzione che si potrebbe definire “maieutica” del distretto industriale è presente in molta parte del lavoro di Becattini. Uno dei luoghi nei quali è forse più chiaramente espressa è la lezione tenuta in occasione del suo collocamento fuori ruolo nella Facoltà di Economia di Firenze. Il testo, in una versione più ampia, è stato pubblicato con il titolo *Anomalie marshalliane*, in «Rivista Italiana degli Economisti», n. 1, aprile 2000, pp. 3-56. Si vedano in particolare le pp. 15-20.

<sup>16</sup> Su questo aspetto insiste particolarmente Enzo Rullani (*Giacomo Becattini: un altro modo di fare economia*, in «Economia e società regionale», n. 1, 2017, pp. 1-11), che vede in esso il lascito più importante del lavoro di Becattini sul distretto, al di là della persistenza sul piano storico-empirico di questa forma di organizzazione produttiva.



specializzazione produttiva e da una produzione realizzata con un'elevata divisione del lavoro tra piccole imprese specializzate in singole fasi o nella realizzazione di particolari componenti, Becattini introdurrà il concetto di "distretto industriale" (o "distretto industriale marshalliano").

Questi caratteri particolari dell'organizzazione produttiva però, a suo avviso, non bastano a fare un distretto, così come non basta il riferimento alle tradizionali economie di agglomerazione note agli economisti. Un tratto distintivo essenziale del distretto è costituito da un sistema di valori, un insieme di istituzioni, una trama di relazioni che assicurino fiducia e capacità di cooperazione tra gli imprenditori e tra questi e i lavoratori e anche una distribuzione del reddito prodotto non affidata esclusivamente ai meccanismi di mercato. A questa componente normativa si aggiunge poi quella cognitiva della cultura locale, fatta di un saper fare diffuso con forti componenti di conoscenza tacita, spesso derivante da tradizioni antiche e continuamente alimentato da meccanismi informali di circolazione delle informazioni legati a quella che Marshall chiamava «atmosfera industriale». È dalla combinazione tra questi fattori che scaturisce la possibilità di accrescere la produttività delle imprese e la competitività complessiva del distretto, agganciando la crescita di una nuova domanda più frammentata e variabile di beni per la persona e per la casa. Insomma, la produttività è socialmente costruita, e non dipende solo dalla combinazione di capitale e progresso tecnico come nel modello classico affermatosi con la grande impresa e la produzione di massa<sup>17</sup>.

Gli anni ottanta e novanta sono il periodo nel quale Becattini mette a punto e sviluppa progressivamente il modello del distretto industriale, estendendolo poi a quello più ampio dello sviluppo locale<sup>18</sup>, che comprende forme diverse di sistema economico locale, e sono anche quelli nei quali il suo lavoro suscita attenzione crescente e riscuote successo e riconoscimenti non solo in Italia, ma anche all'estero. Sono anni di impegno e di entusiasmo nei quali l'obiettivo di capire meglio le origini, i caratteri, i cambiamenti dei distretti industriali lo spingono sempre più a interpretare il suo modo di fare economia avvicinandosi al ruolo di scienziato sociale, o meglio di «bracconiere intellettuale» (o «bracconiere disciplinare»)<sup>19</sup>, come amava dire facendo riferimento all'esperienza pionieristica di altri economisti non

<sup>17</sup> Il testo dove questi caratteri del distretto, all'incrocio tra economia e società, sono forse più efficacemente sintetizzati non a caso è una rivista animata da sociologi e politologi, con alcuni dei quali – come si è detto – Becattini intratteneva un intenso dialogo. Si tratta di «Stato e Mercato», dove questo suo lavoro appare con il titolo *Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto-socio-economico*, (n. 1, 1999, pp. 111-128). Alcuni dei principali lavori sui distretti sono raccolti in G. Becattini, *Il distretto industriale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2000.

<sup>18</sup> G. Becattini, a cura di, *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, il Mulino, 1989.

<sup>19</sup> G. Becattini e L. Burroni, *Il distretto industriale come strumento di ricomposizione del sapere sociale*, in «Sociologia del lavoro», n. 92, 2003, p. 4 e p.18.

ortodossi, tra i quali cita più volte Albert Hirschman. Sono gli anni in cui è coinvolto nella realizzazione della *Storia di Prato*, un'intrapresa lunga e impegnativa, durata dal 1979 alla fine degli anni novanta, che fa del distretto pratese il vero laboratorio nel quale matura attraverso il confronto con la realtà storico-empirica la sua elaborazione teorica<sup>20</sup>. *La Storia di Prato* è anche un'importante occasione di interazione e di scambio istituzionalizzato con colleghi di altre discipline, a partire dallo storico Braudel, che includono anche sociologi, geografi, e esperti di altre scienze sociali. A questa esperienza si aggiungerà, a partire dal 1991, quella degli *Incontri di Artimino (Le settimane pratesi sullo sviluppo locale)*, la Libera Scuola di Artimino – come la chiamerà Becattini – che raccoglieva studenti, giovani studiosi e un gruppo di economisti, sociologi, geografi, territorialisti – italiani e stranieri – tra i più impegnati nello studio dello sviluppo locale<sup>21</sup>.

Più tardi, nel 2003, riflettendo su queste esperienze in un saggio scritto con Luigi Burroni dal titolo eloquente – *Il distretto industriale come strumento di ricomposizione del sapere sociale*<sup>22</sup> – troviamo questo passaggio: «cresce così la consapevolezza che le società e le loro trasformazioni si configurano come un complesso insieme di blocchi di fenomeni che per essere compresi appieno necessitano di una scienza sociale capace di oltrepassare i confini disciplinari, il cui protagonista non è il sociologo, lo storico, o l'economista, ma lo scienziato sociale»<sup>23</sup>.

Dagli anni settanta il tema dei distretti industriali è stato dunque al centro degli interessi di Becattini che si impegna in una duplice sfida, sul piano politico e su quello scientifico. Sul primo terreno, ingaggerà una lunga battaglia con le forze politiche e sindacali della sinistra, alle quali resterà sempre vicino, che non solo non riconoscono – specie inizialmente – le potenzialità economiche dei distretti, ma anche gli spazi che in essi, e in altri tipi di sistemi locali, si aprono per condizioni più favorevoli di lavoro e di vita, per un «capitalismo dal volto umano». Il distretto è un universo nel quale si affermano «caratteri» (per riprendere la categoria usata da Marshall) che per Becattini sono obiettivamente preferibili a quelli forgiati dal mondo della grande impresa, che comprime le qualità del lavoro, e della grande città in-

<sup>20</sup> Becattini ha curato il IV volume, *Il distretto industriale*, dell'opera complessiva (Aa. Vv., *Prato. Storia di una città*, Comune di Prato, Firenze, Le Monnier, 1997. Il suo saggio è stato poi pubblicato come volume autonomo con il titolo, *Il bruco e la farfalla. Prato nel mondo che cambia (1954-1993)*, Firenze, Le Monnier, 1999.

<sup>21</sup> Tra i partecipanti vanno ricordati i collaboratori più stretti di Becattini: Marco Bellandi, Gabi Dei Ottati, Fabio Sforzi. Un ruolo di particolare rilievo ha avuto Sebastiano Brusco, un economista imbattutosi anche lui nei distretti – in questo caso emiliani – negli anni settanta, protagonista con Becattini di accese e appassionate discussioni. Tra gli altri partecipanti più assidui, Becattini ricorda poi gli economisti Sergio Vaccà e Enzo Rullani, i sociologi Arnaldo Bagnasco, Paolo Giovannini e Carlo Trigilia. Si veda N. Bellanca e T. Raffaelli, a cura di, *L'economista Doc. Intervista a Giacomo Becattini* cit., pp. 190-191.

<sup>22</sup> In «Sociologia del lavoro», n. 92, 2003, pp. 1-24.

<sup>23</sup> Ivi, p. 8.

dustriale, che è fonte di più marcate disuguaglianze sociali. Si potrebbe dire che Becattini vede nei distretti una realtà sociale locale aperta, caratterizzata da una ridotta polarizzazione di classe, nella quale le *chances* di mobilità, ben esemplificate dai frequenti passaggi dalla condizione di lavoratore dipendente a quella di piccolo imprenditore, sono più elevati; dove la stratificazione sociale tende a restituire più fedelmente i risultati di un impegno personale, e dove onestà, competenza e spirito di intrapresa sono meglio premiate. Un mondo smithiano e anche marshalliano dal quale forse era stato attratto sin dalle sue frequentazioni giovanili dei borghi e delle cittadine della Toscana come rappresentante di commercio, e che certo aveva studiato con acume e capacità di penetrazione non comuni.

Naturalmente si potrebbe discutere – e molto si è discusso con lui – di questa visione dei distretti che certo trascura anche aspetti più scuri rispetto ai chiari su cui Giacomo si concentrava di più. Certo è che negli ultimi anni la dimensione normativa del distretto – e più in generale del territorio – acquista un peso crescente nelle sue riflessioni e nelle sue preoccupazioni, com'è ben testimoniato dalla raccolta di scritti *La coscienza dei luoghi*, apparsa nel 2015. Mentre si affievoliscono, con l'incalzare della malattia, le possibilità di condurre un lavoro analitico e di ricerca più sistematico, in particolare sulle trasformazioni profonde alle quali va incontro il modello originario di distretto, il territorio tende a essere dunque visto sempre più in termini di proposta politica che egli stesso non esita a definire utopica, come una possibile ancora di resistenza, ma anche come disegno di una "città futura" da contrapporre dal basso a un capitalismo sempre più predatorio, dominato dalla finanza, portatore di una mercificazione crescente dei rapporti sociali e poco rispettoso dell'ambiente.

A questi sviluppi si accompagna una crescente sfiducia nei riguardi dell'economia *mainstream*, considerata responsabile di non offrire una critica adeguata rispetto all'evoluzione del capitalismo (Becattini la definisce polemicamente «economia apolitica»). Non è questa ovviamente la sede per tracciare un bilancio accurato del contributo di Becattini agli studi economici. Vorrei però ricordare che il tema dei distretti e la sua apertura a una prospettiva di studio interdisciplinare riscuoteranno successo in Italia e all'estero, ma saranno anche oggetto di dibattiti e critiche, specie in relazione ai cambiamenti più recenti: l'emergenza di imprese-leader più strutturate nei distretti, i processi di delocalizzazione di parti dell'attività produttiva, l'affermarsi di reti lunghe di subfornitura, a volte a carattere transnazionale; ma anche i mutamenti nel contesto culturale e sociale ai quali, come sappiamo, era molto interessato. In ogni caso, il tema dei distretti ha avuto – e continua a avere – rilevanza e attenzione crescente nel dibattito scientifico internazionale in gran parte per merito dei contributi di Becattini<sup>24</sup>; una

<sup>24</sup> Un segno di questo successo si può anche coglierle nella pubblicazione dell'*Handbook of Industrial Districts*, a cura di G. Becattini, M. Bellandi, L. De Propris, London, Edward

rilevanza che non resta confinata alle forme specifiche del distretto industriale marshalliano, ma solleva – come abbiamo visto – la questione cara a Becattini sin dalla sua formazione di come riconoscere e incorporare a livello teorico il ruolo della soggettività nei processi di creazione di valore.

Più difficoltà di ricezione ha avuto il suo appello appassionato per un riorientamento della disciplina che contrasta quella che considerava la devitalizzazione analitica e responsabilizzi maggiormente gli economisti nel dare risposte ai più acuti problemi sociali. Qui si ha anzitutto l'impressione che Becattini abbia oscillato tra due obiettivi. Da un lato, il tentativo di recuperare di fatto, sul terreno, spessore empirico nello studio di fenomeni socio-economici complessi sollecitando l'interdisciplinarietà, il farsi quindi scienziato sociale attraverso la pratica del «bracconiere disciplinare». Dall'altro, la spinta costante a riportare comunque sotto l'egida dell'economia questa pratica interdisciplinare: una sorta di visione dell'economia come scienza della società essa stessa, da contrapporre alla concezione analitica e al suo corollario dei rimandi da una disciplina all'altra. Che ci sia una tendenza di questo tipo sembra trapelare anche dal rammarico che più volte egli esprime per il fallimento di Stuart Mill nel dare forma all'"etologia", cioè quella che avrebbe dovuto essere la scienza capace di illuminare la formazione del carattere in relazione alle condizioni del contesto in cui si muovono i diversi soggetti, contribuendo così alla costruzione di una scienza sociale complessiva. È vero che in altri passaggi di Becattini questa specie di rammarico è contrastato dalla chiara consapevolezza che se Mill avesse compiutamente battuto quella strada ne sarebbe probabilmente derivata una costruzione debole come quella di Comte. Tuttavia, la spinta a voler ricondurre la pratica deviante dell'interdisciplinarietà sotto l'egida dell'economia si intravede in Becattini<sup>25</sup>. E in questa direzione sembra andare anche la lettura che fa di Marshall, vedendo nel suo pensiero, nelle sue parti meno note – come abbiamo detto – un porto sicuro nel quale ancorarsi e da cui partire con qualche legittimazione per le scorribande fuori confine.

Se fosse così non dovremmo leggere la pratica scientifica di Becattini come un mero *trespassing* disancorato da legami specifici e forti con una determinata disciplina, come si potrebbe dire, in forme diverse, per esempi illustri che lui stesso chiama in causa: Braudel o Hirschman. La sua pratica

Elgar, 2009.

<sup>25</sup> Una conferma di questo suo orientamento si può trovare anche nel disagio che manifesta rispetto alla definizione dei confini emersa con il contemporaneo affermarsi, alla fine dell'Ottocento dell'economia neoclassica da un lato e della sociologia economica tedesca dall'altro. Secondo Becattini, questa ridefinizione lascerebbe le cose più interessanti da analizzare al sociologo. «All'economia restano le minuzie degli equilibri brevi e poco più – nota Becattini e prosegue – come quel personaggio di Molière che scopre di aver sempre parlato in prosa, mi sono accorto che, per tutta la vita sono stato senza saperlo, piuttosto che un economista, (cattivo perché inconsapevole) sociologo economico». («Sociologia economica e sviluppo locale», in G. Becattini, *I nipoti di Cattaneo* cit., p. 37).

di ricerca si avvicina di fatto a quel modello di scienziato sociale, ma la sua aspirazione costante è di poterla ricondurre nell'ambito di un' economia ridefinita secondo la sua prospettiva.

A Becattini piacevano le metafore. Non si adonterebbe, credo, se invece di quella del bracconiere disciplinare proponessimo per lui, avendo già parlato di porti, quella del corsaro, ma un corsaro alla Francis Drake al servizio della regina d'Inghilterra, che nel suo caso non può che essere l'economia, mentre la lettera-patente per la guerra di corsa sarebbe garantita dai buoni uffici di un Lord Ciambellano di nome Alfred Marshall. Naturalmente, occorre sottolineare ancora che l'economia non è quella *mainstream*, formalizzata e analitica, ma quella minoritaria di taglio istituzionalista, legata all'obiettivo di fornire solide spiegazioni dei fenomeni economici concreti senza separare economia e società. Così come è bene precisare che i buoni uffici e le garanzie di Marshall sono accettati nella consapevolezza delle sue "ambiguità" e "anomalie"<sup>26</sup> rispetto alle due varianti, che però gettano un ponte, creano un canale di comunicazione con il grosso della disciplina; anche se negli ultimi anni sembra essere cresciuto il suo pessimismo sulla direzione di marcia dell'economia<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Questa consapevolezza della posizione di Marshall, per così dire a cavallo tra il nascente *mainstream*, al quale dà un contributo di maggior rilievo, e la linea legata alla capacità di spiegare fenomeni economico-sociali nella loro unitarietà, che resta minoritaria e nascosta nel suo pensiero, è presente sin dall'inizio nel modo in cui Becattini si misura con Marshall. Si veda, per esempio l'«Introduzione» al volume da lui curato, *Marshall. Antologia di scritti economici*, Bologna, il Mulino, 1981, dove tra l'altro già si parla della «natura complessa, se si vuole ambigua, del pensiero marshalliano» (p. 23). Il tema è declinato, certo con maggiore chiarezza, insistenza e incisività – sin dal titolo – nel testo del 2000 sulle *Anomalie marshalliane* cit., che risente peraltro dei risultati di un'intensa stagione di ricerca. Non mi sembra però che da questo ultimo lavoro – a parte la vis polemica molto cresciuta – emerga un ripensamento radicale del suo rapporto con Marshall.

<sup>27</sup> Marco Dardi mi ha ricordato come nell'ultimo quindicennio la critica di Becattini nei riguardi dell'economia si sia fatta sempre più aspra, al punto di non fargli riconoscere i passi avanti che in diversi settori sono stati fatti per mettere a fuoco una teoria dell'azione più complessa e aderente alla realtà empirica, e per ridurre la separazione tra economia e società, come da lui stesso auspicato. Questo renderebbe più debole, per il periodo più recente, la metafora del corsaro al servizio della regina, perché la regina sarebbe sempre più delegittimata agli occhi di Becattini, mentre le ambiguità e le anomalie di Marshall sarebbero enfatizzate. Certo la questione posta – e sviluppata anche nel contributo di Dardi su Becattini pubblicato in questo stesso numero del «Ponte» – va presa seriamente in considerazione, anche perché si basa su un lungo e intenso dialogo con Becattini proprio a partire da Marshall. Per parte mia, posso solo aggiungere che se il giudizio critico espresso verso l'economia è sicuramente più marcato, non mi sembra che ciò abbia però portato a un ripensamento complessivo dell'orientamento verso la disciplina e verso lo stesso Marshall. Mi sembra piuttosto che la critica – certo più aspra e radicale – si inserisse ora in un cambiamento, i cui motivi non sono facili da stabilire, che lo ha portato a far prevalere preoccupazioni politiche e a esprimere giudizi più polemici sull'economia (ma la vis polemica è stata sempre presente) senza dover tener conto delle responsabilità maggiori che egli probabilmente avvertiva di più in passato come appartenente attivo alla disciplina. Questa

In ogni caso è però difficile che la pratica corsara, anche se al servizio della regina, riesca a cambiare a fondo l'economia *mainstream*, non solo come pensava Becattini per le spinte alla specializzazione e alla professionalizzazione, ma perché ciò implicherebbe la rinuncia a postulare estese regolarità di comportamento che è il presupposto essenziale sul quale costruire le generalizzazioni forti. E dunque la rinuncia all'idea di scienza, più vicina a quella delle scienze della natura, che fa parte della costituzione profonda dell'economia. Certo però che un riconoscimento della legittimità dei diversi modi di intendere l'economia, una migliore comunicazione tra le due prospettive, una maggiore attenzione a quella pratica di ricerca alla quale Becattini ha dato un contributo straordinario come scienziato sociale, potrebbe contribuire notevolmente alla formazione degli studiosi più giovani, e andrebbe a vantaggio di tutti.

Solo gli anni che verranno potranno dirci quanto la visione appassionata di Giacomo Becattini troverà conferme e si farà strada. Certo egli resterà un punto di riferimento essenziale per quanti credono in un'economia al servizio degli uomini: un'economia civile.

CARLO TRIGILIA

sensazione si poteva, a mio avviso, avvertire incontrandolo e conversando con lui sui temi che più gli interessavano.

## GIACOMO BECATTINI, UN «PROGETTO DI RICERCA» COMPIUTO

1. Pochi economisti possono dire di essersi dati un “programma di ricerca”, di averlo realizzato e magari – caso molto raro – di averlo visto produrre qualche effetto concreto. Becattini è fra questi. L’unico modo di onorarne la memoria e sottolinearne l’attualità consiste nel cercare di delineare quel programma, di individuare le ragioni del suo impegno concettuale, di cogliere le implicazioni di politica economica anche nelle sue ultime conseguenze di impatto sociale.

Perché Becattini è stato un economista, orgoglioso di essere stato tale, particolarmente sensibile ai temi sociali, ma, in preminente misura, è stato sempre ansioso di darsi ragione di quanto stava accadendo nell’economia reale in cui viveva.

Mi sembra di poter dire che non amava le prediche su “ciò che avrebbe voluto che fosse”. Preferiva l’impegno ad indagare su “quello che è”, perché quello è il compito precipuo dello studioso di economia.

Una premessa ho l’obbligo di fare: in circostanze come questa, i “ricordi” e la “memoria” tendono a sopraffare l’esame dei testi e non solo perché quest’ultimo è faticoso, ma perché richiederebbe un tempo di ricerca che non ho avuto a disposizione.

La mia riflessione su Becattini *economista sociale* apparirà di conseguenza episodica e insoddisfacente. Per cui è forse opportuno che dichiari dall’inizio il percorso che intendo fare prima di soffermarmi su quella teoria del “distretto produttivo” che rappresenta l’esito di un itinerario intellettuale che reputo una conclusione positiva e un completo “programma di ricerca” che, nei limiti dell’impegno umano di uno studioso, può considerarsi compiuto.

L’intento ha i seguenti passaggi. Dopo una breve notazione su Becattini biografo di economisti del passato, nei cui contributi è rilevante la scelta dei soggetti biografati e il modo in cui lo si fa, mi occuperò del difficile rapporto che ebbe con la traiettoria che stava prendendo la teoria economica nel tempo in cui stava scrivendo i suoi contributi, per passare poi a individuare quello che sentì sempre come il tema teorico centrale e più impegnativo, per accennare e conclusivamente dire qualcosa su quel “caso Prato” che rappresenta una conclusione emblematica, in quanto in grado di presentare un caso concreto nel quale i “prezzi” dei vari fattori possono essere visti anche come un “valore” attraverso un processo produttivo nel quale hanno gran ruolo le istituzioni democraticamente elette, soggetti attivi in un processo di distribuzione della ricchezza prodotta socialmente orientato.

2. La sua ricchezza e complessità culturale si disvela pienamente ripercorrendo alcune pagine biografiche da lui scritte in varie occasioni e significativamente dedicate ad autori come J. S. Mill, A. Marshall e A. Bertolino.

Si pensi ad alcune di quelle pagine. Linde nell'esposizione, curate nel linguaggio, piacevoli ma non sempre agevoli da leggere. Dietro uno stile ricercato anche letterariamente, ribollono i lineamenti di autori che – in modo e scala naturalmente assai diversi – non si contentano *soltanto* di essere degli economisti. Autori il cui itinerario intellettuale somiglia, anche se solo per qualche verso, a quello di Becattini. Dardi, per esempio, ha già detto che nella «devozione di Sraffa a Gramsci e il suo rapporto sofferto con il Pci [...] Giacomo poteva in qualche misura rispecchiarsi»<sup>1</sup>.

Ma con gli autori sopra menzionati c'è qualcosa di più. Si tratta di studiosi che giungono all'economica politica come scienza convinti che si debba innovarla come metodi e contenuti, che partecipano e soffrono i problemi sociali del loro tempo, che ricercano ansiosamente il significato da dare alla libertà politica ed economica.

In alcuni passaggi, Becattini è come rapito dall'impegno dell'autore biografato, così che quasi si identifica con il medesimo. Direi quasi che si corrisponde con lo stesso.

Nella pagina di Becattini c'è qui, ma, direi, sempre, la passione di vivere il tema indagato. Il suo impegno è in ogni occasione ricondotto all'uomo, al suo lavoro, al suo modo integrale di fare propri e concretizzare certi valori politici e sociali. Ogni volta che ti chiedeva di quanto stavi facendo, ti rispondeva che era tutto bello e meritevole di studio, ma che era tuo dovere cercare di comprendere nelle tue riflessioni «anche il problema sociale». Il che era un modo per dirti che dovevi correggere il tiro.

Aveva imparato dal comune Maestro che l'umanità sarà sempre perseguitata dal dover contemperare due valori, «quello della libertà senza aggettivi e quello sociale». Nella sua concezione però il tutto finiva per comportare una migliore e più equa distribuzione della ricchezza dal lavoro umano prodotta.

3. In Becattini economista vi è, in primo luogo, una continua insoddisfazione per gli sviluppi che stava assumendo la teoria economica. In questo atteggiamento critico Bertolino è sempre presente, ma si va oltre, fino a enunciare il dissenso in modo terso, e sempre più netto, con il passare degli anni rispetto alla evoluzione della versione "standard", come diceva lui, della teoria economica.

Introducendo nel 1979 un volume di scritti economici di Bertolino, Becattini scriveva:

La società di cui si occupa l'economista *standard* è un accozzo di individui tenuto insieme da una rete di scambi: la società civile di Hegel o più semplicemente il

<sup>1</sup> Cfr. *Ricordo di Giacomo Becattini (1927-2017)*, «Il Ponte», n. 3, marzo 2017, p. 10.



“mercato” degli economisti. Fra questi individui non c’è altro tipo di legame che il *cash-nexus*; i sentimenti, la solidarietà familiare, di gruppo, di classe, di nazione, sono esclusi per ipotesi; la lingua e la cultura sono presupposti taciti ed ingombranti di cui meno si parla meglio è<sup>2</sup>.

Non solo una notazione critica, ma, almeno a me sembra, un “programma di ricerca” di lunga lena.

Il tutto ricompare nella lettera al Direttore di «la Repubblica» del 30 settembre 1988, firmata da O. Castellino, O. D’Alauro, G. Fuà, S. Lombardini, S. Ricossa, P. Sylos Labini oltre che dallo stesso G. Becattini, che è – in una chiara ben nota versione – quasi un “manifesto” di quello che gli economisti *sono stati*, di quello che *rischiano* di divenire, di quello che *dovrebbero essere*.

Gli economisti, i maestri, si «dedicarono ai grandi problemi della società in cui vivevano e dettero ai loro insegnamenti una forma tale da offrire lumi per la coscienza civile e l’azione politica». Oggi, proseguiva la lettera, «una frazione crescente di coloro che si presentano come economisti tende a trascurare l’oggetto *sociale* della disciplina per concentrare tutto il proprio interesse nello studio di *strumenti analitici* sempre più raffinati».

Di qui la chiamata a raccolta: «è necessaria una presa di coscienza per ravvivare e sviluppare la funzione sociale degli studi di economia politica» al fine di formare economisti tesi a comprendere «i *problemi della società* così da riportare gli studi economici sulla via indicata»<sup>3</sup> Non mi pare un caso se nella parte finale della lettera si invoca l’autorità di Marshall.

In verità in quegli anni erano ricorrenti volumi o articoli dedicati alla “crisi della scienza economica”, e altri che benevolmente ne dichiaravano il *disarray*, mentre altri ancora ne celebravano impietosamente la fine. Se tutto questo sia accaduto è oggetto, ancora oggi, di discussione.

È un dato di fatto impossibile da ignorare: oggi ci sono armate di economisti, ma, vien fatto osservare, non c’è una economia politica. Non sono neppure in grado di dialogare fra di loro e di leggere e capire gli scritti gli uni degli altri.

Sicuramente la conclusione è troppo perentoria perché la si possa accogliere senza qualificazioni. Probabilmente il disorientamento che prova colui che si avvicina agli studi di economia è simile a quello che ha provato in passato chi si avvicinò all’economia perché in grado di valutare “con esattezza” i problemi sociali cui voleva dare una soluzione. Ma, almeno, allora «Marshall era l’economica». E oggi?

<sup>2</sup> Cfr. A. Bertolino, *Principi, ideali e fatti di economia*, raccolta di scritti a cura di G. Becattini, Milano, Giuffrè, 1979, p. XV.

<sup>3</sup> Cfr., con riproduzione della lettera, G. Becattini, *I nipoti di Cattaneo. Colloqui e scherme maglie fra economisti italiani*, Roma, Donzelli, 2002, pp 138-139.

4. Non c'è dubbio che questo travaglio intellettuale si ritrova nella biografia di Becattini, economista roso dai problemi sociali del suo tempo.

Ma, e qui sta la sua peculiarità, proteso a cercare di capire quanto la realtà economica gli poneva sotto gli occhi, impegnato a problematizzarla e renderla più leggibile nella sua consistenza storica e sociale, pellegrino instancabile per trovare non tanto prognosi quanto terapie idonee alla bisogna. Restava irrisolta in Becattini, così come lo era in me, la secca affermazione di Bertolino per cui l'economia politica è la «scienza del prezzo» o qualcosa del genere. Non è un caso che Becattini nel 1969, intervenendo con arguzia e vigore a una famosa riunione della Società Italiana degli Economisti – dedicata al tema *Essenza e limiti del marginalismo nelle teorie economiche* – dopo le relazioni di S. Lombardini, V. Del Punta, G. La Volpe, L. Spaventa e M. Arcelli, procurò un certo sconcerto fra i presenti iniziando con il dire:

Io sono entrato nell'Economia alcuni anni fa, non moltissimi, non pochissimi, quando sul frontale di questa scienza, almeno sul frontale che io scorgevo, c'era a grandi lettere: valore. Economia eguale valore. Se però mi guardavo attorno il panorama era questo: il corpo degli economisti si distribuiva fundamentalmente su due posizioni. Da un lato vi erano gli economisti delle generazioni precedenti i quali, nella loro maggioranza – non tutti, Bertolino, il mio maestro, non era fra questi – erano convinti che in tema di teoria del valore [...] le cose fondamentali fossero già state dette. [...] Dall'altra parte vi era un gruppo, prevalentemente costituito da giovani economisti che, abbeverandosi al verbo keynesiano, non conoscevano altra scienza che la macro-economia, che di valore trattavano esclusivamente per svillaneggiarlo, per irridere al valore ed a chi se ne occupava. Mi pareva di essere piombato nel pianeta sbagliato: i miei sentimenti erano con quelli della mia età, con i giovani; la mia ragione, debbo dirlo, correva in una direzione opposta.

E proseguiva:

Oggi, per la prima volta, ci troviamo tutti, delle diverse generazioni, uniti attorno a questo tema centrale: il valore. Mi sento veramente reintegrato. Finalmente mi sento a casa mia<sup>4</sup>.

Nelle cose, nell'evoluzione del pensiero economico italiano le cose non stavano forse proprio così. Ma quella fu una riunione scientifica di contrapposizione di schemi teorici e relative implicazioni di politica economica, come lo stesso Becattini mostrò nel suo intervento, nel quale elesse ad “autorità” (riconosciuta tale in quel momento) cui contrapporsi la figura di G. Di Nardi che – non a caso – aveva firmato il suo corso di economia politica sotto il titolo di *Economia dello scambio*.

Riguardo al percorso intellettuale di Becattini rileva una considerazione:

<sup>4</sup> Cfr. Aa. Vv. *Essenza e limiti del marginalismo nelle teorie economiche*, Milano, Giuffrè, 1974, pp 186-187.

il prezzo che si forma nello scambio di mercato, come momento significativo di un'organizzazione sociale dominata dai prezzi che si formano in una contrapposizione di interessi come tali resi palesi, non lo soddisfaceva, mentre il "valore" veniva riproposto come una categoria che introduce *giudizi di valore* sul modo in cui si spartisce il prodotto di tutti coloro che hanno contribuito a determinarlo. E il mercato è fatto dal confronto di potere, di chi non ha voce per essere ascoltato, e chi subisce gli effetti da altri determinati. Un'efficienza così creata ha un significato effimero; è il momentaneo equilibrio di una lotta con esito instabile.

Questa è la ragione per cui Becattini ha passato buona parte della sua vita a scrutare il modo in cui l'organizzazione industriale può essere, o non essere, capitalistica in senso stretto. L'operazione che egli compie a tal fine è quella di individuare in un Marshall di questo tipo il suo sodale, rispetto al Marshall della teoria del prezzo. A Becattini serviva rifarsi, anche in modo dialettico, a un grande economista attraverso cui accreditarsi nel mondo dei colleghi. E questo è il Marshall che indaga i modi dell'organizzazione industriale.

Il circuito produzione-distribuzione si chiude in lui con l'introduzione dell'ambiente sociale nel quale si manifesta. Il modo di realizzarsi politicamente dell'intera società si compie nella sua socialità, nella sua fibra culturale, nella sua formazione storica, nella sua, avrebbe detto Bertolino, «cultura sociale», nell'organizzazione dei suoi cosiddetti «corpi intermedi». In breve, rileva nel Nostro autore tutto quello che condiziona e contribuisce "al produrre".

Lo sfociare di quest'elaborazione nella teoria dei "distretti industriali" è il momento culminante di un processo. Essa non ha nessun rapporto con i cento tentativi fatti dagli economisti e dai riformatori sociali di costruire una terza via come bisettrice di uno spazio che ha ai suoi estremi categorie analitiche "perfette", ma che tali non sono perché Becattini vuole individuare un modo di essere della produzione localizzato in un ambiente, storicamente nutrito.

È stato osservato che questa teoria è parziale, o addirittura fallace, perché pensa che si possa prescindere dal ruolo che in una moderna economia non può non avere una grande impresa che, peraltro, è ben noto, muta per dimensioni e contenuti col passare del tempo. Ma l'osservazione mi pare appartenga più all'enfasi del dibattito politico che a quanto preoccupava Becattini e a quanto può e deve preoccuparci. Conosco bene l'utilizzazione che ne è stata fatta per scoprire qualche decina di distretti nel Mezzogiorno italiano, e conosco di persona tanti casi in cui essi furono inaugurati al suono della banda locale nel tripudio dei professionisti locali, alla presenza di autorità di vario ordine e grado. E so bene che nella stragrande parte di questi casi non è rimasto che qualche ettaro di terra rapita a usi più profittevoli e ora occupata da erbacce e da qualche capannone abbandonato. Probabilmente, nel caso, il "distretto industriale" è solo l'illusione elettorale di

un attimo. Ma tutto questo cosa vuol dire? Probabilmente significa soltanto che l'esperienza dei distretti studiati e, forse, idealizzati da Becattini non era meccanicamente esportabile laddove esistevano componenti socio-economiche completamente inidonee ad ospitarli.

Più pertinente è un'altra, e ben più impegnativa osservazione: ovvero, se la teoria dei distretti sia qualcosa di più e di diverso rispetto a quanto era già noto nella teoria delle esternalità positive, nella trattazione dei prezzi amministrati o di quelli politici, nell'analisi che va sotto il nome della *path dependence*.

In questi schemi analitici c'è però qualcosa di diverso rispetto a quanto vi è nella riflessione di Becattini, che potrebbe anche essere integrata con qualche schema di finanza locale e qualche riferimento a questo o quel filone di pensiero. Gira e rigira il punto che caratterizza questa riflessione è il fatto che il produrre è processo che consegue durevole efficienza in date condizioni sociali che si fanno sistema di presenze, di forme di democrazia rappresentativa; un'efficienza che non è detto sia di lunghissima durata, ma che ha ragioni più salde della presenza di una grande impresa che ha difficoltà ad innovare e la cui esistenza è legata alla disponibilità di una materia prima o ad un livello salariale destinato a scomparire.

Il "programma di ricerca" di Becattini si può definire concluso non nel senso che sia infecunda ogni possibile sua nuova evoluzione. È concluso per lo studioso nel senso che le conclusioni cui giunge sono coerenti con le premesse da cui è partito e con la realtà socio-economica che si è prefisso di studiare. È concluso ma è anche vitale. Gli apporti derivanti dalla categoria di origine prevalentemente sociologica del "capitale sociale", del "capitale umano", o derivanti dalla critica al "familismo amorale" o da quelli, assai importanti a mio avviso, secondo cui la crescita o lo sviluppo economico sociale di un'area dipende dalla qualità delle istituzioni, possono essere tutti ricondotti nella teoria dei distretti, naturalmente opportunamente integrata e interpretata. Per quanto ne so, e risulta anche negli scritti, essi erano presenti nella ricerca di Becattini, il quale aveva nelle sue letture l'atteggiamento tipico di chi è convinto della bontà del suo progetto intellettuale: per le opere che riteneva allo stesso funzionale serbava grande attenzione; per quelle che intersecavano in qualche modo il suo cammino, l'attenzione era anche troppo generosa (non escluso qualche innamoramento); per quelle "esterne" era riservato un interesse dovuto a una sempre viva curiosità intellettuale. Ma di tutto quanto come dibattito si è scritto attorno alle sue idee, Becattini è stato sempre consapevole e partecipe.

5. Due parole sul "caso Prato", l'immaginaria provetta in cui Becattini ha mischiato sapere e passione, voglia di capire e di ascoltare, insieme a un'ammirazione sconfinata tale da fargli trascurare le crepe che si erano già aperte in questa realtà. Prato è quasi un luogo ideale; la concezione reale di un modello che – a date condizioni – ha mostrato di saper funzionare. I

suoi prodotti stanno sul mercato in competizione con quelli di molti altri paesi che hanno regole di produzione completamente diverse. I protagonisti di questo processo condividono il processo non solo *via* prezzi e costi, ma anche *via* prodotti o servizi offerti in molti altri modi, non solo quelli economicamente rilevanti, ma anche quelli che riguardano fatti di coesione sociale, comunanza di valori, stili di vita, anche di visione politica. In breve, in presenza di valori interpersonali diffusi dei quali ha cura l'organizzazione istituzionale democraticamente eletta. Una realtà sociale nella quale maturano anche, insieme a una posizione assai tradizionalista della massima istituzione religiosa locale, una drammatica crisi dell'istituto creditizio locale che per molto tempo aveva permesso la trasformazione di risparmio localmente raccolto in flussi di profitto chissà come ripartiti. L'economista dei nostri giorni potrebbe dire che, nella realtà delle cose, si era organizzato (o era sorto) fra i partecipanti al processo produttivo un "gioco cooperativo" che produceva vantaggi distribuiti fra tutti i giocatori. Si è poi scoperto che l'equilibrio era fortemente instabile e che non poteva durare. Di fatto il gioco si svolgeva a detrimento di risparmiatori inconsapevoli che l'intermediario, controllato dai produttori locali in senso lato, trasformava in soggetti coinvolti in un gioco a loro sconosciuto, ma reso credibile ed affidabile perché organizzato impropriamente da una controllatissima impresa bancaria. Poco rileva, in termini concettuali, se invece che dai risparmiatori-depositanti alla fine il conto è stato pagato da qualche contribuente di chissà quale plaga dell'italico paese.

Forse, dovendo oggi scrivere qualcosa sull'economia pratese converrebbe rifarsi a un diverso "programma di ricerca" dal titolo *Prato da modello a problema*. Sono convinto che nella miniera delle considerazioni di Becattini sul tema, si potrebbe ancora rinvenire qualche spunto utile per queste nuove ricerche che mi auguro qualcuno vorrà intraprendere.

Il percorso intellettuale è per Becattini compiuto e per noi è appagante. Ma la storia spinge sempre più in là la nostra esigenza del capire e produce nuove problematiche che la nostra pigrizia intellettuale ci rende incapaci di decifrare. Non sono in grado di dire se il "modello pratese" descritto con amore e acume da Becattini si adatti oggi a capire una realtà nella quale i profitti sono divenuti rendita edilizia e rendimenti finanziari e i salari si sono trasformati in profitti di intermediazione. Non lo so perché ho assistito troppo dall'esterno al processo di trasformazione economica, sociale, urbanistica, cui Prato ha dato luogo.

Mi resta solo da ribadire l'apprezzamento, non solo intellettuale, per il tragitto e il travaglio di Becattini, per le sue pagine così vivide e partecipate, per la sua ansia di non appagarsi di quanto la teoria economica *standard* poteva suggerirgli, e per il suo ricercare modelli di organizzazione sociale nei quali possano convivere – avrebbe suggerito il nostro Maestro – libertà, politica ed economica, e progresso sociale.

In questo senso, Becattini continua a essere vivo fra tutti i cittadini (e non

solo fra gli economisti) inquieti che cercano di capire qualcosa del mondo in cui vivono. Continuerà a esserlo in particolare per tutti gli “scienziati sociali” ai quali resta il compito di scegliersi il modello interpretativo che vorranno. È il caso di suggerire loro di tornare al lavoro di Becattini, alla sua “fabbrica intellettuale” che è stata portata a termine in poco meno di sessant’anni di impegno intellettuale fecondo e nobile.

PIERO BARUCCI

## UN DISTURBATORE DI COSCIENZE

Giacomo Becattini è stato – e continua a essere – un grande disturbatore di coscienze. È un riconoscimento che deriva innanzitutto dall'esperienza personale, nata dall'averlo incontrato, essere stato suo collega, partecipe di sue iniziative, suo amico. Non credo che sia una esperienza solo mia; anzi sono convinto che questa sua caratteristica abbia costituito un elemento importante del suo essere docente e maestro di docenti, un contributo fondamentale alla formazione dei tanti giovani, e meno giovani, in vario modo incontrati. È a partire da questa caratteristica che vorrei qui ricordarlo.

Becattini ha sollecitato le coscienze innanzitutto per il suo modo di affrontare la vita e la professione, per il suo rigore nel confrontarsi con le responsabilità verso gli altri e verso la società. È stato fedele alle scelte che riteneva giuste anche quando questo gli è costato diffidenze, critiche, ostracismi da parte di persone che gli erano vicine per esperienze professionali e per posizioni politiche. Fino alla fine non si è risparmiato nell'impegno, anche quando l'età e soprattutto le condizioni fisiche avrebbero autorizzato un allentamento della fatica e della tensione etica con cui è vissuto.

Ma ha anche consapevolmente operato per agitare le coscienze, in modo particolare quelle dei suoi colleghi economisti, soprattutto di quelli che stimava. Ciò senza assumere atteggiamenti da moralista e tanto meno da "grillo parlante"; usando piuttosto la sua eccezionale capacità di argomentare, condita all'occorrenza con molta ironia. Credo che si sia assunto questo compito come parte del suo impegno politico. Lo ha fatto con molte iniziative (articoli, convegni, confronti con altri economisti e con studiosi di altre scienze; pubblicazione di volumi collettanei) che avevano l'obiettivo di presentare e discutere «la natura dell'economia politica e il mestiere dell'economista»<sup>1</sup>, di analizzare criticamente il modo in cui questo mestiere dovrebbe essere esercitato.

Nella proposta di Becattini a questo riguardo è centrale che il fine della ricerca economica non sia semplicemente conoscere e analizzare il sistema economico, ma soprattutto cambiarlo, e così migliorare la vita degli uomini e delle donne, aiutarli a raggiungere la loro "felicità" (la *joie de vivre*, secondo un'espressione mutuata da Georgescu-Roegen).

Naturalmente, ogni studioso serio – di economia o di ogni altra disciplina – opera nella convinzione che il proprio lavoro sia utile, ossia che produca effetti positivi per la società. Ma per Becattini la ricerca sul sistema

<sup>1</sup> *Economisti allo specchio*, a cura di Giacomo Becattini, Firenze, Vallecchi, 1991, p. 8.

economico deve essere orientata a *modificare* il suo oggetto. Questo implica l'abbandono di una presunta "neutralità scientifica" della ricerca economica: Becattini non ama l'«economista in camice bianco» e sembra ritenere che vi sia una correlazione negativa tra indossare questo camice (neutralità e specializzazione) e realizzare il proprio impegno civile attraverso la ricerca; né gli sembra accettabile una separazione tra ricerca teorica e ricerca applicata che riservi a quest'ultima la finalità di cambiare la realtà.

Non si tratta di un problema di buone intenzioni dell'economista, piuttosto di un problema di scelta degli strumenti per la ricerca e di organizzazione complessiva della medesima. La coscienza disturbata da questi scomodi appelli può obiettare che essi chiedono all'economista qualità e competenze di una vastità non facile da raggiungere, specialmente oggi che si è accresciuto molto il bagaglio di conoscenze richiesto da ciascuna delle singole discipline specialistiche. A queste difficoltà Becattini ritiene che si possa ovviare intensificando le relazioni e le collaborazioni tra economisti con competenze diverse e anche tra studiosi appartenenti a discipline diverse. E di questi contatti e di questi scambi culturali fu infaticabile promotore: le persone che alimentavano i suoi intensi contatti scientifici appartenevano a differenti campi di ricerca, il tutto orientato a una *fertilizzazione incrociata*, orientata a cambiare il mondo.

Sul fatto che il mondo (dell'economia e non solo) abbia bisogno di essere cambiato in modo radicale e con urgenza Becattini aveva pochi dubbi e forse uno dei più forti appelli alla coscienza che emergono dal suo lavoro è proprio quello contro l'accontentarsi dell'esistente. Tra gli obiettivi di questo cambiamento urgente, alla struttura e al funzionamento del sistema economico si era aggiunto, negli anni più recenti, la questione dell'ambiente, peraltro presente da molto tempo alla sua attenzione.

Accanto a una valutazione negativa su tanti aspetti dell'economia contemporanea, conservava la convinzione che il cambiamento è possibile, che la persona può cambiare, che è, per varie strade, educabile, di una educabilità non tanto legata a un insegnamento esterno quanto alle diverse circostanze relazionali in cui ci si trova inseriti, soprattutto quando si cerca di risolvere i problemi in cooperazione con altri. Alimentavano questo ottimismo di fondo le tante esperienze di sviluppo locale che sono state uno degli oggetti privilegiati dalla sua ricerca: in quelle esperienze il perseguimento dell'interesse individuale si coniuga con la cooperazione in modo che quell'interesse si inserisca efficacemente nella vita e negli obiettivi della comunità – o, meglio, *delle* comunità di riferimento.

Partendo da questi principi, Becattini giunge spesso a esprimere un giudizio assai critico nei confronti degli economisti contemporanei. Ma anche in questo giudizio resta la compresenza di un pessimismo di fondo sulla situazione e della speranza che le cose cambino, una speranza che lo sostiene nel suo insistere a turbare le coscienze: gli sembra che la tendenza alla



convergenza verso l'uniformità di pensiero stia conquistando terreno, ma lo rassicurano le figure di economisti (Bertolino, Fuà, Napoleoni, Sylos Labini, Brusco, Caffè, per citarne alcuni cui ha dedicato saggi illuminanti) nei quali riconosce, anche quando dissente da alcune loro posizioni, buone incarnazioni del suo «economista doc»<sup>2</sup>.

Poche concessioni, quindi, all'economia come disciplina che abbia prevalentemente il compito di conoscere, classificare, interpretare, rappresentare mediante modelli generali e astratti, senza preoccuparsi di come questa ricerca possa contribuire a migliorare l'esistente.

Ciò non significa che non fosse interessato e non attribuisse valore a ogni tipo di ricerca, a ogni sforzo di conoscenza, a ogni teoria che cercasse di rappresentare il mondo dell'economia come frutto di uno studio serio e approfondito; questo anche quando non condivideva i fondamenti di queste teorie e anche quando contestava alcuni dei risultati cui pervenivano. Becattini proponeva ai suoi allievi lo studio di testi che spaziavano in campi e in impostazioni teoriche anche lontane da quelle che gli erano più congeniali e proponeva temi per la ricerca. Anche io, che non sono stato ufficialmente un suo allievo, ho usufruito più volte di segnalazioni di autori, temi o singoli problemi da approfondire. In alcuni casi sono state delle proposte determinanti per la mia ricerca – e anche per la mia “carriera” accademica –, come nel caso del modello fondi-flussi di Georgescu-Roegen e del proficuo rapporto con lui.

Il tema del contenuto e del metodo dell'economia si intreccia con quello relativo all'uso della matematica nella ricerca economica. Insieme ad altri colleghi Becattini nel 1988 inviò una lettera a «la Repubblica», nella quale si criticavano eccessi e distorsioni dell'impiego di questo strumento, con l'intenzione di provocare un cambiamento nell'atteggiamento che gli sembrava prevalere tra gli economisti e che non lo convinceva. Fui coinvolto nel dibattito molto animato che si sviluppò: a quel tempo svolsi sostanzialmente il ruolo di teste a difesa della matematica. Alla lunga credo di aver capito meglio la posizione di Giacomo, arrivando in buona misura a condividerla.

In quella critica all'abuso della matematica non erano in questione i pregi di questo strumento per saggiare la solidità logica di una struttura teorica, scoprire risultati impliciti in insiemi di ipotesi, predisporre la strada per la misurazione e la verifica empirica. Ma, accogliendo la posizione di Georgescu-Roegen, Becattini riteneva che in economia vi siano molti problemi – quelli in cui i concetti dialettici prevalgono su quelli aritmomorfici, e in particolare quelli in cui ciò che deve essere studiato è in primo luogo il *cambiamento* – per i quali lo strumento matematico non fornisce aiuto sufficiente. «Solo un pazzo potrebbe oggi negare l'utilità dello strumento matematico nello studio dei fenomeni sociali, e più in particolare economici. Ma [...] c'è ancora chi si incaponisce a negare che ci siano altri temi economici,

<sup>2</sup> G. Becattini, *Economisti doc*, «Il Ponte», nn. 4-5, aprile-maggio 1988.

forse non meno importanti dei primi, per il benessere dell'umanità, per affrontare i quali l'"abitudine alla formalizzazione dei problemi" [...] è più di ostacolo che di aiuto»<sup>3</sup>.

Inoltre Becattini temeva che una sopravvalutazione dell'importanza della matematica porti a una distorsione nell'attenzione degli studiosi, spostandola dai problemi sociali che devono essere affrontati e risolti (eventualmente con l'uso dello strumento matematico) alla soluzione di problemi la cui importanza sia solo o prevalentemente di tipo strettamente matematico: in questa direzione, ha ripetutamente criticato il *puzzle solving*, ma credo che questa critica abbia coinvolto anche ricerche che non erano puramente "enigmistiche" e che hanno aperto la strada a risultati generali importanti per l'analisi economica.

Nella lettera a «la Repubblica» si evidenziava il pericolo che «l'uso di strumenti raffinati di analisi venga scambiato, a prescindere dai contenuti, per una prova di maturità e competenza professionale o, peggio ancora, per il segno di riconoscimento del moderno studioso di economia politica». Questo pericolo si può sostanziare nella valutazione degli economisti, riguardo al loro ingresso nell'università e al loro avanzamento nella carriera. È un messaggio, rivolto soprattutto ai commissari dei concorsi universitari, nel quale anche io mi sento coinvolto.

Alla grande considerazione che Becattini nutriva per la ricerca si accompagnavano rispetto ed anche affetto per le strutture nelle quali questa ricerca si svolgeva, prima fra tutte l'università. Nel 2003, in occasione del conferimento della medaglia per il cinquantenario della sua laurea, regalò all'Associazione Villa Favard un breve gustoso scritto<sup>4</sup>. Vi viene rievocata Villa Favard (per molti anni sede della Facoltà di Economia) negli anni in cui l'aveva frequentata da studente, a partire dal novembre 1947. C'è la nostalgia per il tempo della giovinezza, ma anche l'affetto per quel luogo («Com'era bella Villa Favard al tenue sole novembrino del 1947, quando ci ho messo piede per la prima volta!»). Confessa anche che quella «non era la Facoltà che avrebbe scelto se gli fosse stato possibile», ma «era pur sempre un accesso all'alta cultura» ed «era il luogo delle nostre speranze». Becattini ha conservato sempre una grande considerazione e un profondo rispetto per quel luogo, come per gli altri luoghi dove si approfondisce, si conserva e si trasmette ai più giovani la conoscenza del mondo e delle persone. Da Villa Favard alla Marshall Library, dalla Società degli Economisti all'Accademia di Scienze e Lettere «La Colombaria», sono tutti "luoghi" che ha frequentato in varie vesti e che hanno ricevuto da lui considerazione, rispetto e tutto il

<sup>3</sup> *Economisti allo specchio* cit., p. 10.

<sup>4</sup> *La leggenda di Villa Favard. Ricordi di Giacomo Becattini su Villa Favard negli anni cinquanta*, Associazione Villa Favard fra laureati della Facoltà di Economia di Firenze, «Notiziario semestrale d'informazione ai soci», n. 74, novembre 2003, p. 19 ss.

suo impegno, perché «vi si distillava il sapere più importante di tutti [...] la ricerca e la riflessione sistematica sulla vita dell'uomo in società»<sup>5</sup>. In questo senso ha avuto anche grande rispetto per i riti e le regole dell'«accademia», e, anche quando le ha criticate, ne ha rispettato il ruolo fondamentale perché la ricerca e l'insegnamento potessero essere esercitati, di generazione in generazione, a vantaggio della società. Negli anni della «contestazione», non mancava di criticare alcuni atteggiamenti da sindacalismo corporativo che erano assai diffusi: la mia coscienza ha memoria anche di qualche scontro con lui al riguardo.

Tra gli appelli diretti alla mia coscienza, forse i più brucianti sono stati quelli relativi alla scarsa coerenza tra la mia adesione al cattolicesimo e il mio insufficiente impegno a denunciare i guasti sociali prodotti dal funzionamento dell'economia. Più che a livello personale, erano critiche rivolte alla Chiesa, da cui avrebbe voluto un atteggiamento più vigile e critico nei confronti di quei guasti. Non mi ha quindi meravigliato che abbia salutato con entusiasmo – lui non credente e non praticante – l'avvento di papa Francesco e i suoi ripetuti interventi su temi esplicitamente connessi con l'economia; ne ha apprezzato molto la critica severa al capitalismo contemporaneo e alla finanza, la condanna verso l'eccesso di fiducia nei confronti degli automatismi del mercato, l'invito a dare più spazio al ruolo della politica. Becattini apprezzava, in particolare, che quei messaggi esprimessero una preoccupazione forte per le catastrofi ecologiche e sociali in cui il mondo può precipitare, e la conseguente urgenza di cambiamenti radicali; ma apprezzava anche la fiducia nelle possibilità che l'uomo trovi la strada per questo cambiamento. È un entusiasmo per papa Francesco che posso testimoniare per averlo ascoltato nelle conversazioni difficili degli ultimi anni con Giacomo e con Iva: entusiasmo per una voce autorevole che scuoteva le coscienze e poteva forse finalmente smuovere il mondo verso cambiamenti significativi.

PIERO TANI

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 23.



## LA STORIA DI PRATO E I DISTRETTI INDUSTRIALI: RICORDO DI UN'AVVENTURA STRAORDINARIA

### *La storia di Prato*

Giacomo Becattini iniziò la lunga ricerca su Prato nel 1979, quando Fernand Braudel lo scelse come coordinatore del IV volume della *Storia di Prato*, (dalla Seconda guerra mondiale), monumentale opera commissionata dal Comune di Prato (dal medioevo ai giorni nostri). Il IV volume fu pubblicato nel 1997, dopo ben 18 anni di ricerche empiriche e riflessioni teoriche che coinvolsero direttamente, sotto la guida di Becattini, 17 ricercatori di differenti discipline: economisti, sociologi, storici, demografi, geografi e persino studiosi di letteratura. La ricerca su Prato nei primi anni richiese uno sforzo di coordinamento molto impegnativo, con riunioni plenarie quasi ogni due mesi; io avevo il compito di aiuto al coordinamento. Le riunioni erano organizzate in due parti. Una prima parte dedicata alla discussione dell'ipotesi interpretativa generale, e una seconda parte dedicata alla discussione dei singoli saggi. Questi ultimi, per il primo decennio, riguardavano la Resistenza, i contadini e i prigionieri alleati durante la guerra, il ruolo degli alleati, la ricostruzione dell'industria, la crisi dei lanifici verticalmente integrati alla fine degli anni quaranta, lo sviluppo del lavoro autonomo, i movimenti migratori, la riorganizzazione territoriale, il ruolo dell'amministrazione pubblica, della politica, della chiesa e anche la vita culturale. Queste riunioni avevano lo scopo di favorire l'instaurarsi di un "vero" dialogo fra i numerosi ricercatori delle diverse discipline e anche la finalità di pervenire a un'interpretazione dello sviluppo pratese che non tenesse conto solo degli aspetti economici, bensì anche di quelli sociali, politici e culturali. Con le parole di Becattini, «questi ultimi aspetti, condizionando le scelte degli agenti, sono un fattore decisivo dello sviluppo» (documento inedito del 22.2.1980). Inoltre, per Becattini si doveva giungere a una nuova interpretazione dello sviluppo di Prato.

A questo proposito, nei primi anni ottanta l'ipotesi interpretativa dello sviluppo di Prato di Becattini si soffermava sul ruolo della famiglia. Nonostante che nel 1979 avesse già pubblicato l'articolo che dà origine alla letteratura sui distretti<sup>1</sup>. Riprendendo da un verbale di una di quelle riu-

<sup>1</sup> G. Becattini, *Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale*, «Rivista di Economia e Politica Industriale», 1979, vol. V, n. 1, pp. 7-21.

nioni, Becattini sosteneva che «sia possibile ipotizzare: *a*) che si abbia una persistenza da parte della famiglia di autonoma capacità orientativa [...] secondo valori e principi radicati nella sua peculiare base strutturale (la sola istituzione fondata su vincoli socio-biologici e affettivi); *b*) che la deprivazione funzionale non sia una realtà omogeneamente presente in tutti i tempi e i luoghi dello sviluppo capitalistico, ma che invece della perdita di funzioni della famiglia si assista a mutazioni funzionali non riconducibili *sic et simpliciter* a esigenze generali del sistema; *c*) che ciò comporti anche una sotterranea resistenza alla sua smobilitazione quantitativa, per cui l'aggregazione familiare tende a conservarsi "estesa", pur in presenza di una nuclearizzazione abitativa». Questa ipotesi sarebbe applicabile solo nei punti storici, geografici e sociali nei quali lo sviluppo capitalistico ha avuto le seguenti caratteristiche: «*a*) un carattere di "seconda" industrializzazione rispetto allo sviluppo nazionale; *b*) un tipo di industrializzazione diffusa, che si intreccia con un tessuto urbano anche esso diffuso, e si articola complementariamente rispetto a un territorio agricolo non degradato (mezzadria, piccola proprietà); *c*) processi migratori prevalentemente interni ad aree culturalmente e socialmente omogenee; *d*) modalità produttive con relazione di continuità rispetto alla fase pre- o proto-capitalistica; *e*) dove la relazione di continuità è intesa come possibilità di utilizzare "patrimoni" (materiali, organizzativi, e di saperi) formati in precedenza (mezzadria, industria domestica, artigianato); *f*) esistenza di subculture a base territoriale – con corrispondente omogenea espressione politica – che regolano, indirizzano e sostengono le fasi di transizione al modo produttivo adottato nel territorio, e quelle di sviluppo, facendo leva sulle istituzioni integratrici e di socializzazione (famiglia, cultura comunitaria) e contrastando le forze disgregatrici (concentrazione industriale e sindacalismo conflittuale). [...] All'interno di questo quadro sembra che la famiglia e l'amministrazione pubblica possano proporsi come "potere controbilanciante" delle tendenze di una società dipendente solo dall'accumulazione capitalistica e dalla mercificazione del mondo». Ancora nella stessa riunione Becattini profeticamente anticipava i possibili fattori di crisi del modello interpretativo proposto: «*a*) per effetto di un appiattimento socio-culturale provocato dalla diffusione dei mass-media e in parte anche dalla scolarizzazione; *b*) per effetto del ricambio generazionale, con l'ascesa di giovani caratterizzati da nuovi connotati sociologici ed etici che aspirano alla fuga dal lavoro operario» (verbale riunione 26.05.1980).

La lunga ricerca della chiave interpretativa della storia di Prato si deve all'idea di Becattini che lo studio dei fenomeni socio-economici fosse facilitato se si disponeva fin dall'inizio di uno schema interpretativo ben definito, ma che questo modo di procedere precludesse la possibilità di cogliere aspetti essenziali alla comprensione del fenomeno analizzato non presenti nello schema interpretativo utilizzato. Inoltre, Becattini riteneva anche che lo studio di tali fenomeni dovesse procedere a spirale fra osservazione attenta dei fatti e ragionamento di ordine generale su di essi. Ancora, sosteneva che

si dovesse studiare i fenomeni socio-economici nel cambiamento, perciò era necessario individuare unità di analisi che cambiando nel tempo, in qualche modo, conservassero la propria identità: come nel caso della metafora marshalliana della foresta, in cui gli alberi cambiano continuamente, ma la foresta rimane la stessa. Inoltre, l'unità di analisi adottata dallo studioso deve essere significativa per gli agenti in carne e ossa e, quindi, deve essere un'astrazione reale e non un'astrazione formale.

Becattini giunse a interpretare Prato come esempio di distretto industriale solo nella seconda metà degli anni ottanta. Ormai i saggi del primo decennio erano conclusi e si doveva scrivere una sintesi che tenesse conto di tutti gli aspetti indagati, e servisse come chiave di lettura del periodo 1943-53 e del successivo trentennio di sviluppo. Gli autori di questo saggio, oltre a Becattini, sono Roger Absalom, Paolo Giovannini e io. Esso ha richiesto ben cinque anni di riflessioni dal 1987 al 1992<sup>2</sup> con alcune riunioni che duravano anche un'intera giornata presso la casa di Becattini a Malmantile. Fu durante la preparazione di questa sintesi che Becattini si convinse che il sapere pratico era importante nel processo produttivo e riproduttivo del distretto. Il saggio è intitolato *Il bruco e la farfalla. Ragionamenti su di un decennio di vita pratese (1943-1953)*. È questo il decennio della metamorfosi della struttura produttiva di Prato, prima con la nascita di molte imprese specializzate, grazie a una domanda in crescita (1945-47), e poi con la crisi dei lanifici verticalmente integrati si ha un'ulteriore moltiplicazione di piccole imprese: gli operai espulsi dalle fabbriche diventano lavoratori autonomi (1949-53). La metafora significa che la Prato della grande crescita del dopoguerra fino agli anni ottanta altro non era che il brutto bruco del sistema di impannatori-terzisti del periodo precedente la guerra. Il bruco era diventato una farfalla, grazie a un complesso di circostanze interne ed esterne a Prato. In questo lavoro vi è la convergenza delle ricerche su Prato con quelle sulla concettualizzazione del distretto industriale.

### *Prato e il Distretto industriale marshalliano (Dim)*

Il Dim di Becattini, pur utilizzando i concetti marshalliani di “economie esterne” e “atmosfera industriale”, è soprattutto il risultato delle lunghe e approfondite ricerche su Prato<sup>3</sup>. Le ricerche per la storia di Prato hanno compreso anche l'analisi della cronaca locale nei diversi decenni del dopoguerra, degli atti del Consiglio e della Giunta comunale, con persino lo

<sup>2</sup> G. Becattini, *Prato storia di una città. Il distretto industriale (1943-1993)*, Firenze, Comune di Prato-Le Monnier, 1997, p. XV.

<sup>3</sup> «Il distretto industriale che emerge dallo studio di Prato è diverso da quello di Marshall» (appunto per la pubblicazione di G. Becattini, *Scritti sulla Toscana. Alla scoperta di Prato (1979-2006)*, Firenze, Regione Toscana-Le Monnier, 2007).

studio di quelle che Becattini chiamava le «colonie produttive»<sup>4</sup>, come per esempio il Casentino<sup>5</sup>.

Becattini afferma che Prato gli ha consentito non solo di mettere a fuoco le sue idee sul distretto industriale nella concretezza di un luogo, ma anche di sciogliere molti dei suoi interrogativi sul capitalismo in generale (dattiloscritto 20.05.1998). Egli afferma anche che il concetto di distretto è «un'interpretazione dell'economia di mercato alternativa a quella prevalente (bozza relazione convegno all'Università Liuc del 05.11.1998).

È negli anni ottanta e novanta che si sviluppa e afferma il concetto di Dim anche col contributo di numerosi altri scienziati sociali (Brusco, Trigilia, Giovannini, Rullani e molti altri); dal 1991 anche con l'apporto dei tanti studiosi che partecipavano ogni anno agli «Incontri di Artimino sullo sviluppo locale». La concettualizzazione del distretto avveniva, tenendo sempre presente lo svolgimento dei fatti a Prato, in modo da evitare «la tendenza a fuggirsene nel cielo della modellistica astratta»<sup>6</sup>. Nella fioritura di scritti sui distretti di quel periodo ce ne sono alcuni incompatibili con l'ispirazione di Becattini. La tematica del «piccolo è bello» è chiaramente in conflitto con l'elemento sistemico del concetto di distretto industriale (dattiloscritto 20.05.1998): il distretto è un altro modo di essere grande, perché la divisione del lavoro fra le imprese è integrata in un unico sistema produttivo, grazie a un ispessimento di relazioni economiche e sociali (di concorrenza e di cooperazione).

Nello stesso periodo il Dim si afferma a livello internazionale, anche grazie al volume di Piore e Sabel (184) e alle ricerche promosse dall'International Institute for Labour Studies di Ginevra<sup>7</sup>. Ci furono scambi anche con i geografi di Los Angeles, Allen Scott e Michael Storper. Questi contatti contribuirono alla messa a fuoco del «post-fordismo» e della «domanda frammentata e variabile», come già anticipato nello studio sulla Toscana, come fattore del riemergere dei sistemi di piccole imprese. Successivamente ci fu anche l'incontro con Porter e il concetto di *cluster* che è simile, ma diverso. Con le parole di Becattini il *cluster* è «la manifestazione localizzata del processo mondiale di accumulazione e redistribuzione territoriale del capitale», il distretto «è il risultato dello sforzo semiconsapevole di una co-

<sup>4</sup> G. Becattini, *Scritti sulla Toscana. Alla scoperta di Prato (1979-2006)* cit., vol. II, p. 194.

<sup>5</sup> In proposito Becattini fece fare diverse tesi di laurea: A. Vaccaro, D. Toccafondi, E. Ricchiuti, A. Colotto, A. Brunetti.

<sup>6</sup> G. Becattini, *Prato storia di una città. Il distretto industriale (1943-1993)* cit., p. XVI.

<sup>7</sup> F. Pyke, G. Becattini, W. Sengenberger (eds), *Industrial Districts and Inter-firm Co-operation in Italy*, Geneva, International Institute for Labor Studies, 1990; F. Pyke, W. Sengenberger (eds), *Industrial Districts and Local Economic Regeneration*, Geneva, International Institute for Labour Studies, 1992; F. Cosentino, F. Pyke, W. Sengenberger (eds), *Local and Regional Response to Global Pressure: The Case of Italy and its Industrial Districts*, Geneva, International Institute for Labour Studies, 1996.



munità di ritagliarsi un posto nella divisione mondiale del lavoro». Nel caso del distretto «non ha senso isolare i comportamenti delle imprese dalle decisioni del governo locale e di quello nazionale [...] nel distretto industriale c'è un sottofondo di consenso generale, nel *cluster* il consenso è quello che può realizzarsi fra imprese di un consorzio, se non addirittura di una lobby» (documento per Barcellona, 14.10.2004).

### *Prato e l'Italia dei distretti e del made in Italy*

L'interpretazione dello sviluppo di Prato ha richiesto anche una riflessione sul cambiamento italiano e mondiale e, in particolare, una reinterpretazione dello sviluppo italiano nella seconda metà del Novecento. C'era bisogno di spiegare le specificità dello sviluppo italiano: la specificità *territoriale* con la sorprendente industrializzazione delle regioni del Centro e del Nord-Est; la specificità *settoriale*, con la specializzazione nei settori del cosiddetto *made in Italy* (beni per la persona e la casa e meccanica leggera) e, infine la specificità *organizzativa*, con la formazione di sistemi locali di piccole imprese (per distretti). Questo ha richiesto un ribaltamento di prospettiva: dall'analisi dello sviluppo dei settori industriali più o meno avanzati, o delle vicende delle grandi imprese, allo studio dei luoghi, o secondo Becattini, delle «comunità produttive». Becattini riteneva anche che l'industrializzazione per distretti non fosse alternativa, ma complementare a quella per grandi imprese e che le agglomerazioni industriali fossero di vario tipo: aree di concentrazione manifatturiera, poli industriali, quartieri industriali, distretti industriali, embrioni e resti di distretti. Riteneva anche che lo studio dell'industrializzazione per distretti dovesse essere decomposto in più processi: *a*) il processo di divisione del lavoro fra le imprese, *b*) la formazione dei mercati locali; *c*) lo sviluppo di istituzioni sociali a sostegno del sistema produttivo locale; *d*) la formazione o dissoluzione di sensi di appartenenza. Per questo lo studio dello sviluppo locale deve essere multidisciplinare (dattiloscritto 20.05.1998).

Inoltre, da questa prospettiva discende che una politica per lo sviluppo locale dovrebbe «combinare sinergicamente i provvedimenti diretti ad accelerare la crescita dell'apparato produttivo, con quelli diretti [...] a un miglioramento della coesione sociale e del benessere dei luoghi in cui vive e lavora la gente» (documento per Barcellona 14.10.2004).

Infine, nella ricerca su Prato Becattini ha introdotto alcune innovazioni teoriche: innanzitutto la rivalutazione del sapere pratico o «conoscenza contestuale» e la sua importanza soprattutto nelle produzioni a domanda frammentata e variabile; un'altra innovazione è quella di distinguere fra impresa progetto di vita e impresa nucleo di capitale: la seconda ha come obiettivo solo la valorizzazione del capitale finanziario, la prima ha invece finalità più complesse; le imprese distrettuali sono prevalentemente imprese progetto di vita.

## *Distretti industriali e globalizzazione*

Negli ultimi decenni, la globalizzazione, la rivoluzione informatica e la concentrazione finanziaria e industriale hanno radicalmente cambiato il contesto competitivo rispetto agli anni in cui i distretti italiani si sono affermati. Le multinazionali hanno riorganizzato la produzione su scala globale, dando luogo alla cosiddetta *global value chain*, delocalizzando la produzione nei paesi a basso costo del lavoro. Questo ha provocato una concorrenza sfrenata nei mercati locali dei distretti che ha portato alla chiusura di molte piccole imprese. Tuttavia, una parte delle imprese dei distretti ha reagito con una combinazione di strategie, comprendenti la qualificazione dei prodotti, investimenti nel marchio e nella distribuzione per differenziare i beni offerti da quelli importati dai paesi emergenti. Queste imprese, in parte hanno anche delocalizzato la produzione per ridurre i costi. In questo nuovo contesto vi sono state evoluzioni differenziate fra i distretti italiani e dentro i distretti fra le imprese. Alcuni distretti sono in declino, altri hanno cambiato forma organizzativa, molti altri, pur essendosi trasformati, mostrano di essere ancora competitivi. In questi ultimi si sono formate imprese di dimensione più grande che in passato, soprattutto medie imprese specializzate in prodotti di nicchia, ma talvolta anche multinazionali locali, o estere che hanno acquistato imprese del distretto per accedere allo specifico sapere locale (esempi a Mirandola, nella Riviera del Brenta e Montebelluna). Il cambiamento nella struttura produttiva interna ai distretti, con l'emergere di alcune imprese più grandi, ha cambiato anche le relazioni fra le imprese che sono divenute più gerarchiche, rispetto alla relazione di mutuo rinforzo fra concorrenza e cooperazione caratteristica del passato. Anche la società locale è cambiata, con i giovani che non sono più disponibili a svolgere un lavoro manuale e l'arrivo di molti immigrati stranieri come lavoratori e anche come subfornitori: per esempio le imprese cinesi a Carpi, nei distretti delle Marche. Il caso di Prato è diverso perché qui le imprese cinesi non sono più subfornitrici di quelle locali, ma hanno formato un loro sistema produttivo relativamente autonomo.

Nonostante queste trasformazioni, in base a evidenze recenti i distretti sono ancora la struttura portante delle nostre esportazioni e della nostra economia. Nei distretti si concentra ancora il 40% dell'occupazione manifatturiera (censimento 2011) e le imprese dei distretti in media hanno reagito meglio delle imprese non distrettuali alla crisi finanziaria e hanno recuperato la caduta di fatturato avvenuta nel 2009 (Intesa Sanpaolo, Rapporto 2015).

Secondo Becattini «il distretto è un'alternativa al modello del *laissez-faire* in cui ogni agente insegue senza freni il proprio interesse». Inoltre, Becattini riteneva che la crescita dimensionale delle imprese del distretto ne comportasse la trasformazione da imprese progetto di vita a imprese nucleo di capitale. Ciò ne avrebbe cambiato la logica di gestione e intaccato l'atmosfera

partecipativa e avrebbe burocratizzato i rapporti di lavoro. In questa nuova situazione il peso del sapere codificato cresce e quello del sapere contestuale diminuisce. Inoltre, l'afflusso di popolazione straniera che non si amalgama riduce la relativa omogeneità culturale entro il distretto: «in breve cadono le condizioni del “sentirsi su di una stessa barca” e prevale l'interesse egoistico di lavoratori e imprese. Oltre un certo punto di questo cambiamento il distretto non è più tale, ma solo un'area di concentrazione industriale. [...] Non è più una comunità produttiva, ma solo un frammento del settore di specializzazione localizzato, provvisoriamente, in un certo luogo [...] e tornano a valere le leggi ordinarie dell'accumulazione capitalistica» (schema di lezione a Prato, 10.05.2002). Come si vede dai passaggi appena riportati Becattini non ha mai smesso di riflettere sui cambiamenti di Prato e più in generale dei distretti italiani e del capitalismo mondiale.

GABI DEI OTTATI

### Bibliografia

G. Becattini, *Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale*, «Rivista di Economia e Politica Industriale», 1979, vol. V, n. 1, pp. 7-21.

G. Becattini, *Prato storia di una città. Il distretto industriale (1943-1993)*, Firenze, Comune di Prato-Le Monnier, 1997.

G. Becattini, *Scritti sulla Toscana. Alla scoperta di Prato (1979-2006)*, Firenze, Regione Toscana-Le Monnier, 2007.

F. Cosentino, F. Pyke, W. Sengenberger (eds), *Local and Regional Response to Global Pressure: The Case of Italy and its Industrial Districts*, Geneva, International Institute for Labour Studies, 1996.

Intesa Sanpaolo-Direzione Studi e Ricerche, *Economia e Finanza dei Distretti Industriali*, Rapporto n. 8, 2015.

M. Piore e C. Sabel, *The Second Industrial Divide: Possibilities for Prosperities*, New York, Basic Books, 1984.

F. Pyke, G. Becattini, W. Sengenberger (eds), *Industrial Districts and Inter-firm Co-operation in Italy*, Geneva, International Institute for Labour Studies, 1990.

F. Pyke, W. Sengenberger (eds), *Industrial Districts and Local Economic Regeneration*, Geneva, International Institute for Labour Studies, 1992.



## GIACOMO BECATTINI, SCIENZIATO SOCIALE

A chi lo ha frequentato dagli anni della sua piena maturità scientifica, Giacomo Becattini ha lasciato la netta impressione di una mente in continuo movimento: e anche la successiva parziale immobilità del corpo non ha cancellato questa impressione, e anzi quel contrasto l'ha resa più vivida.

Becattini non nasce scienziato sociale, ma lo diventa. È un processo che ha le sue premesse esperienziali nell'origine artigiana della famiglia, in un'infanzia trascorsa nell'allora popolarissimo quartiere di Santa Croce e in un'adolescenza nell'immediata periferia di Firenze, a Legnaia. Primi percorsi di vita che lo abitano a guardare il mondo *dal basso*, e che forse gli renderanno spontanei la critica e il dubbio verso le scienze macro e i loro approcci conoscitivi al contrario orientati dall'alto verso il basso. Forse si porterà dentro anche altre eredità: una naturale sensibilità per le situazioni di disuguaglianza sociale; una valutazione positiva degli elementi di comunità e dei meccanismi solidaristici, perché di essi faceva quotidianamente esperienza nel quartiere prima e nella piccola città-villaggio poi.

Ci sono poi i primi passi dell'apprendimento disciplinare di quell'economia che rimarrà per tutta la vita la *sua* disciplina<sup>1</sup>, sia pure reinterpretata a proprio modo, e in continuo dialogo con le altre scienze sociali. Una disciplina che, per interesse e vocazione, si declina costantemente in economia politica, orgogliosamente definita – come scriverà nel 1999 – «il pezzo più vigoroso e rigoroso del discorso politico sulla società»<sup>2</sup>.

Che questo costante impegno a impossessarsi della strumentazione disciplinare non fosse fine a se stesso lo segnalava già la precoce e generosa militanza nel Pci, certo nata sotto l'influenza della famiglia e delle cerchie locali in quella rossissima Toscana, in anni e in luoghi in cui la cultura politica era quasi naturalmente egemonizzata dal Pci. Questa tensione verso la politica che via via si fa più incerta e travagliata, è comunque il chiaro segnale che il suo straordinario impegno nella formazione disciplinare<sup>3</sup> avesse origine dalla volontà di conoscere per capire, di capire per trasformare<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> N. Bellanca, T. Raffaelli, *L'economista doc. Intervista a Giacomo Becattini*, in «Il pensiero economico italiano», 1999, a. 7, n. 1.

<sup>2</sup> *Un'utopia per il mercato: il capitalismo dal volto umano*, in «Il Ponte», n. 3, marzo 1999, p. 54.

<sup>3</sup> Preteso da sé e dagli altri. Mi raccontò un giorno che nella cellula universitaria di cui era segretario ammetteva solo chi aveva 30 di media agli esami.

<sup>4</sup> È, come è chiaro, una posizione di diretta ispirazione marxiana (*Tesi su Feuerbach*), che lo collocherà accanto a quella non folta schiera di studiosi che si sono posti in maniera

Al processo formativo che lo porterà a concepire e a praticare l'economia come scienza sociale contribuisce certo la frequentazione intellettuale con il suo maestro Bertolino. Non mi soffermerò su questa pur decisiva influenza, ampiamente trattata da Dardi<sup>5</sup>, se non brevemente per un punto, a mio parere decisivo per ricostruire caratteri e meccanismi del processo formativo che verrà via via modellando il profilo di Becattini come scienziato sociale: il *lavoro*. Non è difficile immaginare le ragioni per le quali quel giovane economista avverte l'importanza empirica della dimensione lavorativa. Da Bertolino aveva imparato a cogliere, come riassume efficacemente Dardi, «il carattere unitario del lavoro come progetto di vita, la sua culturalità e socialità»<sup>6</sup>. Un'influenza decisiva, certo. Ma come non pensare che il terreno fosse già fecondato dall'osservazione del lavoro paterno come dei molti artigiani, operai di mestiere, piccoli coltivatori diretti e mezzadri che all'epoca rappresentavano la quasi totalità delle esperienze lavorative con le quali veniva a contatto? E come non pensare, per le stesse ragioni, che a quel profilo idealtipico del lavoro cui si richiamava filosoficamente Bertolino sarebbe poi corrisposto il quasi esaustivo interesse del Becattini economista maturo per il lavoro autonomo e per la piccola imprenditorialità? E infine, non sarà che Becattini si fa progressivamente scienziato sociale per necessità euristica? Perché, per dar corpo, senso e risultanza empirica a quella «culturalità e socialità» del lavoro, capiva di aver bisogno di rendere più permeabili i confini della sua disciplina, ascoltando, recependo e utilizzando categorie e impianti metodologici eterodossi ma senza i quali gli interrogativi che si agitavano nella sua mente non riuscivano a trovare risposte convincenti.

Ma siamo solo alle premesse. A mio parere, e vengo all'ipotesi centrale di questo mio intervento, è quel lungo e vivace periodo nel quale Becattini lavora alla *Storia di Prato* che costituisce un punto di approdo e insieme di svolta nel suo processo di maturazione come scienziato sociale<sup>7</sup>.

La storia, la mia storia, è sostanzialmente questa<sup>8</sup>. Nel 1979 Fernand Braudel è incaricato dal Comune di Prato di coordinare un monumentale lavoro sulla storia di Prato, del cui ultimo volume sul secondo dopoguerra viene nominato coordinatore Becattini. Sono due scelte di grande respiro culturale e profondamente innovative<sup>9</sup>. Braudel era ben conosciuto a Prato,

più o meno radicale il problema dell'uso della conoscenza. Una riflessione sempre attuale su questo problema è quella di Robert Lynd, *Knowledge for what?*, Princeton, Princeton University Press, 1939.

<sup>5</sup> M. Dardi, *Giacomo Becattini*, in «Il Ponte», n. 3, marzo 2017.

<sup>6</sup> *Idem*, p. 7.

<sup>7</sup> La parte che segue riprende sostanzialmente un mio precedente articolo su «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali» (*Perché Giacomo Becattini*, vol. 6, n. 12, 2016).

<sup>8</sup> Per una ricostruzione ben più complessa e articolata della mia, si veda in questo stesso numero il saggio di Gabi Dei Ottati.

<sup>9</sup> Anche sul piano finanziario, modalità e ammontare del finanziamento furono straordinariamente coraggiosi. Il Comune accese *ad hoc* un mutuo di 500 milioni, credo unico

dove presiedeva dagli anni cinquanta il prestigioso Istituto Datini. Becattini vi era altrettanto noto per i suoi studi sulla Toscana, e per aver già individuato in Prato elementi distrettuali che lo avrebbero portato nella seconda metà degli anni ottanta a configurarlo come idealtipo del distretto, e intorno al quale negli anni seguenti avrebbe concentrato le sue più importanti iniziative scientifiche e culturali<sup>10</sup>. La nomina di Becattini non fu indolore, suscitando un malcelato malcontento tra gli storici, per la scelta di un economista (!) come coordinatore di una ricerca che ritenevano di loro competenza. E poi Becattini era ben conosciuto per il suo carattere non facile, per le sue idee poco ortodosse, per l'asprezza dei toni appena mitigata da battute o paradossi linguistici.

Le prime mosse di Becattini ne sono una conferma. Rivoluziona fin dall'inizio il modo di lavorare. Contratta e ottiene pur contro dure resistenze di far partire la ricerca almeno dal 1943, rifiutando un'impostazione storica tradizionale (e tanto meno cronistorica), convinto già in ipotesi che certi processi economici, sociali e culturali avessero una matrice originaria in quell'anno così travagliato, e che dunque non avesse senso far partire la *sua* storia dal 1945. Perché il suo ambizioso obiettivo conoscitivo era quello di "svelare" il mistero Prato, di individuare cioè i meccanismi produttivi e riproduttivi in azione nella società e nell'economia pratese, e di ricostruire natura, struttura e dinamica di quello che già allora Becattini intravedeva come possibile "distretto industriale" di successo. Dico allora perché la lunga quasi ventennale esperienza maturata lavorando alla *Storia di Prato* lo porta ad alcuni importanti riorientamenti del suo apparato concettuale.

È qui sta il punto centrale. Fin dalle prime fasi Becattini chiama a raccolta un gruppo non piccolo di studiosi di diverse discipline (ma spesso poco disciplinari): uno storico dei processi culturali, un geografo economico, un sociologo, un territorialista, un antropologo, uno statistico e persino uno storico della letteratura italiana. Il folto gruppo di studiosi ha un suo nucleo stabile ed essenziale in Roger Absalom, Maria Tinacci Mossello, il sottoscritto e la preziosissima collaboratrice Gabi Dei Ottati. Becattini guida i lavori con intelligenza e passione. Sollecita tutti e ascolta tutti. Ripete più volte che un gruppo di ricerca è un gruppo di pari, dove la *leadership* (intellettuale) la esercita chi ha più idee e competenze scientifiche, e nulla conta l'età o la posizione accademica. Le periodiche ravvicinate riunioni di lavoro producono materiali e semilavorati che Gabi Dei ha intelligentemente rivisitato nel saggio già citato. Sono densi volumi di registrazioni, rapporti intermedi di ricerca, approfondimenti tematici su specifiche istituzioni della

esempio in Italia e mai ripetuto a Prato.

<sup>10</sup> Tra le molte, di particolare rilevanza la Libera Scuola di Artimino sullo sviluppo locale (dalla fine degli anni ottanta, e ancora oggi attiva); la fondazione dell'Istituto di ricerca Iris (dal 1990, anch'esso ancora attivo); il coordinamento, insieme a Raimondo Innocenti e al sottoscritto, del gruppo di ricerca sul nuovo Piano regolatore di Prato; e altro ancora.

società pratese (famiglia, cultura, scuola, politica, religione), studi empirici sui processi di mobilità sociale e di riproduzione generazionale, meccanismi del cambiamento culturale, storie di vita, e così via. Nulla viene trascurato. Si setaccia il gigantesco archivio del Comune di Prato, dislocato nelle vecchie prigioni accanto al Municipio, in assoluto disordine ma ricchissimo di materiali originali per la ricerca. Vengono contattati personaggi noti e meno noti di Prato, depositari di preziose conoscenze e spesso di veri e propri archivi personali<sup>11</sup>. Si entra nelle istituzioni della città (partiti, sindacati, parrocchie, ecc.), si contattano intellettuali e *leaders* locali, si interrogano testimoni privilegiati. Intanto si accumulano dati di ricerche specifiche condotte sul campo da abili ricercatori<sup>12</sup>, si socializzano conoscenze disciplinari con brevi ma puntuali messe a punto dello stato dell'arte su realtà sociali, economiche, culturali, religiose, e molto altro ancora. Spesso si tratta di materiale qualitativo (storie di vita, interviste non strutturate, relazioni e documenti interni a partiti, sindacati, associazioni)<sup>13</sup>. Becattini non ha fretta: in questo è sennettiano, il lavoro di qualità richiede tempo (e non le frenetiche rincorse di *Publish or Perish*). Orienta la discussione, interviene, scrive e riscrive mille volte sui suoi temi; si avventura, ma con prudenza, fuori dei suoi confini disciplinari; richiama costantemente agli strumenti interpretativi di derivazione marshalliana o marxiana, mai perdendo di vista la stretta necessaria relazione tra teoria e ricerca.

Sia chiaro, Becattini è e resta un economista doc, secondo un profilo che avrebbe tracciato più tardi sulla «Rivista di Economia agraria» (1989). Ma la sua straordinaria apertura intellettuale, direi la sua curiosità priva di barriere e pregiudizi, lo ha portato a integrare le sue categorie e qualche volta a mutarle. Come ho cercato di argomentare, è a mio parere almeno in parte frutto della lunga esperienza di dialogo interdisciplinare che si è accompagnato al lavoro su Prato che ha portato Becattini ad adottare prospettive di analisi e strumentazioni empiriche (magari rivisitate a modo suo) poco o nulla frequentate dagli economisti *mainstream*, e a fare della ricerca sul campo uno dei pilastri fondamentali per la conoscenza scientifica<sup>14</sup>. Faccio solo

<sup>11</sup> Il più importante e ricco archivio personale era certamente quello dell'ex sindaco Roberto Giovannini, che però, da buon comunista, mai ce l'aprì. Solo di fronte a nostre specifiche richieste rispondeva graziosamente centellinando qualche documento o qualche scheda informativa da lui stesso redatta.

<sup>12</sup> La più rilevante è certamente quella condotta da Elisabetta Cioni su un elenco di 5.000 nominativi di aspiranti artigiani (riferito agli anni 1945 e 1946) che avevo casualmente reperito nell'archivio delle "prigioni". Si veda dell'autrice: «Lo sviluppo del lavoro autonomo a Prato nel secondo dopoguerra (1945-1952)», in G. Becattini, a cura di, *Prato. Storia di una città. Il distretto industriale (1943-1993)*, Firenze, Le Monnier, 1997.

<sup>13</sup> Di grande utilità per la ricerca fu una lunga relazione della commissione del lavoro di massa, redatta nel 1954 da uno sconosciuto dirigente del Pci, sulla situazione socio-economica della città di Prato, di grande acutezza e di intelligente rappresentazione della composizione sociale e culturale della popolazione nei primi anni cinquanta.

<sup>14</sup> Si legga questo divertente brano, che troneggia sul sito dell'Iris e dove c'è tutto Be-



alcuni esempi delle maturate convinzioni di Becattini: la capacità esplicativa delle analisi di lungo periodo; l'importanza della dimensione culturale, e specialmente delle culture locali; il proficuo uso delle categorie idealtipiche di comunità e società; la riformulazione concettuale dell'idea di territorio come "luogo" (sociale e culturale); il ruolo cruciale della fiducia nelle relazioni sociali; e molto altro ancora. Becattini, come molti dei partecipanti a quella straordinaria impresa, scientifica e culturale, che è stata la *Storia di Prato*, è uscito profondamente segnato da quell'esperienza, che ha fatto di lui, mi permetto di dire, uno scienziato sociale.

PAOLO GIOVANNINI

cattini: «Un aspetto della ricerca sul campo, che non è apprezzato dagli algidi scienziati dell'economia, è il contatto con la gente comune, per chiarirsi eventi che i numeri non bastano a decifrare. Non voglio dire ch'io abbia coltivato particolarmente le interviste sul campo, ma quando mi è accaduto di avere qualche contatto ravvicinato con protagonisti dell'economia reale, ne ho tratto spesso spunti per riflessioni che, chiuso nella *turris eburnea* dell'Università, forse non avrei mai fatto. Per mettere un dito nell'occhio dell'Accademia – sport ch'io pratico da sempre – dirò che tengo quasi più alla cittadinanza onoraria di Prato, che benedice la mia lettura di Prato, che ad alcuni pomposi riconoscimenti accademici». Estratto da «Vivere la Toscana. Intervista a Giacomo Becattini», di Nicolò Bellanca e Tiziano Raffaelli, in: Giacomo Becattini, *Scritti sulla Toscana. Miscellanea (1954-2007)*, vol. IV, Firenze, Le Monnier, 2007, p. 195.



## GIACOMO BECATTINI, PRATO E I PRATESI

Le seguenti considerazioni hanno l'intento di approfondire il legame profondo di Giacomo Becattini con la comunità pratese per far luce sui suoi molteplici motivi di interesse per Prato e le trasformazioni del sistema economico. È un esercizio che non sono certa di poter svolgere in forma asettica e oggettiva, sia per il personale coinvolgimento dovuto ad anni di frequentazioni, ma anche perché, proprio in virtù delle competenze su Prato e sui sistemi locali di impresa, dal giugno del 2014 sono stata chiamata a svolgere funzioni di amministratore pubblico con deleghe che attengono l'economia pratese nelle sue varie accezioni quali il settore manifatturiero, il commercio, il turismo e i rapporti fra università e imprese.

L'attuale situazione di contesto pone molti interrogativi sulla capacità dei sistemi locali di impresa di far fronte a sfide competitive così aspre: all'incertezza sui mercati e alla contrazione di domanda si unisce la crescente rarefazione del clima fiduciario. Il divario nei costi di produzione delle nostre aziende, rispetto alle imprese localizzate nei paesi di recente industrializzazione, è aggravato dal permanere di incomprensibili agevolazioni tariffarie nel commercio a vantaggio di quelle stesse imprese.

Prato non risulta esente da queste tendenze, anche se manifesta nel consistente mutamento sociale in atto i prodromi per un riassetto economico che la rende ancor oggi vitale e magmatica. Se non fosse per i fattori di contesto così diversi rispetto al passato, le trasformazioni economiche e sociali in atto e il dinamismo delle reazioni della comunità locale ricordano la Prato dei primi anni dello sviluppo postbellico, quella stessa Prato che tanto ha interessato Giacomo Becattini.

Nel 1990, quando affrontò la questione pratese nel suo corso di lezioni presso l'Università di Firenze, Becattini riuscì a far comprendere a me, pratese da generazioni e giovane studentessa di Economia, quello che da anni osservavo senza alcun coinvolgimento emotivo. L'enfasi che metteva nell'analizzare e nel raccontare Prato dava già la misura della sua grande affezione per la città e le persone che vi lavoravano. Egli prendeva le mosse da un "ragionamento" sul concetto di distretto, per svilupparlo in un articolato progetto di studio sull'evoluzione del distretto pratese, nel tentativo di essere di aiuto nelle politiche per il territorio. Lo scopo era quello di focalizzare l'attenzione su alcuni temi legati ai cambiamenti strutturali. Il suo è stato un esercizio prezioso, che rimane utile oggi in presenza di grandi stravolgimenti politici, economici e sociali.

Per Giacomo Becattini il metodo di studio doveva necessariamente con-

frontare i modelli interpretativi generali con l'osservazione ragionata di una determinata realtà rispettando, allo stesso tempo, i canoni dell'economia applicata; partiva dall'osservazione dei fenomeni e la implementava con il confronto diretto con i protagonisti della vita economica e sociale. Anche nello studio di Prato egli rispettò questa metodologia e nel confronto con i pratesi trovò i termini di un rapporto umano profondo. Pur dando rilievo alle informazioni statistico-quantitative, Becattini si soffermò a esplorare le convinzioni degli operatori locali, a percepirne le sensazioni, anche le più deboli, secondo un approccio volto alla rivalutazione del sapere pratico e delle conoscenze di contesto, temporali e sociali. Inoltre, Becattini si mostrò particolarmente attento all'evoluzione dei fenomeni nel tempo, facendo propri i canoni dell'economista Nicholas Georgescu Roegen<sup>1</sup>, procedendo dall'ipotesi che soltanto l'interiorizzazione dei fattori di cambiamento da parte delle persone permette al sistema di «cambiare rimanendo fedele a se stesso».

Il caso Prato rappresenta negli studi di Giacomo Becattini una finalità di ricerca, quasi un assillo. Non si tratta unicamente di un legame stretto con la città, con i rappresentanti istituzionali, con i sindacati, con gli operatori economici e con i cittadini tutti. Non è soltanto un legame fortificato da anni di studi e approfondimenti sul modello organizzativo del sistema economico. Piuttosto, l'indagine continua sulle molteplici sfaccettature dell'economia pratese e sulle trasformazioni della società locale hanno costituito l'occasione per una riflessione ampia e articolata sul cambiamento dell'Italia intera; forte è stata la focalizzazione sulle piccole e medie imprese territorialmente localizzate e sul modello di specializzazione del commercio estero italiano caratterizzato per lui dal «*made in Italy* distrettuale»<sup>2</sup>. Le piccole imprese per Becattini rivestono un ruolo fondamentale per lo sviluppo. Non a caso, infatti, Becattini fu insignito del premio dello *Swedish Foundation for Small Business* nel 2002.

Nell'ipotesi di ricerca di Becattini, l'evoluzione del tessile pratese rappresenta il paradigma di una trasformazione in atto dell'intera economia italiana. Sin dagli anni settanta egli concentrò l'attenzione su Prato perché l'area aveva assunto, a suo avviso, il ruolo di «una storia esemplare dell'Italia di distretti»<sup>3</sup>. Possiamo aggiungere che questo interesse non nasce soltanto dalla passione per il dispiegarsi della Storia né è frutto di una curiosità intellettuale fine a se stessa. Piuttosto, nel suo pragmatismo teorico, è dall'esempio del passato che si possono avere informazioni necessarie a decifrare i «se-

<sup>1</sup> N. Georgescu Roegen, *Analytical Economics. Issues and problems*, Cambridge (Mass), Harvard University Press, 1966.

<sup>2</sup> G. Becattini - S. Menghinello, *Contributo e ruolo del made in Italy distrettuale nelle esportazioni nazionali di manufatti*, in «Sviluppo Locale», V, 9, 1998, pp. 5-41.

<sup>3</sup> G. Becattini, *Il bruco e la farfalla. Prato: storia esemplare dell'Italia dei distretti*, Firenze, Le Monnier, 2000.

gnali deboli” del cambiamento, così da attrezzarsi per affrontare gli scenari più probabili. Lo studio di un sistema in evoluzione rappresenta dunque il primo significativo momento di analisi per orientare le scelte strategiche del futuro, premunirsi e individuare nuovi sentieri di sviluppo, inesplorati e innovativi, che rafforzino l’economia di un determinato territorio. La capacità di andare oltre i fenomeni e di prefigurare gli eventi rappresenta un tratto distintivo dell’intera produzione scientifica di Becattini. La vocazione a percorrere il futuro per agire nel presente, caratterizza intimamente la sua personalità intellettuale.

Date queste premesse, ben si comprende un’altra caratteristica fondamentale di Giacomo Becattini: l’innata disposizione a “mettersi in ascolto”: importante è l’ascolto delle voci tra loro concordanti, ma soprattutto delle voci in dissonanza, quelle che possono individuare meglio i problemi e suggerirne le possibili soluzioni<sup>4</sup>. Il “mettersi in ascolto” rappresenta una straordinaria lezione metodologica di Giacomo Becattini, preziosa ancora oggi che in tutte le società si stanno manifestando alti livelli di intolleranza come spie di disagi crescenti nella popolazione. È sul terreno dell’ascolto che Becattini si distacca dall’auto-referenzialità di chi rifiuta «di porsi le questioni che risalgono dalla società, perché mal poste, o impertinenti o analiticamente intrattabili»<sup>5</sup>. Niente sarebbe uscito dalla sua penna feconda su luoghi come Prato senza la capacità di ascoltare le esperienze, le aspettative, i sogni stessi dei pratesi. Fu quella capacità di ascolto che permise il passaggio successivo: ricondurre episodi apparentemente trascurabili e scelte personali quotidiane ai processi generali che muovono il sistema sociale. Come risultato, sono state raccolte testimonianze inedite che hanno costituito il riscontro per saggi di indiscussa importanza su un periodo di grande sviluppo, quello del decollo industriale degli anni sessanta. Il maggiore risultato di tale lavoro è legato alla stesura di *Prato: Storia di una città*, opera in più volumi diretta da Fernand Braudel e commissionata dall’Amministrazione comunale pratese: dopo averne curato l’ultimo tomo, quello dedicato al Novecento, Giacomo Becattini ne scrive il saggio conclusivo<sup>6</sup>.

L’attenzione scientifica di Becattini per Prato e i pratesi non verrà mai meno, come dimostrano molti suoi scritti. Essa conquista anzi una vera e propria centralità nel filone di ricerca che riguarda il modello di sviluppo

<sup>4</sup> Il concetto di “voce” è qui usato volutamente in una duplice accezione: come narrazione degli eventi da parte delle persone che vivono in un luogo, ma anche come manifestazione di partecipazione (in senso lato) politica. La seconda accezione è quella trattata in un’opera cara a Becattini: A.O Hirschman, *Exit Voice and Loyalty: responses to decline in Firms, Organizations and states*, Cambridge, Harvard University Press, 1970.

<sup>5</sup> G. Becattini (a cura di), *Il pensiero economico: temi, problemi e scuole*, Torino, Utet, 1990, pp. IX-X.

<sup>6</sup> G. Becattini (a cura di), *Prato Storia di una città. Il distretto industriale 1943-1993*, vol. IV, Firenze, Le Monnier, 1997.

dell'economia toscana<sup>7</sup>. Ricordiamo che proprio lo studio dello sviluppo economico della Toscana del 1975 permette a Becattini di formalizzare certe teorie che stava verificando da anni sull'industrializzazione leggera. Fu con quella ricerca che si fa largo l'idea di uno sviluppo tipico (e nello stesso tempo atipico, se paragonato ad altre regioni di Italia) composto di numerosissime piccole imprese, ma anche di molte comunità locali, che portò alla definizione di un "modello interpretativo" per la programmazione regionale<sup>8</sup>. Nel 2002, con il pratese Claudio Martini presidente della Regione Toscana, venne conferito a Becattini il Pegaso d'Oro straordinario per onorare lo scienziato, ma anche con la motivazione di «essere partito dallo studio della Toscana per affrontare per primo il fenomeno dell'industrializzazione leggera, un fenomeno di rilevanza nazionale»<sup>9</sup>.

Se, fra i tanti luoghi in Toscana che avevano le caratteristiche per diventare oggetto di studio, Becattini prestò attenzione proprio a Prato, fu un po' per una giovanile esperienza di lavoro, ma probabilmente anche perché la città già si distingueva, rispetto ad altre, per l'ampiezza dei fenomeni osservati. È un primato che ancora oggi conserva, forte di una crescita delle dimensioni, di una attitudine al nuovo degli abitanti e di una vocazione multiculturale che ne fanno una città estremamente dinamica. Fu per queste ragioni che altri istituti di ricerca, oltre all'Irpet fondato e diretto da Becattini, mostrarono in quegli stessi anni uno spiccato interesse per Prato, primo fra tutti il Censis con il suo direttore Giuseppe De Rita, anch'egli affascinato dalle modalità dell'impetuoso sviluppo dell'area<sup>10</sup>.

Negli anni, a Prato la presenza di Becattini è una costante che rassicura, con la sua forte capacità di critica costruttiva. Egli si dimostra interessato alle scelte urbanistiche della città, partecipando agli studi preparatori del piano regolatore di Bernardo Secchi, consapevole dell'iter problematico di un piano per l'area pratese, che dagli anni sessanta in poi era stata animata da uno sviluppo impetuoso e incontenibile; affronta il tema della viabilità sovra comunale e dei collegamenti; si dedica con interesse alle vicende legate alle aree industriali, fino alle riflessioni sui fenomeni di immigrazione. Studiando Prato, Becattini ha potuto verificare sul campo i processi dei sistemi di piccole imprese, la dinamica delle produzioni manifatturiere tipiche, l'evolvere delle specializzazioni per fase, la declinazione della flessibilità e dell'efficienza nelle singole fasi di lavorazione in un settore ove la mutevolezza del prodotto nel tempo può incidere sulle scelte imprenditoriali di investimento e innovazione. La ricerca nei distretti ha portato a recuperare

<sup>7</sup> Vedi, in particolare, G. Dei Ottati (a cura di), «Alla Scoperta di Prato 1976-2006», in G. Becattini, *Scritti sulla Toscana*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 2007.

<sup>8</sup> G. Becattini (a cura di), *Lo sviluppo economico della Toscana con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*, Rimini, Guaraldi, 1975.

<sup>9</sup> [www.regione.toscana.it](http://www.regione.toscana.it)

<sup>10</sup> Cerpi-Censis, *Ricerca sul sistema socio-economico dell'area tessile pratese*, Milano 1974; Censis, *Il caso Prato. Qualità e stili di vita in una società evolutiva*, Milano 1980.

l'importanza della "innovazione diffusa"<sup>11</sup>, già accennata, nei suoi riferimenti nei distretti industriali fra Ottocento e Novecento, dall'autore favorito di Becattini, Alfred Marshall<sup>12</sup>.

Il nuovo millennio segna una discontinuità rispetto al passato: enfatizza l'apertura di nuovi mercati in conseguenza dell'entrata della Cina nel Wto; accelera tutti i processi di cambiamento a livello globale. L'internazionalizzazione produttiva e commerciale delle imprese, unita al processo di decisa globalizzazione delle economie, impone un cambio di passo derivato direttamente dall'espansione dei volumi degli scambi. Nello stesso tempo, le nuove tecnologie di comunicazione danno vita a diverse tipologie di transazioni: oltre alle merci, l'intensificarsi degli scambi di informazioni mette a dura prova i saperi locali e le competenze specifiche. Seguendo i ragionamenti del sociologo Zygmunt Bauman, i confini territoriali e i riferimenti sociali si dissolvono in una «società liquida»<sup>13</sup>. Davanti ai nuovi scenari competitivi e nuovi assetti del commercio, resta interessante guardare all'economia pratese come riferimento nazionale: in un sistema economico fluido e concepito per flussi, la produzione localizzata, la comunità di persone e la prossimità geografica sembrano aver perso rilevanza. Nella sua ultima pubblicazione, Giacomo Becattini affronta la questione senza esitazioni, sviluppando un tema che gli è molto caro, quello della identità attraverso l'autoriconoscimento solidale<sup>14</sup>. Secondo la sua tesi, un luogo è tale non tanto per motivi geografico-territoriali, bensì in quanto una determinata comunità vi si riconosce. Insomma, nel distretto industriale, la comunità di persone, assieme ai valori sui quali il distretto si fonda, rappresentano ancora quella "coralità produttiva" che si distingue dalla mera aggregazione di imprese. Nel volume, la questione identitaria viene affrontata sotto forma di un dialogo serrato fra un economista (Giacomo Becattini) e un urbanista (Alberto Magnaghi), che si confrontano sulla «coscienza di luogo» e sulle opposte spinte verso l'eterodirezione e verso l'autogoverno; vi si affronta la sedimentazione dei saperi e del patrimonio architettonico per individuare un progetto di sviluppo locale<sup>15</sup>. In questo suo ultimo contributo, Becattini argomenta instancabilmente a favore dell'affermazione delle identità e delle differenze, rispetto all'omologazione culturale. Anche questa rappresenta un'altra sua non trascurabile lezione che merita di essere trasmessa come monito alle generazioni giovani.

*La coscienza di luogo* è anche l'occasione, a Prato, per ridiscutere pubblicamente la propria consapevolezza collettiva: nel febbraio 2016 viene or-

<sup>11</sup> M. Bellandi, «Capacità innovativa diffusa e sistemi locali di impresa», in G. Becattini (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, il Mulino, 1989.

<sup>12</sup> G. Becattini, *Invito a una rilettura di Marshall*, Milano, Isedi, 1975.

<sup>13</sup> Z. Bauman, *Vita liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

<sup>14</sup> G. Becattini, *Ritorno al territorio*, Bologna, il Mulino 2009.

<sup>15</sup> G. Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Roma, Donzelli, 2015.

ganizzato dall'Amministrazione comunale un seminario aperto alla città, con numerosi studiosi ed esperti di varie discipline, allo scopo di presentare il volume. L'obiettivo è altresì quello di un confronto sull'importanza del "luogo" nelle economie in declino per dare spazio ad azioni di supporto. Nel volume, infatti, mentre si afferma con decisione il valore delle comunità, si lamenta la cronica assenza di un'efficace politica economica tesa a valorizzare i sistemi locali in Italia e a facilitare i settori più significativi e i prodotti italiani. Con studi multidisciplinari basati sulle specializzazioni settoriali dei luoghi, Becattini sente invece di poter proporre scenari e progetti di sviluppo locale innovativi e presumibilmente più incisivi. Il suo cruccio ricorrente sta nel rendersi conto che, nonostante l'evidenza di un modello di sviluppo fatto di piccole imprese e di comunità locali, in Italia i riferimenti per la politica economica sono sempre stati le teorie basate sulla crescita dimensionale di impresa e sulle scelte di settore. Neppure la Legge 317 del 1991, con la quale per la prima volta sono giuridicamente riconosciuti i distretti industriali, riesce a imprimere un vero cambiamento, malgrado l'immediato recepimento della normativa nazionale a livello regionale.

Se è nel "senso di appartenenza" alla comunità locale che vanno ricercate le radici dell'identità di ogni luogo, a Prato da molti anni resta aperta la questione affascinante delle interazioni fra culture diverse; una città composita, ormai multiculturale a seguito di consistenti flussi di immigrazione, forte di oltre 120 etnie presenti sul territorio, integrate nella vita quotidiana anche se con le proprie tradizioni e la propria cultura. Una società caratterizzata dalla presenza radicata di una comunità cinese attiva sul fronte economico, con oltre 5.000 imprese a gestione extracomunitaria nel settore manifatturiero specializzate nella produzione del pronto-moda, come sottolineano i ricercatori Irpet in una nota pubblicazione<sup>16</sup>. La scarsità di relazioni fra il circuito tipico del tessile pratese, fortemente vocato all'innovazione e destinato a segmenti alti del mercato di abbigliamento, e quello della moda a basso prezzo e del riassortimento veloce delle imprese cinesi, ha generato la teoria di una «Prato con una enclave etnica»<sup>17</sup>. La mancata consapevolezza su alcuni diritti fondamentali del rapporto di lavoro e sulla tutela del lavoro dipendente, unita alle incomprensioni accumulate nel corso degli anni, hanno generato nel sistema economico pratese problemi complessi, per i quali sono state prospettate soluzioni non collaudate e di esito incerto. Questi fenomeni hanno indotto a una sensazione di alterità culturale, sebbene le istituzioni locali, nel tentativo di superare i problemi, abbiano sempre optato per la concertazione e la collaborazione interistituzionale, nel puro stile dei distretti industriali, grazie a una preziosa azione di coordinamento

<sup>16</sup> Irpet, *Prato: il ruolo economico della comunità cinese*, Firenze 2014.

<sup>17</sup> G. Dei Ottati, «Globalizzazione, distretti industriali e doppia sfida cinese: il caso di Prato», in G. Johanson-R. Smyth-R. French, *Oltre ogni muro. I cinesi di Prato*, Pisa, Pacini, 2010.



del Polo universitario dell'Università di Firenze con sede a Prato (Pin)<sup>18</sup>.

Giacomo Becattini è sempre stato fermamente convinto della validità della presenza attiva di un polo universitario sul territorio pratese. Molte sono le circostanze che possono attribuirgli ragione. Per avvalorare il modello organizzativo dei distretti manifatturieri, egli aveva chiesto e ottenuto la collaborazione interdisciplinare di numerosi colleghi: sociologi, demografi, esperti di geografia economica, storici dell'economia e aziendalisti avevano costituito il «laboratorio pratese», come è ricordato molto bene in una recente pubblicazione<sup>19</sup>. Una esperienza inconsueta della quale va riconosciuto l'approccio innovativo alla ricerca. Nelle intenzioni di Becattini, le difficoltà e i fenomeni sempre più complessi che stavano per investire Prato richiedevano continuità in questa metodologia e suggerivano di mettere a sistema un laboratorio interdisciplinare permanente in aperto dialogo con la comunità, le associazioni e i rappresentanti del mondo del lavoro. La costante presenza a Prato di studiosi delle diverse discipline e di laboratori di ricerca radicati sul territorio, quindi, avrebbe rappresentato uno stimolo per l'economia locale. Per avvalorare questa sua convinzione, nel periodo che va dal 2000 al 2008, Becattini intese donare alla neocostituita biblioteca del Polo universitario Città di Prato una raccolta di testi personali, volumi e articoli che oggi costituisce il prezioso nucleo del «Fondo Becattini» sui distretti industriali, vanto e orgoglio del Polo pratese dell'Università di Firenze. Le motivazioni di questa scelta si trovano in una piccola pubblicazione curata dal Pin nella quale, a partire dal titolo, non si nasconde l'ambizione di fare a Prato un riferimento culturale e un polo scientifico di approfondimento sui distretti industriali<sup>20</sup>. Non saprei dire se il progetto di Becattini si sia completato, ma possiamo supporre che abbia superato le sue aspettative, dal momento che le spinte all'internazionalizzazione delle imprese e i fortissimi legami degli oltre 30 laboratori di ricerca con aziende di molti settori, hanno reso il Polo universitario Pin un baricentro per l'intera Toscana più che per la stessa area tessile pratese.

Inoltre, fa parte di un palese disegno di approfondimento dei temi distrettuali nel territorio pratese il complesso dei «ragionamenti pratesi» cer-

<sup>18</sup> Un esempio concreto riguarda il «Progetto Prato-Progetto integrato per lo sviluppo (Pis) dell'area pratese», voluto dalla Regione Toscana in collaborazione con la Camera di Commercio, il Pin, Polo di Prato dell'Università di Firenze e le associazioni di categoria. Il Progetto Prato ha favorito la creazione di molti interventi presso il Pin riguardanti l'emersione delle aziende a conduzione extracomunitaria: il progetto Face-Xinmianmao (Formazione, Autovalutazione, Consulenza per l'Emersione); il progetto Asci (formazione di 14 tecnici bilingue per orientare le imprese nell'articolato sistema normativo italiano); il Centro Inter-Azioni (trasferimento di informazioni fra i soggetti pubblici istituzioni, enti e organizzazioni verso i cittadini stranieri per favorire l'integrazione e l'inclusione sociale).

<sup>19</sup> G. Nigro, *Giacomo Becattini*, in «Prato Storia e Arte», n. 121, giugno 2017.

<sup>20</sup> Quaderni della Biblioteca del Polo universitario Città di Prato, Pluriverso, *La biblioteca dei distretti industriali presso il Polo universitario Città di Prato*, Firenze, Università Press, 2006.

cati con gli «Incontri di Artimino sullo sviluppo locale» organizzati sin dal 1991 per analizzare teorie e pratiche dello sviluppo locale. Essi hanno rappresentato, e ancor oggi rappresentano, un'occasione di grande importanza per approfondimenti e confronti fra studiosi, dottorandi e giovani ricercatori, studenti, rappresentanti istituzionali a vari livelli, imprenditori, artigiani, rappresentanti delle associazioni di categoria e dei sindacati. Vi ho personalmente partecipato in più vesti, consolidando il mio processo personale di apprendimento; la lezione mutuata da Giacomo Becattini sull'ascolto mi è stata fondamentale, unita alla volontà di trarre spunto dall'esempio degli altri. La Libera Scuola di Artimino resta il luogo per affrontare le questioni dei vincoli allo sviluppo, con il riflettore acceso sulle potenzialità e sulle nuove prospettive di crescita dei sistemi territoriali; naturalmente, sempre partendo da Prato come caso concreto.

La rivalutazione del sapere empirico e il confronto con i protagonisti di un territorio ha infine indotto Giacomo Becattini a seguire con vivo interesse l'attività di una piccola associazione culturale nata a Prato nei primi anni ottanta, Pratofutura, all'interno della quale, ininterrottamente dal 1988, l'attività di chi scrive mai è venuta meno<sup>21</sup>. Un'associazione voluta da un nucleo di pochi soci fondatori, imprenditori del tessile appassionati della città, pronti a interrogarsi sul futuro per orientarsi verso nuovi sentieri di sviluppo. Tutti temi che ben si coniugano con la già citata propensione di Giacomo Becattini a guardare oltre gli ostacoli. Nata sulla scia dei «Think Tank» americani, ben presto Pratofutura ha animato il dibattito culturale a Prato, differenziando la sua compagine associativa con liberi professionisti e consulenti di impresa, espressione di quel terziario rampante e innovativo nel quale venivano riposte tante aspettative per un potenziale di sviluppo locale. Fu una bella occasione, per Giacomo Becattini, diventare l'interlocutore privilegiato di questo gruppo di operatori economici, in aperto dialogo con le istituzioni locali. La sua fu una presenza discreta e molto apprezzata, che non si proponeva di indirizzarne l'attività benché membro del comitato scientifico; al contrario, egli dimostrava tutto il suo interesse per la spontaneità del dibattito, riuscendo comunque a lasciare una traccia indelebile del suo pensiero tra i protagonisti dell'economia locale. Negli anni in cui Pratofutura si consolidò<sup>22</sup>, si avvertirono i segnali di cambiamenti intensi e la costituzione stessa dell'associazione culturale rappresentò il tentativo di immaginare soluzioni innovative per affrontare meglio le difficoltà attese<sup>23</sup>. Sulle pagine della newsletter mensile distribuita gratuitamente in città, molti sono stati i temi che ancora oggi segnano

<sup>21</sup> [www.pratofutura.it](http://www.pratofutura.it)

<sup>22</sup> L'associazione Pratofutura si costituisce nel luglio 1983.

<sup>23</sup> Tra il 1981 e il 1991 i dati censuari dimostrano che Prato perde il 40% delle unità produttive e il 30% degli addetti all'industria.

il dibattito: l'ecosostenibilità della produzione, per esempio<sup>24</sup>; i problemi sempre più complessi del credito e il ruolo della banca locale<sup>25</sup>; le discussioni sull'efficienza del modello organizzativo e le ipotesi legate a possibili reti d'impresa<sup>26</sup>. Citando nelle sue pubblicazioni le varie ricerche di Prato-futura sul sistema economico pratese<sup>27</sup>, Giacomo Becattini ha suggellato il suo intimo legame con la città intera. La *standing ovation* che l'ampia platea degli operatori economici gli riservò al Convegno «Tessile fra presente e futuro: metamorfosi possibile di un distretto», organizzato nel 2004 da Prato-futura assieme a Cariprato e Fondazione Nord-est, rappresenta nella memoria di molti la manifestazione evidente di questo legame indissolubile fra Becattini e Prato, già convalidato nel 2001 con il conferimento della cittadinanza onoraria.

DANIELA TOCCAFONDI

<sup>24</sup> *Il cardato, la moda e l'ecologia*, «Prato-futura», n. 27, maggio 1991.

<sup>25</sup> *S.O.S. Cassa*, «Prato-futura», n. 3, novembre 1988.

<sup>26</sup> *La Riorganizzazione delle imprese pratesi*, «Prato-futura», n. 21, settembre 1990.

<sup>27</sup> Si veda G. Becattini, *Il bruco e la farfalla* cit.



## GIACOMO BECATTINI E L'IRPET<sup>1</sup>

### *Premessa*

Tra i tanti eventi che hanno movimentato il Sessantotto vi è stata anche la nascita di un piccolo istituto – l'Irpet – interamente dedicato agli studi sull'economia della Toscana; l'idea fu di Giacomo Becattini che ne fu il direttore sino al 1975. La sua direzione culminò in quel primo lavoro pubblicato nel 1975 dal titolo *Lo sviluppo economico della Toscana*<sup>2</sup> con cui si gettarono le fondamenta dell'istituto. Fondamenta che si sono rivelate solide visto che, a distanza di mezzo secolo, l'Irpet è ancora vivo, andando ben oltre le previsioni del suo stesso fondatore che, anni dopo, ebbe modo di applicare anche all'Irpet la metafora del calabrone. Riteneva infatti che, tirato da un lato dall'accademia e dall'altro dalla politica, la probabilità dell'istituto di sopravvivere non fosse molto alta: era facile pensare che l'elastico prima o poi si sarebbe spezzato.

Non posso raccontare il periodo della direzione becattiniana perché non l'ho vissuto; sono entrato all'Irpet nel 1978 vincendo una borsa di studio e, allora, il direttore era Giuliano Bianchi (quasi in segno di continuità le iniziali GB erano le stesse). La presenza di Becattini però aleggiava nell'istituto, la pubblicazione sopra richiamata era citata da tutti come «Il documento» (con riferimento credo al sottotitolo: *Documenti per il piano regionale*); io che venivo da un altro ambiente trovai quella venerazione persino eccessiva, quasi religiosa, anche perché, a dire il vero, non compresi subito l'importanza di quel lavoro. In questo ero in buona compagnia, perché in molti non la compresero, assieme ad altri che, invece, l'osteggiarono: introduceva argomenti nuovi, non particolarmente graditi soprattutto a certi ambienti della sinistra (nella continuità tra la figura del lavoratore e quella dell'imprenditore il conflitto capitale-lavoro si attenuava fino a scomparire) e anche il mondo accademico lo accolse molto freddamente (l'analisi appariva troppo descrittiva e con scarsi basamenti scientifici). Becattini è spesso ritornato con una certa vis polemica su come quel lavoro fu accolto, gustandosi la vittoria che il tempo gli aveva successivamente assegnato.

<sup>1</sup> Questa ricostruzione del rapporto tra Giacomo Becattini e Irpet è frutto di una mia personale interpretazione, specie relativamente agli anni della sua direzione e a quelli immediatamente successivi. È pertanto possibile che vi siano fatti dimenticati assieme ad altri la cui interpretazione non sia condivisa da chi li ha vissuti più direttamente.

<sup>2</sup> G. Becattini (a cura di), *Lo sviluppo economico della Toscana*, Firenze, Irpet, 1975.

Oggi degli attuali ricercatori dell'Irpet nessuno ha avuto l'opportunità di frequentare Becattini; la maggior parte lo conosce solo attraverso qualche lettura o testimonianza. Sarebbe quindi logico pensare che, con il passare degli anni, il suo influsso sul pensiero dell'istituto si sia affievolito.

E in parte è probabilmente vero; può essere però ugualmente interessante ripercorrere la storia dell'Irpet per verificare in che misura la sua evoluzione sia stata in linea con quella del suo fondatore e, in particolare, se sia rimasto oggi, consapevolmente o inconsapevolmente, viva nell'istituto qualche traccia del suo pensiero.

### *L'inizio: il "documento"*

Partiamo dal primo lavoro (il famoso *Documento*) le cui tesi si possono dare per largamente conosciute.

Secondo le interpretazioni dominanti di quel periodo lo sviluppo del paese si spiegava con quanto accadeva nelle regioni del cosiddetto "triangolo industriale" nelle quali vi era una buona base industriale di partenza con presenza di grandi imprese; dal sud del paese, in fuga dalle campagne, arrivavano frotte di immigrati in cerca di lavoro, contribuendo così a tenere bassi i salari. Vi era un'Italia del Nord e un'Italia del Sud intimamente legate nei modelli interpretativi di allora.

Le basi teoriche su cui si fondavano quelle interpretazioni non tornavano però utili a spiegare cosa era stava accadendo in Toscana. Infatti, benché l'abbandono delle campagne fosse un fenomeno che interessava anche la regione, i toscani non si allontanavano troppo dalla loro terra; anzi – sebbene in piccola misura – qualcuno arrivava persino da fuori: ciò significava che qualcosa da fare quelle persone lo trovavano in loco, senza bisogno di andarselo a cercare altrove.

Ancor prima dell'economia, la demografia mandava segnali che costringevano a trovare spiegazioni che i modelli dualistici di allora non erano in grado di fornire (Becattini ci ha sempre invitato a leggere i comportamenti demografici): evidentemente non essendovi né le grandi imprese del nord, né una base industriale sufficientemente estesa, doveva pur esserci qualcun altro in grado di creare opportunità di lavoro per i fuoriusciti dalle campagne toscane e anche per quelli che venivano da altre regioni.

Si scoprì così che in Toscana non pochi, sfruttando le proprie conoscenze produttive e mostrando anche una certa capacità di organizzare i fattori della produzione maturata nel mondo mezzadrile (profondamente radicato nelle campagne toscane), intrapresero l'attività imprenditoriale; le imprese create erano piccole, spesso piccolissime, vicine tra di loro, dando vita a veri e propri sistemi – ognuno specializzato in specifiche produzioni – disseminati in quella che fu chiamata la "campagna urbanizzata". La forte in-

tegrazione orizzontale e verticale tra le imprese consentiva a quei sistemi di ritrovare quelle economie di scala che altrove stavano all'interno delle grandi imprese. Alle economie di scala – riconquistate all'interno del sistema – si univa quella elasticità necessaria a finalizzare le produzioni alle esigenze del mercato; una elasticità che risultò particolarmente adatta a far fronte a una domanda – quella di beni di consumo durevole e semidurevole – tipicamente frammentata e variabile e soprattutto in forte crescita nel mondo in espansione del secondo dopoguerra.

Tutto ciò non avvenne in tutta la Toscana; vi era infatti un'altra parte della regione caratterizzata da un modello più tradizionale: erano le aree turistico-industriali della costa, la campagna del sud della regione e poi, sparse su tutta la regione, le città. Queste altre entità rispondevano a logiche standard per cui non vi fu bisogno di approfondirle; la parte più originale su cui valeva la pena di soffermare l'attenzione era la "campagna urbanizzata". Un'analisi quindi volutamente distorta volta a mettere in evidenza il "diverso" che aveva la Toscana e che spiegava il suo particolare incedere nello sviluppo.

Osservazione empirica (i comportamenti demografici di cui sopra) e teoria economica (gli studi su Marshall) si sposarono felicemente nel pensiero beccattiniano avviando un filone di studi che avrebbe successivamente pervaso parte importante della letteratura economica del paese: erano i prodromi del distretto industriale (la parola distretto infatti non compare ancora nel *Documento*).

### *La prosecuzione: i sistemi locali del lavoro*

A partire da quella prima stagione due furono le direzioni intraprese da Irpet sotto l'impulso del nuovo direttore Giuliano Bianchi: la prima prendeva spunto dalla necessità di approfondire uno dei caratteri costitutivi del distretto industriale ovvero la presenza di economie esterne all'impresa ma interne al distretto e, in particolare, di delimitare gli spazi al cui interno esse operavano. Si era quindi in stretta continuità col pensiero di Becattini.

Che vi fosse un insieme di imprese territorialmente e settorialmente contigue era stato già ampiamente messo in evidenza nel *Documento* utilizzando i dati del censimento. Ma si doveva anche mostrare che esistevano relazioni tra le diverse componenti del sistema e queste erano assai più difficili da individuare.

Nacque così un primo filone di studi finalizzato a delimitare i territori sulla base dei movimenti pendolari casa-lavoro, ovvero delle relazioni quotidiane tra i lavoratori e le imprese.

Su questo tema, fu costituito un gruppo di lavoro coordinato da Fabio Sforzi che in collaborazione con l'università di Newcastle Upon Tyne produsse risultati interessanti tanto da coinvolgere l'Istat nella realizzazione di

una prima delimitazione dei sistemi locali del lavoro italiani<sup>3</sup>; una tradizione di collaborazione avviata nel 1989 e che continua tutt'oggi<sup>4</sup>.

Obiettivo di queste analisi era l'individuazione di sistemi al cui interno gli spostamenti casa-lavoro fossero relativamente autocontenuti; quindi mercati locali del lavoro in cui domanda e offerta di lavoro trovano un qualche equilibrio, tanto da minimizzare gli spostamenti al loro esterno. L'intero paese sulla base dei dati censuari del 1981 venne suddiviso in 955 Sistemi locali del lavoro, ridottisi poi a 784 dieci anni dopo.

Il passaggio al termine "sistema" al posto di "mercato" non fu solo un fatto terminologico; in effetti lo spazio compreso tra la residenza e il lavoro è qualcosa di più di un mercato del lavoro; rappresenta il luogo della vita quotidiana; l'insieme delle persone che vive in quegli ambiti è quanto più vicino vi possa essere al concetto di comunità. Naturalmente l'intensità sistemica delle relazioni può variare anche molto, andando dalla semplice comunanza d'interessi (avere trasporti efficienti, strade pulite, asili e scuole) per arrivare allo scambio di conoscenze, alla condivisione di valori relativi all'intera comunità. I distretti industriali di Becattini erano ovviamente solo un sottoinsieme del complesso dei Sistemi locali del lavoro, ma si trattava di un sottoinsieme importante in quanto era soprattutto a esso che veniva attribuito il merito del particolare dinamismo dell'economia italiana di quel periodo.

Con questi contributi il *Documento* aveva fatto passi in avanti: raccontare lo sviluppo della Toscana avendo come unità elementare di analisi il sistema locale era certamente in linea con i desideri di Becattini. In questa prima fase l'obiettivo si era limitato alla loro individuazione, ma si creavano le basi per un successivo approfondimento.

### *Qualche disaccordo: le tavole input-output*

Il secondo filone di studi impostato da Giuliano Bianchi era invece più lontano dal pensiero di Giacomo Becattini e da lui, credo, non particolarmente condiviso. L'idea era che il modello di sviluppo toscano, basato com'era sulla produzione di beni di consumo, avesse un basso moltiplicatore interno; mancavano in Toscana pezzi importanti della filiera produttiva: mancava in particolare la produzione di beni strumentali in grado di rifornire le imprese distrettuali. Vi erano pertanto delle "falle" per cui parte delle possibili attivazioni veniva dispersa all'esterno.

<sup>3</sup> Istat- Irpet, *I mercati locali del lavoro in Italia*, Milano, Angeli, 1989; Istat, Irpet, Università di Newcastle Upon Tyne, Università di Leeds, *I sistemi locali del lavoro in Italia 1991*, Roma 1994.

<sup>4</sup> Anche la recente delimitazione dei Sistemi locali del lavoro a seguito dei dati censuari del 2011 ha visto il coinvolgimento dell'Irpet nel comitato scientifico costituito da Istat; Irpet ha inoltre curato il capitolo «Sistemi locali e politiche regionali: alcuni spunti di riflessione a partire dal caso toscano», in Istat, *La nuova geografia dei sistemi locali*, 2015.



Era ovviamente un'ipotesi da verificare. La matrice intersettoriale dell'economia era lo strumento adatto a tale fine dal momento che il suo cuore centrale era rappresentato proprio dagli scambi che avvengono tra i diversi settori e che affiancano quelli con gli operatori finali. Se il sistema non fosse stato sufficientemente interconnesso il risultato sarebbe stato una matrice sparsa, a indicare che gli impulsi che nascevano in uno qualsiasi dei suoi punti avrebbe pervaso solo una piccola parte dell'intero sistema.

Per questo l'istituto si avventurò nella costruzione di una Tavola intersettoriale toscana (Mit). Il progetto di ricerca vide una intensa collaborazione con l'Università fiorentina e condusse alla costruzione di una prima tavola con metodo indiretto, cui seguì quella finale costruita con metodo diretto, ovvero chiedendo alle imprese la struttura dei loro acquisti. Si trattò di un impegno gravoso in termini finanziari oltre che di tempo.

Con la costruzione della tavola intersettoriale il termine programmazione presente nell'acronimo dell'istituto diveniva ancora più stringente: si voleva infatti fornire al programmatore regionale uno strumento per costruire vere e proprie azioni di politica industriale; nella fattispecie vi era implicito il ragionamento che il sistema produttivo toscano, forte nella sua parte distrettuale, si sarebbe ulteriormente rafforzato se fosse stato in grado di riempire la matrice attraverso lo sviluppo di un settore che producesse beni intermedi, sfruttando la domanda di tali beni che proveniva dalle imprese distrettuali esistenti.

Per questi motivi simultaneamente alla costruzione della Mit l'Irpet avviò anche uno studio sull'industria intermedia, attribuendo al termine un significato che andava al di là di quello, più tradizionale, della posizione centrale occupata dalle imprese nella matrice degli scambi intersettoriali. Si teneva, infatti, conto anche del profilo tecnologico (quindi intermedio tra bassa e alta tecnologia) e di quello legato alle scelte di politica economica (ovvero intermedio in quanto centrale rispetto ai problemi dello sviluppo regionale<sup>5</sup>).

Il lavoro ebbe il pregio di verificare la presenza di un qualche processo di "risalita delle tecnologie", soprattutto all'interno dello stesso mondo distrettuale rafforzandone quindi i punti di forza: nel distretto del tessile si cominciavano a produrre macchine per il tessile; nel distretto del mobile macchine per la lavorazione del legno; nel distretto lapideo macchine per la lavorazione del marmo; ecc.

Non si trattava però di fenomeni particolarmente diffusi. L'idea che col tempo, spinti dalla concorrenza dei paesi emergenti, si sarebbero abbandonati i settori originari per spingersi verso la produzione dei macchinari utili a quegli stessi settori non trovò grandi riscontri nella realtà, mentre trovò riscontro il fatto che i settori tradizionali puntassero verso miglioramenti qualitativi.

<sup>5</sup> G. Bianchi, *L'analisi dello sviluppo industriale a scala regionale. Elementi da uno studio di caso sulla "industria intermedia" in Toscana*, in «CeSPE, CRS, La programmazione regionale», Quaderno n.1, Roma 1980.

Naturalmente, non è che mancassero anche in Toscana imprese della meccanica o degli altri settori intermedi, ma si trattava di casi connessi alle poche grandi imprese storicamente presenti e al loro indotto, oppure di esperienze anche diffuse, ma in cui non si replicavano le caratteristiche del modello distrettuale (in particolare l'integrazione tra le imprese): mancavano in altre parole veri e propri sistemi della meccanica del tipo di quelli della moda.

Si confermava quindi la centralità dei settori tradizionali e una certa carenza nella produzione di beni intermedi tale da attenuare l'effetto moltiplicativo della domanda proveniente dai primi.

Partecipai solo molto marginalmente a questi due lavori (la Mit e l'industria intermedia) ma, riflettendoci ora, la sensazione è che Becattini non li condividesse più di tanto. La tavola intersettoriale in modo abbastanza evidente essendo ben lontana dalla linea di pensiero di Becattini che in quegli anni scriveva uno dei suoi articoli più significativi<sup>6</sup> in cui contestava l'utilità del concetto di settore e indicava nel territorio l'unità elementare dell'analisi; la tavola intersettoriale costruita dall'Irpet aveva il settore come unità di classificazione degli scambi e l'intera Toscana come riferimento territoriale: era quindi esattamente l'opposto di ciò che si suggeriva nell'articolo sopra citato.

Ritengo però che vi fosse qualcos'altro che andava al di là dello strumento utilizzato. Era l'obiettivo di fondo che stava alla base dei due studi che non lo convinceva più di tanto: in fondo vi era implicitamente l'idea che la specializzazione prevalente in Toscana fosse un punto di debolezza da superare; obiettivo questo mai condiviso da Becattini.

Tuttavia l'impegno dell'istituto sulle tavole intersettoriali ebbe un certo successo; anche altre regioni (Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia) avvalendosi dei propri istituti di ricerca o delle Università costruirono tavole intersettoriali; tuttavia l'Irpet rimase l'unico a continuare a occuparsi di tale argomento. Qui il contributo di Giuliano Bianchi fu fondamentale in quanto decise di costruire attorno alla tavola un sistema di modelli che ne valorizzasse le potenzialità. Per raggiungere questo obiettivo coinvolse, assieme ai giovani ricercatori dell'Irpet, alcuni studiosi nazionali e internazionali in una collaborazione con l'International Institute for Applied Systems Analysis di Laxenburg (Vienna), presso il quale il gruppo passò un piacevole e costruttivo periodo. Il sistema di modelli fu ultimato nel 1983 e gli fu dato un nome oggi di moda: Smart (Sistema di modelli per l'analisi della Regione Toscana).

Possiamo dire che il tentativo di non limitarsi alla costruzione di una tavola, ma di procedere negli anni ad aggiornarla e a realizzare attorno a essa un sistema di modelli fu lungimirante tanto che, tutt'oggi, questo è un tratto distintivo dell'Irpet.

<sup>6</sup> G. Becattini, *Dal settore industriale al distretto industriale*, in «Rivista di economia e politica industriale», n.1, Bologna, il Mulino, 1979.

A questo proposito ricordo con una certa commozione l'affettuosa attribuzione di questo merito al sottoscritto da parte di Giuliano Bianchi in occasione del quarantennale dell'Irpet quando, ricordando quegli anni, disse: «Quello strumento ha camminato molto, e s'è mostrato capace di crescere e di evolvere verso nuove e audaci mete, sotto la guida del modellista gentile Casini Benvenuti»<sup>7</sup>.

Tra le audaci mete cui Bianchi faceva riferimento vi è l'estensione del modello intersettoriale a tutte le regioni italiane, esperienza che è continuata negli anni attraverso il costante aggiornamento delle tavole regionali e del modello multi regionale<sup>8</sup>. Sulla seconda audace meta – la costruzione di tavole e di un modello per i sistemi locali della Toscana – ritornerò successivamente, perché questa scelta consentì di rinsaldare i rapporti con Becattini e di collaborare strettamente con lui.

### *I contrasti: il de profundis dei distretti*

Ma prima che questo accadesse vi furono altri motivi che contribuirono ad affievolire il rapporto tra Becattini e l'Irpet. I motivi furono diversi (probabilmente anche una minore vicinanza tematica con alcuni dei successivi direttori dell'istituto), tra questi però un ruolo importante ha avuto il modo in cui nella comunità scientifica e anche dentro l'Irpet stava evolvendosi il tema dello sviluppo locale.

Infatti, se da un lato la letteratura sullo sviluppo locale si stava sempre più diffondendo con successo anche al di fuori dei confini nazionali<sup>9</sup>; dall'altro, però, tendeva ad affermarsi l'idea il modello distrettuale avesse maggiori difficoltà ad affrontare la fase postindustriale. Non si trattava solo del fatto che alcuni distretti potessero avviarsi verso il tramonto (questo può accadere normalmente senza mettere in dubbio la validità generale del modello), in realtà stava prendendo corpo l'idea che avessero ragione coloro che, da sempre, ritenevano che questo modello potesse al massimo caratterizzare la prima fase dello sviluppo, ma che poi avrebbe dovuto evolversi in altra direzione.

Peraltro negli anni ottanta la crescita della Toscana, dopo il *boom* degli anni precedenti, cominciava a rallentare rispetto alle regioni del nord le quali, pur vantando una vasta presenza di sistemi distrettuali, disponevano di un buon nucleo di imprese grandi e medie con una specializzazione an-

<sup>7</sup> G. Bianchi, *Quaranta ma non li dimostra*, «Il Ponte», nn. 1-2, gennaio-febbraio 2009.

<sup>8</sup> S. Casini Benvenuti, A. Cavalieri, M. Grassi, D. Martellato, *Domanda, occupazione ed ambiente nel sistema input/output toscano*, Milano, Angeli, 1987; S. Casini Benvenuti, M. Grassi, *Matrici e modelli I/O regionali, il caso della Toscana*, Milano, Angeli, 1985.

<sup>9</sup> Il riferimento è alla vasta letteratura sui "cluster" di imprese; allo stesso tempo si formavano nuovi modelli di organizzazione aziendale che vedevano l'emergere di imprese a rete assieme alla crescente diffusione in molti dei territori di piccola impresa anche di imprese medie dando vita al cosiddetto "quarto capitalismo".

che in settori tecnologicamente più avanzati. Si sosteneva che, in un mondo in cui nuovi paesi entravano nell'arena internazionale, le nostre imprese la competitività potevano giocarsela solo spostandosi verso produzioni più avanzate, anche con il sostegno della ricerca e sviluppo cui, però, dedicavano poche risorse.

Anche dentro l'Irpet questa posizione fu accolta con un certo interesse, e fu proprio Giuliano Bianchi (a dire il vero allora non più direttore dell'Irpet) a sostenerlo con forza in un articolo dal titolo di per sé già molto esplicativo: *Requiem per la Terza Italia? Sistemi territoriali di piccola impresa e transizione postindustriale*<sup>10</sup>.

La tesi di fondo era che l'innovazione richiedesse un impegno strutturale che le piccole imprese, specie quelle specializzate nelle produzioni più tradizionali, erano poco propense a sostenere. Questo fu sufficiente a rompere i rapporti tra il maestro e uno dei suoi più amati discepoli (con grande sofferenza di entrambi<sup>11</sup>).

Ma più in generale sebbene la letteratura sullo sviluppo locale stesse sempre più diffondendosi esaltando il ruolo del modello di piccola impresa, alcune sfumature del dibattito non erano esattamente in linea con lo schema di lettura becattiniano: l'attenzione tornava infatti sui comportamenti delle imprese. Per Becattini il protagonista invece era il territorio, inteso come comunità che si dota di un sistema di imprese per raggiungere – e replicare nel tempo – il proprio benessere; erano gli uomini organizzati in comunità che hanno come fine il benessere proprio e della comunità in cui vivono; le imprese erano uno degli strumenti. Quando questo avviene si realizza una forma nuova di capitalismo: “un capitalismo dal volto umano”. Il distretto – e più in generale il territorio con le sue comunità organizzate – non era più solo una categoria di analisi, ma stava diventando sempre più un obiettivo da perseguire.

### *Il riavvicinamento: le tavole settori-territori*

Col passare del tempo i due filoni di pensiero avviati da Giuliano Bianchi (sistemi locali e tavole intersettoriali), apparentemente distanti, cominciarono a dialogare tra di loro con il contributo dei direttori che via via in quegli anni si sono susseguiti alla guida dell'Irpet.

<sup>10</sup> G. Bianchi, «Requiem per la Terza Italia? Sistemi territoriali di piccola impresa e transizione postindustriale», in Garofoli e Mazzoni (a cura di), *Sistemi produttivi locali: struttura e trasformazione*, Milano, Franco Angeli, 1994.

<sup>11</sup> La riappacificazione avvenne circa dieci anni fa; ricordo la speranza – poi delusa – di un incontro tra i due GB in occasione del quarantennale della nascita dell'Irpet: Giuliano Bianchi, già molto segnato dalla malattia, intervenne contando di trovare anche Giacomo Becattini il quale però per motivi di salute fu impedito a raggiungerci. Ma la riappacificazione avvenne ugualmente con grande gioia di entrambi.

Che la Toscana fosse divisa in un certo numero di sistemi locali era ormai un dato accertato così come veniva accettato che questi dovessero essere le unità elementari della programmazione economica: la Regione Toscana attestò la suddivisione della Toscana nei sistemi economici locali (Sel) individuati dall'Irpet definendo ciascuno di essi come «unità territoriale minima in base alla quale riorientare la batteria degli strumenti operativi e di supporto alle politiche di intervento»<sup>12</sup>.

L'Irpet si adoperò per fornire, a tale dettaglio, anche un quadro informativo di riferimento per le azioni di programmazione territoriale. Non solo, ma fu riproposta un'analisi dell'economia toscana proprio a partire dai Sel<sup>13</sup> giungendo a una rappresentazione che recuperasse anche i territori che nel *Documento* era stati parzialmente trascurati. In quel lavoro la Toscana veniva suddivisa in sette diverse Toscani sulla base delle loro caratteristiche, incrociando le specializzazioni produttive prevalenti con i rapporti di scambio con l'esterno<sup>14</sup>.

Simultaneamente si cercò anche di recuperare l'esperienza accumulata nella costruzione di tavole intersettoriali per cui – ed è questa la seconda audace meta richiamata da Giuliano Bianchi – procedemmo alla costruzione di tavole intersettoriali per tutti i Sel, tavole in cui si stimavano anche le relazioni di scambio tra i diversi sistemi: era la matrice settori-territori che Becattini ha spesso citato successivamente.

Il tentativo era molto ambizioso perché nel caso della Toscana con 42 Sel e 30 settori si trattava di costruire una tavola 1284x1284. I dati disponibili, già scarsi a livello regionale, lo divenivano a maggior ragione a livello locale per cui sembrava impossibile procedere in tale direzione.

In realtà la cosa era assai meno assurda di quanto apparisse di primo acchito, infatti la maggior parte dei settori industriali era localizzata in luoghi specifici per cui la “tecnica toscana” altro non era che quella del sistema locale in cui quella produzione era prevalentemente localizzata; per i settori terziari l'ipotesi che le tecniche produttive fossero simili non sembrava troppo azzardata<sup>15</sup>. L'impegno più gravoso riguardava la stima degli scambi

<sup>12</sup> Ciò avvenne con la deliberazione 219 del Consiglio regionale della Toscana del 26 luglio 1999. Il concetto di Sistema economico locale (Sel) parte dai sistemi locali del lavoro identificati da Istat, ma introduce altri elementi quali una dimensione minima di popolazione e il rispetto dei confini provinciali. Vengono così identificati 33 sistemi alcuni dei quali suddivisi in quadranti per un totale di 42 unità territoriali.

<sup>13</sup> A. Cavalieri (a cura di), *Toscana e Toscani: percorsi locali e identità regionali nello sviluppo economico*, Milano, Angeli, 1999.

<sup>14</sup> Le aree tipologiche individuate erano: sistemi urbani aperti, sistemi urbani regionali, sistemi industriali aperti, sistemi turistico-industriali, sistemi turistici aperti, sistemi turistico-rurali, sistemi economici marginali.

<sup>15</sup> In realtà il metodo utilizzato consentiva di tenere conto di altri fattori, come la dimensione d'impresa e inoltre vi erano comunque alcuni vincoli da rispettare determinanti dai dati disponibili a livello censuario. Oggi la disponibilità di microdati renderebbe l'operazione assai più fondata.

che veniva effettuata con un modello gravitazionale che teneva conto di specializzazione e distanza.

La tavole furono costruite e successivamente aggiornate; consapevoli dei problemi sottostanti ne abbiamo sempre fatto un uso molto cauto. Il più importante è quello che portò ad una successiva pubblicazione<sup>16</sup> che rispetto alla precedente di Cavalieri, oltre a riprendere le caratteristiche dei diversi sistemi, utilizzava anche i dati sugli scambi tra settori e territori. Quindi i diversi territori della regione si legavano più o meno intensamente tra di loro occupando una specifica posizione in una sorta di filiera in cui era stato ricomposto il sistema produttivo regionale.

Dopo oltre un ventennio veniva quindi aggiornato e completato il *Documento*. L'attenzione allo sviluppo locale era rimasta ben presente e il tentativo di fondere le due strade avviate da Bianchi parzialmente riuscito.

E proprio in quegli stessi anni si ricompose felicemente il rapporto Irpet-Becattini e accadde in modo abbastanza casuale. Una sera, verso la metà degli anni novanta, fummo entrambi ospitati come relatori nel circolo Sms di Rifredi e io ebbi modo, per la prima volta di fronte al Maestro, di esporre la mia visione dell'economia della Toscana. Becattini apprezzò molto quell'intervento e credo fosse sorpreso (e anche lusingato) di sentire come il suo pensiero si fosse insinuato e rielaborato anche nelle menti di chi partiva (o lui pensava partisse) da impostazioni diverse. Alla fine dell'intervento si avvicinò, mi dette la mano e pur muovendomi qualche critica («hai parlato di sistemi locali, ma non hai mai usato la parola distretto») aggiunse: «caro Stefano diamoci del tu». Da quel giorno iniziò un felice rapporto con quello che divenne per me Giacomo: collaborammo anche al «Corriere di Firenze» allora diretto da Piero Meucci e scrivemmo insieme anche un libriccino dal titolo *Leggere la Toscana*.

Il legame stretto con l'Irpet si era dunque ristabilito e si rafforzò ulteriormente negli anni successivi.

### *La condivisione: le analisi sul benessere*

L'occasione fu lo studio sul benessere<sup>17</sup>. Eravamo agli inizi degli anni duemila e il tema del benessere stava sempre più prendendo campo nel dibattito economico. La discussione assumeva talvolta anche pieghe molto radicali al punto di negare l'importanza del Pil o, addirittura, vederlo come contrapposto al benessere come se rappresentasse un ostacolo al suo perseguimento. Ciò che stimolò la ricerca fu però la necessità di verificare se il

<sup>16</sup> L. Bacci, *Sistemi locali in Toscana: modelli e percorsi territoriali dello sviluppo regionale*, introduzione di Pietro Alessandrini, Milano, Angeli, 2002.

<sup>17</sup> S. Casini Benvenuti, N. Sciclone (a cura di), *Benessere e condizioni di vita in Toscana*, Milano, Angeli, 2003.

modello di sviluppo toscano mostrasse effettivamente le virtù particolari che gli venivano riconosciute: nel garantire un maggiore equilibrio nella distribuzione del reddito, nel favorire una maggiore attenzione alle questioni sociali, nel contenere le tensioni sociali, nel garantire elevati livelli di salute, nel rispettare l'ambiente. Gli esiti del lavoro lo confermarono; ciò accadeva in Toscana come in molte altre regioni caratterizzate dalla prevalenza del modello di piccola impresa: tutta l'area centro-nordorientale del paese, sulla base dell'indicatore di benessere costruito, migliorava decisamente la propria posizione nella graduatoria nazionale rispetto a quella osservabile con riferimento al solo Pil.

È facile intuire come Becattini apprezzasse questo lavoro che individuava nei sistemi di piccola impresa i luoghi in cui le diverse dimensioni del benessere trovavano un loro più alto punto di equilibrio. In quelle aree ci si avvicinava a quella forma di capitalismo dal volto umano tanto sostenuta da Becattini.

Lo studio sul benessere avviò però anche un'altra riflessione che prese poi maggiormente corpo negli anni successivi. La questione era se non vi fossero all'interno delle condizioni che erano sinora riuscite a mantenere quel felice equilibrio i rischi di un suo dissolvimento. Fra tutte Irpet manifestò una certa preoccupazione per il forte invecchiamento della popolazione (di nuovo la dimensione demografica) espressione, da un lato, della buona qualità della vita in grado di garantire una eccezionale longevità, ma dall'altro anche di un graduale depauperamento delle forze di lavoro e ancor di più di capacità innovativa. Il rischio che prevalessero gli elementi di conservazione impedendo al sistema di adeguarsi in modo continuo ai cambiamenti esterni era all'orizzonte.

I due lavori successivi – *Toscana 2020* e *Toscana 2030*<sup>18</sup> – conclusi sotto la direzione rispettivamente di Alessandro Petretto e Nicola Bellini cercarono di affrontare tale argomento, anche perché nel nuovo millennio cominciò a prendere corpo l'ipotesi del progressivo declino del nostro paese, ipotesi che si adattava perfettamente anche all'economia toscana.

### *Il territorio e la corallità*

Gli studi sopra citati (soprattutto *Toscana 2030*) di fatto condividevano quella preoccupazione, ma non condividevano parte delle spiegazioni che venivano date. Vi era in molti analisti una sorta di rivendicazione del tipo "l'avevo sempre detto", ovvero del fatto che il declino del paese derivasse dall'incapacità del nostro sistema, fatto di piccole imprese e di settori tradi-

<sup>18</sup> A. Petretto (a cura di), *Toscana 2020: una regione verso il futuro*, Firenze, Irpet, 2005; S. Casini Benvenuti, G. Maltinti (a cura di), *Il futuro della Toscana tra inerzia e cambiamento: sintesi di Toscana 2030*, Roma, Donzelli, 2012.

zionali, di contrastare la concorrenza dei paesi emergenti una volta che fosse venuta a mancare la protezione della svalutazione competitiva.

Il limite di tale interpretazione stava, a nostro avviso, nel fatto che si attribuivano le cause del declino a una parte soltanto dei nostri sistemi produttivi dimenticando che l'incedere di ogni sistema dipende dal comportamento di tutti i suoi soggetti ovvero da quella che successivamente Becattini ha chiamato la "coralità" del sistema.

Il fatto che in quegli anni siano state soprattutto le componenti aperte alla concorrenza internazionale a soffrire maggiormente non significa che le cause della perdita di competitività siano attribuibili a loro; del resto è evidente che se vi è nel sistema un difetto di competitività questo viene maggiormente avvertito da chi è tenuto a confrontarsi con i mercati internazionali. Allo stesso tempo, però, se la coralità del comportamento si è in parte incrinata ciò significa anche che la tenuta della comunità e quindi la coesione del sistema si sono indebolite: il territorio è quindi divenuto più fragile.

Del resto lo stesso Becattini non escludeva la possibilità che ciò accadesse ovvero il rischio che si possa formare «nella società locale un'élite dirigente, politica e imprenditoriale, competente a gestire lo *status quo* ma incapace di indicare la strada della riqualificazione delle risorse locali a fronte, per esempio, di una forte difficoltà sui mercati di sbocco. Il giuoco si sposta, facilmente, sulla conservazione delle rendite acquisite»<sup>19</sup>.

Secondo questa chiave di lettura, più che le difficoltà interne al mondo delle piccole imprese, alla base del presunto declino del paese vi sarebbe proprio la crescente tendenza alla conservazione garantita talvolta da condizioni naturali molto favorevoli (il turismo), ma spesso anche da condizioni create ad arte per la difesa degli interessi costituiti. È possibile che questo sia avvenuto più all'interno del terziario che dell'industria e che si sia inserito, anche se in dosi diverse, in buona parte dei nostri sistemi, anche in quelli distrettuali.

Nelle ultime conversazioni avute con Becattini ho avuto la netta sensazione che lui stesso temesse che questa tendenza potesse prevalere per gli effetti perversi della globalizzazione e, in particolare, della finanziarizzazione; si stava affermando un capitalismo in cui la capacità di fare e quella di soddisfare i bisogni stava passando in secondo piano. Di fronte a un mondo di questo tipo le capacità radicate nei nostri sistemi produttivi avrebbero incontrato gravi difficoltà.

Quindi il ritorno al territorio dell'ultimo Becattini, da fatto osservato, diviene ancora più un'esigenza da perseguire per evitare la disumanizzazione del nostro sistema.

Credo pertanto sia sbagliato il tentativo – talvolta presente per rendere onore a Becattini – di mostrare come tutto sia riconducibile al territorio,

<sup>19</sup> G. Becattini, *Ritorno al territorio*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 64.



come se questa categoria nata sui sistemi di piccola impresa, possa automaticamente adattarsi anche ai sistemi della grande impresa, a quelli urbani o addirittura a quelli delle grandi aree metropolitane. Sarebbe un'operazione che non renderebbe merito alla profondità del pensiero di Becattini; è infatti innegabile, persino banale, il fatto che ogni nostra azione si collochi in un tempo e in uno spazio ben precisi, ma se i tempi con cui esse si succedono si accorciano e gli spazi si allungano, la corralità potrebbe essere messa in seria discussione e, laddove questo avvenisse, credo sarebbe improprio parlare ancora di territorio à la Becattini.

Il suo invito (o la sua utopia) era quello di operare per evitare che ciò avvenisse, forzando l'evoluzione spontanea dei fatti per tentare di creare (o semplicemente rafforzare) l'ambiente adatto a sviluppare e mantenere nel tempo quel nesso di relazioni umane che è la base stessa della comunità e che, volenti o nolenti, ha bisogno di una prossimità fisica, difficilmente sostituibile con quella virtuale. Non è un caso che l'ultima pubblicazione sia stata fatta assieme a Magnaghi – professore di Pianificazione territoriale – nel tentativo di ricordare come il territorio sia la via per contrastare le perversioni del capitalismo attuale; esso però va creato e per far questo occorre uno sforzo interdisciplinare che richiede il contributo di economisti, sociologi, urbanisti e altri.

L'approccio interdisciplinare resta una costante nel pensiero di Becattini di cui l'Irpet porta ancora in sé qualche traccia.

STEFANO CASINI BENVENUTI

### Bibliografia

L. Bacci, *Sistemi locali in Toscana: modelli e percorsi territoriali dello sviluppo regionale*, introduzione di Pietro Alessandrini, Milano, Angeli, 2002.

G. Becattini (a cura di), *Lo sviluppo economico della Toscana*, Firenze, Irpet, 1975.

G. Becattini, *Dal settore industriale al distretto industriale*, in «Rivista di economia e politica industriale», n.1, Bologna, il Mulino, 1979.

G. Becattini, *Ritorno al territorio*, Bologna, il Mulino, 2009.

G. Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, presentazione di Alberto Magnaghi, Roma, Donzelli, 2016.

G. Bianchi, *L'analisi dello sviluppo industriale a scala regionale. Elementi da uno studio di caso sulla "industria intermedia" in Toscana*, in «CeSPE, CRS, La programmazione regionale», Quaderno n.1, Roma 1980.

G. Bianchi, *Quaranta ma non li dimostra*, «Il Ponte», nn. 1-2, gennaio-febbraio 2009.

G. Bianchi, «Requiem per la Terza Italia? Sistemi territoriali di piccola impresa e transizione postindustriale», in Garofoli e Mazzoni (a cura di), *Sistemi produttivi locali: struttura e trasformazione*, Milano, Franco Angeli, 1994.

S. Casini Benvenuti, A. Cavalieri, M.Grassi, D. Martellato, *Domanda, occupazione ed ambiente nel sistema input/output toscano*, Milano, Angeli, 1987.

S. Casini Benvenuti, M, Grassi, *Matrici e modelli I/O regionali, il caso della Toscana*, Milano, Angeli, 1985.

S. Casini Benvenuti, N. Sciclone (a cura di), *Benessere e condizioni di vita in Toscana*, Milano, Angeli, 2003.

S. Casini Benvenuti, G. Maltinti (a cura di), *Il futuro della Toscana tra inerzia e cambiamento: sintesi di Toscana 2030*, Roma, Donzelli, 2012.

A. Cavalieri (a cura di), *Toscana e Toscane: percorsi locali e identità regionali nello sviluppo economico*, Milano, Angeli, 1999.

Iiasa-Irpet, *Lo studio di caso sulla Toscana nell'ambito dell'esperienza Iiasa, joint Iiasa-Irpet Conference: Pistoia, 26-28 settembre*, Firenze, Irpet, 1983.

Istat- Irpet, *I mercati locali del lavoro in Italia*, Milano, Angeli, 1989.

Istat, Irpet, Università di Newcastle Upon Tyne, Università di Leeds, *I sistemi locali del lavoro in Italia 1991*, Roma 1994.

A. Petretto (a cura di), *Toscana 2020: una regione verso il futuro*, Firenze, Irpet, 2005.

## GIACOMO BECATTINI E GIORGIO FUÀ: UN DOPPIO INCONTRO FORTUNATO<sup>1</sup>

Per Giacomo Becattini, allievo di Bertolino, Giorgio Fuà è stato «assai più di un amico adulto». Lo ha considerato il suo secondo maestro<sup>2</sup>. Per me, allievo di Fuà, Becattini è stato il mio secondo maestro, come gli ho più volte detto. Potrebbe essere sufficiente questa sintesi a rendere evidente la mia fortuna di avere beneficiato di rapporti scientifici, accademici e anche di amicizia con entrambi, legati a loro volta da profonda stima. Ha significato trovarsi dentro il circuito virtuoso del meglio che può offrire la carriera accademica a un economista più giovane: idee innovative, incoraggiamenti, opportunità di collaborazione, ma anche impegno selettivo e necessità di ripagare la fiducia. Fiducia prima ricevuta sulla base delle potenzialità, poi da guadagnare sul campo, infine da mantenere e rinnovare nel tempo con maestri-caposcuola, come Fuà e Becattini, rigorosi, corretti e dotati di buon senso. Sull'importanza del buon senso tornerò più avanti. La fiducia accordata sulle potenzialità, con successive verifiche, la debbo a Fuà. Becattini l'ho conosciuto più tardi, in una fase già avanzata della mia carriera, quando venni candidato al ruolo di segretario generale della Società Italiana degli Economisti (SIE) con Becattini presidente. Entrambi su proposta del Comitato per le nomine, del quale Fuà era membro, poi ratificata dal voto dei soci.

Come ha più volte ricordato nelle sue memorie, anche Becattini ha beneficiato del credito iniziale di fiducia e del sostegno di Fuà nelle prime fasi della sua carriera. Si incontrano nei primi anni cinquanta del secolo scorso. Becattini neolaureato è alla ricerca di contatti esterni al mondo fiorentino. Fuà è alla Economic Commission for Europe dell'Onu a Ginevra, dopo avere fatto un'importante esperienza editoriale con Adriano Olivetti a Ivrea. Non è ancora entrato nella carriera accademica, ma esercita su Giacomo, di otto anni più giovane, la dote che lo ha distinto nella sua vita di valorizzatore di talenti, non appena ne intravede le potenzialità<sup>3</sup>. Lo mette in contatto

<sup>1</sup> Ringrazio Marco Dardi e Massimo Tamberi, che hanno letto preventivamente questo scritto e hanno fornito utili indicazioni per migliorarlo.

<sup>2</sup> Più precisamente Becattini distingue due tipi di maestri: di dottrina economica e di studi sul campo. Mette al primo posto Bertolino nel primo tipo e Fuà nel secondo. Vedi «Vivere la Toscana. Intervista a Giacomo Becattini di Nicolò Bellanca, Piero Meucci e Tiziano Raffaelli», in G. Becattini, *Scritti sulla Toscana*, volume IV, Firenze, Le Monnier e Regione Toscana, p.194, 2007.

<sup>3</sup> Vedi P. Alessandrini, *Giorgio Fuà: ricordo di un maestro*, «Rivista Italiana degli Econo-

con Olivetti, con Pasquale Saraceno, con Antonio Giolitti, con Luigi Ceriani. Così inizia a collaborare alle riviste «Comunità» a Ivrea e «Moneta e Credito» a Roma. Lo propone a succedergli nell'incarico di Ginevra nel 1955. Senza successo, però, perché Giacomo supera il vaglio della preparazione economica, ma non quello della formazione politica di matrice marxista. Evidentemente paga le conseguenze della guerra fredda e del maccartismo. Avendo origini così lontane nel tempo, si può ritenere che, di fatto, Becattini sia stato il primo allievo di Fuà, con il quale riscontra da subito una consonanza di interessi che nelle sue memorie definisce straordinaria e che resterà viva nei decenni successivi.

Interessi che vedono una iniziale convergenza verso l'esplorazione del pensiero economico e la riscoperta di economisti italiani del passato. Su questo fronte Becattini ha la fortuna di interagire proprio con i due autori di importanti saggi sul pensiero economico italiano: Fuà e Bertolino, il maestro doc di Giacomo<sup>4</sup>. È significativo notare che entrambe le rassegne siano state pubblicate all'estero. Una coincidenza che lascia pensare all'esigenza di aprirsi a livello internazionale dopo l'oscurantismo del ventennio fascista. Giacomo trae soddisfazione e beneficio da questi stimoli, anche perché all'economista che allora aspirava alla carriera accademica si richiedeva di conoscere il pensiero economico e di mostrare interessi di ricerca diversificati. Il contrario dell'attuale tendenza alla iper-specializzazione, a lungo combattuta da Fuà e Becattini, come vedremo più avanti.

A differenza di Fuà, Giacomo mantiene vivo nel corso della sua carriera il suo rapporto con gli economisti del passato. È a tutti nota la sua appassionata perlustrazione degli scritti di Alfred Marshall, dai quali trae sostegno per l'analisi dei distretti industriali e del quale diventa un esperto riconosciuto a livello internazionale<sup>5</sup>. Da presidente della Sie, Becattini propone di abbinare a ogni Riunione scientifica annuale (Rsa) una sessione dedicata al pensiero economico degli economisti localizzati nelle regioni sede della Rsa. Non solo i più noti, come per esempio Galiani e Serra in Campania e Cattaneo in Lombardia, ma altri meno noti dei quali Giacomo mostrava una per me sorprendente conoscenza. Egli attribuisce un duplice scopo formativo a questa iniziativa. In primo luogo, restituire importanza ai ceppi

misti», n. 3, dicembre 2000.

<sup>4</sup> G. Fuà, *L'économie politique en Italie*, «Bulletin international des sciences sociales», 1950, vol. I, n. 2, pp. 185-198. A. Bertolino *Il pensiero economico italiano dal Risorgimento nazionale ai nostri giorni*, Lisboa, Editorial Império, 1954. Entrambi i lavori sono stati riprodotti nel volume a cura di Massimo Finaio, *Il pensiero economico italiano 1850-1950*, Bologna, Biblioteca Cappelli, 1980.

<sup>5</sup> Non è a caso che dedica la sua ultima lezione (11 gennaio 2000), prima del pensionamento, alla «anomalia marshalliana». Ho avuto il privilegio di essere presente. Ricordo anche la sua affascinante lezione su John Stuart Mill, tenuta nella Facoltà di economia di Ancona, che colloco ai primi anni ottanta. Era la prima volta che lo ascoltavo e ne ho tratto grande ammirazione.

originari del pensiero economico italiano, dai quali si possono trarre utili indicazioni per il presente. Messaggio importante che rivolge soprattutto ai giovani economisti, visto che «le loro bibliografie – e ciò che più conta, le loro letture – non si possono arrestare a dieci anni addietro, senza correre il serio pericolo di riproporre problemi già affrontati e magari risolti»<sup>6</sup>. In secondo luogo, riconoscere che in passato come nel presente buona parte delle idee sono influenzate dalla osservazione dei problemi specifici della realtà economica e sociale dei territori di riferimento. Quindi hanno radici geografiche diversificate. Questa scelta di tipo organizzativo, legata alla Sie, assume un valore che va al di là del semplice resoconto biografico delle attività di Becattini. È il risultato della sua crescente attenzione ai territori, alle loro specificità e ai diversi sentieri di sviluppo che possono percorrere.

Su questa impostazione Giacomo si ritrova in perfetta sintonia con Giorgio, con il quale mantiene un intenso rapporto di scambio nell'arco delle rispettive carriere accademiche che si sviluppano in parallelo, con molteplici occasioni di collaborazione e incontro. Entrambi si affermano come capi-scuola, prima l'uno ad Ancona, poi l'altro a Firenze. Di fatto, pur con diverse caratterizzazioni, appartengono a un ceppo unico che poggia su tre piani strettamente interconnessi: il metodo, gli interessi scientifici, le realizzazioni.

### *Il metodo*

Becattini attribuisce a Fuà il merito di averlo «indirizzato, quasi forzato agli studi sul campo»<sup>7</sup>. Una “forzatura” ben nota a noi allievi di Fuà, continuamente stimolati a non perdere di vista la realtà economica, che l'economista deve saper capire e spiegare, senza astrazioni di comodo. Ciò ha due spiegazioni: una contingente, l'altra di principio.

La spiegazione contingente è l'esperienza fatta da Fuà come consulente economico di Enrico Mattei all'Eni. Si occupa di scenari economici internazionali e nazionali e viene chiamato a fornire indicazioni concrete. Ha la possibilità di costituire un ufficio studi. Così può esercitare la sua capacità di *talent scout*, perché seleziona giovani collaboratori destinati a una grande carriera, tra i quali Sabino Cassese, Antonio Pedone, Paolo Leon, Giorgio Ruffolo, Luigi Spaventa<sup>8</sup>. Ne ricava diverse indicazioni di metodo: l'impor-

<sup>6</sup> Introduzione del Presidente alla XXXIV Riunione scientifica annuale della Società Italiana degli Economisti, in «Lettera», n. 35, Sie, gennaio 1994.

<sup>7</sup> Vedi l'intervista citata nella nota 2.

<sup>8</sup> «Ritengo che questo periodo di attività operativa, in cui ho lavorato come economista per una decina di imprese ed enti, sia stato decisivo nel determinare il metodo e gli interessi. [...] L'esperienza Eni va segnalata anche perché mi ha dato modo di provare in prima persona come si costruisce e si fa funzionare un'organizzazione pensante (*brain trust*)» G. Fuà, «Nota autobiografica», in *Trasformazioni dell'economia e della società italiana. Studi in*

tanza di mantenere l'attenzione sui fenomeni reali e la necessità di compiere lavori interdisciplinari di gruppo.

La spiegazione di principio riguarda la missione dell'economista, che ha la responsabilità di contribuire al maggior benessere collettivo. In questo risiede «il fascino e la scomodità del mestiere di economista politico», che non può «limitarsi a ragionare su concetti astratti e problemi ipotetici», ma è chiamato a «dare suggerimenti concreti per il miglior funzionamento dei meccanismi sociali, quali sono nel mondo reale che lo circonda». Queste definizioni sono riprese dalla «Lettura» 1993 di Fuà organizzata dall'Associazione il Mulino<sup>9</sup>. È il suo ultimo intervento pubblico e per questo ha il valore di testamento intellettuale, nel quale offre in poche frasi un mirabile distillato del ruolo dell'economista, al quale si è coerentemente attenuto nel corso della sua carriera. Mestiere affascinante perché entra nei meccanismi dell'economia e della società, che vanno dalla produzione, alla occupazione, alla distribuzione non solo dei redditi, si badi bene, ma del benessere individuale e collettivo. Il riferimento al benessere collettivo, ora di moda per superare i limiti del Pil, è ben presente negli scritti di Fuà, sin dalla sua tesi di dottorato nel 1940<sup>10</sup>. Il mestiere dell'economista è scomodo perché si trova ad affrontare problemi complessi con strumenti imperfetti: «un metro di valutazione universalmente riconosciuto non c'è e quindi qualunque soluzione egli arrivi a proporre resterà aperta a controversie». Ne consegue, in primo luogo, la necessità di avvalersi del contributo di altri scienziati sociali (giuristi, storici, sociologi, demografi, tecnologi, ecc.). In secondo luogo, la consapevolezza dei limiti degli strumenti analitici e statistici a disposizione degli economisti, senza per questo smettere di migliorarli. Limitare l'attenzione agli strumenti fa però correre il rischio di privilegiare il raffinamento delle tecniche o di rifugiarsi nella costruzione di modelli matematici rigorosi, ma inadeguati a dare risposte ai problemi concreti della realtà. Questa tendenza porta all'isolamento degli economisti teorici, che lasciano spazio agli altri scienziati sociali, formalmente meno rigorosi, ma più pragmatici e utili.

Su questo approccio di metodo Becattini si trova in perfetta sintonia, come dimostra in molteplici occasioni. La più nota è la *Lettera* al giornale «la Repubblica», pubblicata il 30 settembre 1988. Fuà la promuove per «il dovere di prendere pubblicamente posizione contro un pericolo che insidia

*onore di Giorgio Fuà*, a cura del Gruppo di Ancona, Bologna, il Mulino, 1999, p. 497. Vedi il volume di Fabio Lavista, *Analisi economica, politica estera e sviluppo. Giorgio Fuà, l'ufficio studi dell'Eni e la governance delle partecipazioni statali*, Bologna, il Mulino, 2017, promosso dall'Eni e dalla Fondazione Giorgio Fuà.

<sup>9</sup> G. Fuà, *Crescita, benessere e compiti dell'economia politica*, «il Mulino», XLIII, n. 355, 1994, pp. 61-768, ristampato in *Trasformazioni dell'economia e della società italiana. Studi in onore di Giorgio Fuà* cit., pp. 487-494.

<sup>10</sup> G. Fuà, *Population et bien-être. La conception économique de l'optimum du peuplement*, Lausanne, Imprimerie La Concorde, 1940.

gli studi di economia politica». L'appello viene firmato da Giacomo Becattini, Onorato Castellino, Orlando D'Alauro, Giorgio Fuà, Siro Lombardini, Sergio Ricossa, Paolo Sylos Labini. «I firmatari ritengono necessaria una presa di coscienza per ravvivare e sviluppare la funzione sociale degli studi di economia politica». Non viene disconosciuta l'importanza di «studiosi che abbiano come obiettivo principale il raffinamento delle tecniche di analisi. La cosa importante, però, è che la professione dello specialista di metodi analitici per gli economisti non venga identificata con la professione di economista politico». La discriminante è costituita dall'aggettivo politico, come rileva in più occasioni Becattini<sup>11</sup>. Il quale torna sul tema, quattro anni dopo, alla prima Rsa del suo triennio da presidente della Sie, in una relazione introduttiva, già citata sopra, che è del tutto inusuale e che tale è rimasta nella storia della Sie. Un chiaro segno della capacità innovativa e del forte impegno istituzionale e formativo che ha sempre contraddistinto Giacomo. Tra i vari aspetti che tocca, non si lascia sfuggire una breve, ma pungente, riflessione sul metodo e sui rischi di isolamento dell'economista: «l'economia politica non è un brillante passatempo, ma una parte essenziale della riflessione dell'uomo sui problemi del suo vivere quotidiano» e più avanti: «questo isolamento della disciplina, questa super-specializzazione non accompagnata e controbilanciata da una corrispondente integrazione culturale, questa produzione non dico di dentisti [...] ma di specialisti del dente canino sinistro, contiene dei pericoli su cui mi sono già espresso, con altri colleghi»<sup>12</sup>.

Vanno infine ricordati altri due punti fermi della vicinanza metodologica di Becattini a Fuà. Il primo atto pubblico della presidenza Becattini è l'incontro di studio organizzato dalla Sie ad Ancona (9 luglio 1993) su «Crescita, benessere e lo scopo dell'economia politica». È un omaggio a Fuà, nella sua sede, nell'occasione della pubblicazione del suo libro *Crescita economica. Le insidie delle cifre*, che viene aperto dalla relazione introduttiva di Giacomo e discusso da autorevoli economisti e statistici<sup>13</sup>. Si tratta dell'ultimo libro scritto da Fuà, nel quale con rara coerenza, conclude il suo impegno

<sup>11</sup> A cominciare dall'articolo *Economisti doc*, pubblicato a supporto della *Lettera* su «Il Ponte» (luglio-ottobre 1988), che si aggiunge alle interviste dell'Unità a Fuà (*Il disagio dell'economista*, 1 ottobre 1988) e a Sylos Labini (*Bella teoria, peccato che non serva*, 6 ottobre 1988). La *Lettera* ha purtroppo un riscontro inferiore alle attese dei sette firmatari. Anche se l'occasione per un dibattito allargato viene offerta dal convegno «Fare l'economista oggi: contenuti, metodi, strumenti», organizzato dalla Sie sotto la presidenza di Luigi Pasinetti, a Milano (21 marzo 1989), con una relazione di apertura di Sylos Labini e numerosi altri interventi. Le relazioni sono riportate dalla Sie nel Supplemento di «Lettera», n. 21, maggio 1989, con un'integrazione in «Lettera», n. 22, ottobre 1989.

<sup>12</sup> L'occasione è la XXXIV Rsa della Sie, tenuta a Napoli, presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università Federico II, il 29-30 ottobre 1993. La relazione introduttiva di Becattini è riportata in «Lettera», n. 35, gennaio 1994.

<sup>13</sup> Dopo Becattini e Fuà, intervengono Giorgio Lunghini, Ignazio Musu, Enzo Pesciarelli, Ignazio Visco, Stefano Zamagni, Alberto Zoliani.

scientifico sullo stesso tema del benessere con il quale l'aveva iniziato cinquantatré anni prima, nella sua tesi di dottorato. Ma con importanti approfondimenti, frutto di lunghi decenni di ricerca empirica e di riflessione sugli strumenti di valutazione dell'economia. I limiti di misurazione sono accresciuti dall'evoluzione strutturale delle economie moderne, sempre più orientate ai servizi, oggi diciamo ai prodotti intangibili. Ne conseguono grandi difficoltà a valutare grandezze comunemente usate quali la crescita del reddito, la produttività, i livelli di benessere e compiere confronti nel tempo e nello spazio, tra settori e persino per lo stesso prodotto<sup>14</sup>. Tra le diverse avvertenze e raccomandazioni di metodo, il messaggio finale di Fuà: «consiste nel contrastare la concezione imperante per cui un singolo modello di sviluppo e di vita (oggi quello centrato sulla crescita delle merci) viene proposto ed accettato come l'unico valido; e nell'apprezzare che ogni popolazione cerchi la via meglio corrispondente alla sua storia, ai suoi caratteri, alle sue circostanze e non si senta inferiore ad un'altra per il solo fatto che quella produce più merci» (p.108).

Basta rileggere i numerosi interventi scritti di Becattini, precedenti e successivi a quest'ultimo lavoro di Fuà, per capire quanto il pensiero di entrambi sia stato convergente. A conferma, mi limito a segnalare il secondo punto fermo che riguarda il contributo di Giacomo al volume in onore di Giorgio, con uno dei titoli più rappresentativi della sua proverbiale fantasia razionale: *Formiche e mirmecologi. A proposito di classificazioni e autoclassificazioni dell'attività produttiva*<sup>15</sup>. Nella metafora, le prime corrispondono alle imprese, che raccolgono e si trasmettono segnali in "formichese". I secondi sono gli studiosi, precisamente gli economisti industriali, che sono portati a classificazioni standardizzate, come quelle di settore, che non colgono l'evoluzione del linguaggio "formichese", finché non si impegnano a interpretarlo. L'invito è ad attuare «un cambiamento nello stile di pensiero del ricercatore sul campo: egli non deve applicare meccanicamente le classificazioni suggerite dalla tradizione né quelle scaturenti, pari pari, da qualche ingegnoso modelletto pensato a tavolino, ma deve operare sempre una mediazione attenta e sensibile fra gli spunti classificatori che discendono dalla teoria e quelli che risalgono dal comportamento concreto degli agenti» (p. 135). E conclude: «Credo che questa proposta si collochi nel solco degli studi fuaiani, come li colgo io» (p. 135). Con questo intervento Becattini suggella l'identità e la complementarità del suo pensiero con quello di Fuà, il suo «maestro di studi sul campo».

<sup>14</sup> «Ciò si verifica per esempio nel caso dell'automobile, visto che le differenze significative tra un vecchio modello ed uno nuovo riguardano una pluralità di caratteristiche quali la potenza, l'accelerazione, il consumo, la durata, la velocità massima, etc.», p. 180. Il problema si è smisuratamente ampliato con l'introduzione, successiva a quando Fuà scrive, dei *software* tecnologici all'interno dell'auto.

<sup>15</sup> Vedi Gruppo di Ancona (a cura di), *Trasformazioni dell'economia e della società italiana. Studi e ricerche in onore di Giorgio Fuà* cit., pp.129-137.



### *Gli interessi scientifici*

La consonanza metodologica trova ovviamente riscontro nei loro interessi scientifici. In sintesi: il territorio, l'impresa e l'imprenditore sono per entrambi i punti di riferimento più qualificanti. Vi arrivano negli anni settanta dopo esperienze e percorsi di ricerca diversi. Come abbiamo visto, in precedenza Fuà ha vissuto l'esperienza di grandi istituzioni e grandi imprese. Va da sé che l'iniziale sua visione dei problemi travalichi le piccole dimensioni produttive e territoriali. La prova evidente, che ho avuto occasione di segnalare<sup>16</sup>, sono le due visioni radicalmente opposte dello sviluppo marchigiano esposte da Fuà nell'arco di venti anni. La prima è del 1960, appena tornato ad Ancona, dopo avere vinto il concorso a cattedra. Registra che le Marche sono una regione cuscinetto, dimenticata tra il nord industrializzato e il sud assistito, ancora troppo agricola e artigianale e con forte emigrazione. Dichiara che «non c'è più posto per una produzione in piccole serie». Propone la ricetta per allora standard di ricorrere alle grandi imprese delle Partecipazioni Statali (appunto come l'Eni) per portare lo sviluppo industriale<sup>17</sup>. Fuà sfortunatamente ha a disposizione solo i dati dei censimenti fino al 1951, un anno prima del censimento 1961 che avrebbe registrato l'avvio dello sviluppo endogeno della regione. Due decenni dopo, con tre nuovi censimenti a disposizione, riconosce con onestà intellettuale che «senza un esplicito piano centrale si è realizzata zona per zona, una mobilitazione del potenziale endogeno di imprenditoria, di lavoro, di risparmio ed una valorizzazione delle strutture materiali e sociali ereditate dalla storia, con risultati probabilmente migliori di quelli che si sono potuti ottenere importando risorse e modelli dall'esterno»<sup>18</sup>. Il territorio, le piccole imprese, gli imprenditori, lo sviluppo locale diventano per Fuà punti di riferimento irrinunciabili e le Marche un osservatorio privilegiato.

Lo stesso avviene per Becattini nell'arco dello stesso ventennio. La sua esperienza è meno esterna ai problemi locali. Da giovane economista contribuisce alla rivista «La regione». Lavora part-time come agente di commercio di mobili e accessori e si rende conto delle diversità che incontra all'interno della stessa Toscana. In virtù di questa esperienza, proprio Fuà gli commissiona uno studio sull'industria marchigiana del mobilio. È il 1960, anno in cui entrambi non hanno ancora messo a fuoco le vitalità dello sviluppo locale. Oltre a quanto già detto per Fuà, anche Becattini è lontano dal cogliere nel mobilio pesarese le virtù di un distretto. Il suo interesse allora prevalente

<sup>16</sup> Vedi in particolare P. Alessandrini, *Vecchi e nuovi problemi dello sviluppo marchigiano: dal decollo alla perdita di slancio e di centralità*, «Economia Marche», n. 1, aprile 2004.

<sup>17</sup> G. Fuà, «Relazione economica sulle Marche», Convegno degli amministratori comunali delle Marche, Comune di Ancona, 21 febbraio 1960.

<sup>18</sup> G. Fuà, «L'industrializzazione nel Nord Est e nel Centro», in G. Fuà e C. Zacchia (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, il Mulino, 1983.

è verso gli studi teorici, necessari per avviarsi alla carriera universitaria<sup>19</sup>. Inoltre la sua chiave di lettura è ancora influenzata dalla formazione intellettuale e politica. Influenza che appare evidente nel suo primo approfondito lavoro su *Lo sviluppo economico della Toscana, con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*, condotto all'Irpet, nel ruolo di direttore. La stesura finale è del 1975<sup>20</sup>. I concetti usati sono l'industrializzazione leggera e il decentramento produttivo. Non ancora i distretti industriali e i sistemi locali. L'interpretazione è nello stesso tempo prudente e promettente. In un mio saggio ho attribuito la prudenza di Becattini a un doppio disagio: intellettuale e politico. «Il disagio era intellettuale perché si registrava la tenuta delle piccole imprese indipendenti che, secondo i paradigmi interpretativi prevalenti, doveva essere considerato un processo di industrializzazione transitorio, perché destinato a essere riassorbito dalle grandi concentrazioni d'impresa». Il disagio politico era «conseguente ai timori di dispersione, di emarginazione, di de-sindacalizzazione, di periferizzazione di un sistema produttivo transitorio e decentrato»<sup>21</sup>. Nello stesso tempo, l'interpretazione di Becattini è promettente perché, senza disconoscere i rischi degli squilibri, scorge spiragli virtuosi nelle connessioni vincenti dello sviluppo endogeno auto propulsivo. Introduce il concetto innovativo di campagna urbanizzata, che fa da apripista al fiorire dell'interpretazione distrettuale, per la quale viene in aiuto a Becattini il suo rovello di cercare appoggi intellettuali nella storia del pensiero economico. E li trova in Marshall<sup>22</sup>.

Ancora una volta risulta significativo il confronto con Fuà e le Marche: «Nel 1979 in occasione di una riunione marchigiana di economisti industriali, radunai e confrontai perplessità e stimoli che mi provenivano dallo studio sul campo dei fatti toscani e marchigiani, con alcune idee che maturavo da anni in connessione anche, ma non solo, ai miei studi marshalliani»<sup>23</sup>.

Da questo momento le rispettive “conversioni” di Fuà e Becattini verso la chiave territoriale dei problemi di sviluppo si realizzano e si incontrano. Ciò non esclude che vi siano alcune diversità di impostazione, attribuibili alle diverse sensibilità, ma che si ricompongono in termini di apporti com-

<sup>19</sup> Vedi in particolare G. Becattini, *Il concetto d'industria e la teoria del valore*, Torino, Boringhieri, 1962, con il quale ottiene la libera docenza.

<sup>20</sup> La prima stesura esce nel 1973, come ricorda Fabio Sforzi nella presentazione del primo dei quattro volumi che raccolgono i numerosissimi *Scritti sulla Toscana* di Becattini, edito da Le Monnier e Regione Toscana, 2007.

<sup>21</sup> P. Alessandrini, *Viaggi attraverso i sistemi locali in Toscana*, «Il Ponte», n. 9, settembre 2003, pp. 86-91. La citazione è a p. 88. Questo mio scritto ebbe una condivisione entusiastica di Becattini, che mi inviò una e-mail piena di lodi, che conservo con orgoglio e soddisfazione.

<sup>22</sup> Per un'approfondita e documentata analisi del pensiero di Becattini e della sua evoluzione vedi M. Tamperi, *Giacomo Becattini: un economista d.o.c.*, «Rivista Italiana degli economisti», n. 3, dicembre 2007, pp. 449-468.

<sup>23</sup> G. Becattini, *Il calabrone Italia*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 15-16.

plementari. Per esempio, nei suoi scritti Fuà non usa mai il termine distretto industriale. Verrebbe da dire che il suo approccio sia meno ideologico, più laico. Preferisce il più ampio concetto di industrializzazione diffusa. Però la prova evidente che non ci sia contrasto, ma complementarità, è data dal volume *Industrializzazione senza fratture* (citato alla nota 18), nel quale Fuà e Carlo Zacchia inseriscono un contributo di Becattini, Marco Bellandi e Alfiero Falorni, oltre a quelli di Sebastiano Brusco (altro distrettualista doc) e del sociologo della Terza Italia Arnaldo Bagnasco. Un altro esempio di diversità di linguaggio è la rilevanza che entrambi attribuiscono alla imprenditorialità, sia pure con termini diversi. Fuà delinea il ruolo guida dell'imprenditore «civilmente e culturalmente impegnato», concetto che trova una sponda complementare nella definizione di «impresa progetto di vita» formulata da Becattini.

Infine, una simpatica differenza è la definizione di sviluppo tardivo, cara a Fuà, ma non a Becattini. Il quale amava ricordare che l'aggettivo "tardivo" in Toscana (ma non solo) significa "duro di comprendonio". Il termine meno esposto a equivoci è semmai "sviluppo depresso", per ricordare potenzialità inespresse, ma che ci sono.

### *Le realizzazioni*

Il quadro sin qui delineato non può essere completo se non si ricorda l'impegno realizzativo che accomuna i due maestri. Nella sua breve autobiografia, Fuà si definisce imprenditore culturale<sup>24</sup>. Definizione che può essere attribuita anche a Becattini. A entrambi si addice la definizione di Fuà dell'imprenditore civilmente e culturalmente impegnato «più precisamente, l'imprenditore-leader che considera propria missione quella di formare, guidare, sviluppare un gruppo di persone facendole sentire partecipi di un'operazione creativa comune della quale essere tutte orgogliose»<sup>25</sup>. Ed è proprio ciò che hanno fatto nel corso della loro vita accademica e scientifica. Sono a tutti note le loro realizzazioni imprenditoriali, impostate a criteri innovativi. Nel 1967 Fuà fonda l'Istao, una scuola di formazione post-laurea, tra le prime in Italia e sicuramente la più originale nei criteri di selezione e formazione sul modello imparare facendo della bottega artigianale. Nel 1968 Becattini viene chiamato a dirigere l'Irpet e lo colloca all'avanguardia degli studi territoriali e regionali. Nel 1988 Fuà fonda l'Associazione degli econo-

<sup>24</sup> Vedi G. Fuà, «Nota autobiografica», in Gruppo di Ancona (a cura di), *Trasformazioni dell'economia e della società italiana* cit., pp. 497-500.

<sup>25</sup> Questa definizione si trova nell'«Introduzione» al volume Istao, *Una scuola imprenditoriale sul modello Adriano Olivetti*, Bologna, il Mulino, 1997. Fuà non firma questo ultimo volume, che ha concepito e realizzato come documentazione del primo trentennio dell'Istao. L'introduzione in poche pagine offre un distillato del suo grande disegno formativo, nel suo inconfondibile stile.

misti di lingua neolatina. Lo scopo è di favorire l'interscambio scientifico e culturale tra economisti di paesi che hanno problemi di sviluppo analoghi. Becattini condivide e si associa. Nel 1979 viene coinvolto da Braudel nella ricerca su Prato, che diviene per Giacomo il laboratorio privilegiato dell'analisi distrettuale. Laboratorio che, dal 1990, si concretizza con l'istituzione dell'Iris, alla quale partecipa attivamente, e con la fondazione della «libera scuola estiva di Artimino», che diviene un appuntamento annuale di incontri e discussioni sullo sviluppo locale<sup>26</sup>. Su queste principali iniziative dei due capi-scuola c'è un'ampia documentazione in merito, alla quale rinvio. Mi limito a segnalare gli scambi reciproci tra i membri delle due scuole. Diversi allievi di Becattini si sono specializzati all'Istao, per poi assumere posizioni di rilievo all'Irpet e nella Regione Toscana. Lo stesso è avvenuto per gli incontri di Artimino, ai quali sono stati invitati diversi allievi di Fuà, compreso il sottoscritto.

Meno noto al largo pubblico, compresi gli economisti più giovani, è lo slancio innovativo che hanno profuso nel ruolo di presidenti della Sie (Fuà 1983-1986, Becattini 1992-1995). Fuà istituisce «Lettera», un breve resoconto informativo distribuito due o tre volte l'anno<sup>27</sup>. Con importanti novità, per allora. Vengono anticipate le sintesi delle quattro relazioni da presentare nella Rsa. Con l'obiettivo, caro a Fuà, di conoscere in anticipo cosa si andrà a discutere<sup>28</sup>. Viene presentato l'elenco degli scritti rappresentativi (massimo cinque) autoselezionati dai soci. Corrisponde alla proposta di Fuà di inviare ai concorsi solo i titoli significativi («le 100 migliori pagine»), cosicché i commissari possano leggerle. Proposta in realtà mai attuata. Infine, «Lettera» riporta le novità editoriali dei soci, prevalentemente costituite da libri in italiano. Pochi anni dopo, Becattini, con il quale ho la fortuna di collaborare come segretario generale della Sie, dà un ulteriore slancio organizzativo. Il principale dei quali è la «Rivista Italiana dell'Economia», poi ribattezzata degli Economisti. Ma il segno distintivo becattiniano lo si coglie con l'avvio dell'Ase, l'archivio storico degli economisti italiani. E soprattutto con i due editoriali su «Lettera». Del primo ho già detto. Il secondo ha il

<sup>26</sup> Vedi l'attenta ricostruzione su Irpet, Iris e Artimino di Fabio Sforzi nella presentazione al primo dei quattro volumi su *Scritti sulla Toscana*, citato alla nota 20.

<sup>27</sup> «Lettera» rimane in vita dal n. 1 del 1984 al n. 64 del 2006, quando verrà sostituita dal sito informatico.

<sup>28</sup> Quanto Fuà tenesse al coinvolgimento preventivo lo dimostra la lettera che mi scrisse come segretario generale della Sie il 29 settembre 1996 per la sessione della Rsa su «Prospettive dell'immigrazione in Italia» che aveva avuto l'incarico di organizzare: «i nostri sforzi per riunire gli illustri colleghi che si sono impegnati a collaborare alla Sessione sono caduti nel vuoto. Non posso quindi redigere un programma che sia stato verificato con loro. Non c'è più tempo ormai per un serio lavoro preparatorio della Sessione, come avrei voluto fare. Cinque illustri colleghi verranno a parlare quel giorno e ciascuno di loro esporrà le sue idee senza averle preventivamente confrontate con quelle degli altri. Come è, del resto, deplorabile costume nei convegni». Poco dopo Fuà si ammalò, non riesce a partecipare alla Rsa e smette definitivamente di fare l'economista.

titolo esplicativo: *Concorsi e ministri. Miserie e splendori nella repubblica degli economisti*<sup>29</sup>. L'argomento è il richiamo di molti soci a prendere a modello i metodi di selezione adottati all'estero, soprattutto nel mondo anglosassone. Becattini, pur non disconoscendo i problemi italiani, risponde così: «mi irrita, lo confesso, l'ignoranza e/o l'arroganza che si nascondono dietro la rappresentazione di un dato modello storico [...] come molto vicino all'ideale metodo di cooptazione». E conclude richiamando il buon senso con la sua proverbiale arguzia: «Dice il Giusti: "Il buon senso che già fu caposcuola / ora in parecchie scuole è morto affatto / la scienza sua figliola / l'uccise per veder com'era fatto"».

### *Conclusioni*

Questa rivisitazione dei percorsi che hanno accomunato Giacomo Becattini e Giorgio Fuà non è certo esaustiva. Spero sia sufficiente a trasmettere l'emozione che si prova nel rileggere i loro scritti e a ripensare alla loro molteplice attività scientifica e organizzativa. Il rischio da evitare è di cadere in una rievocazione nostalgica di un passato che può apparire remoto e superato, anche se recente. Un esempio per tutti. Le sessioni della Rsa ampliate dalle quattro di Fuà alle sei di Becattini, nell'ultima Rsa del 2016 sono esplose a 70 con 244 relazioni, tutte in inglese. La iper-specializzazione, che Becattini avrebbe definito «del dente canino», ormai prevale. Non si conoscono in anticipo i contenuti dei temi trattati, al di là dei titoli dei *paper*. I libri in italiano non contano più nei sistemi di valutazione. Le «migliori 100 pagine» da leggere sono sostituite da criteri oggettivi basati sui *ranking* delle riviste. Non si è però smesso di discutere sui criteri di valutazione, che restano un problema aperto. Dobbiamo riconoscere che il contesto attuale è profondamente cambiato. Senza però perdere di vista lo spirito critico e il buon senso. Lo spirito critico comporta mantenere una predisposizione dinamica allo studio della realtà, che si evolve. Comporta «lo scavalco sistematico delle frontiere consolidate»<sup>30</sup>. Il buon senso si recupera con la visione storica dei problemi, spesso già affrontati dagli economisti del passato.

Con questo insegnamento fondamentale, che mantiene intatto il suo valore, i nostri due maestri hanno aperto nuovi orizzonti a lungo trascurati dagli economisti accademici contemporanei. Il regionalismo ha recuperato nobiltà scientifica. Le piccole imprese hanno trovato la giusta collocazione nella struttura produttiva, senza essere considerate un livello dimensionale da superare e un vincolo se ciò non avviene. Le diversità dei sistemi locali

<sup>29</sup> In «Lettera», n. 38, febbraio 1995.

<sup>30</sup> G. Becattini, «Metafore e vecchi strumenti. Ovvero: della difficoltà d'introdurre "il territorio" nell'analisi economica», in G. Becattini, M. Bellandi, G. Dei Ottati, F. Sforzi (a cura di), *Il caleidoscopio dello sviluppo locale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2001, p. 11.

sono riconosciute come fioritura da sviluppare, non solo come discontinuità da appiattare. In generale, si è ormai capita la necessità di mantenere viva «la coscienza dei luoghi», il testamento intellettuale che Becattini ci ha lasciato<sup>31</sup>.

Fuà e Becattini sono stati e restano due maestri indimenticabili. Hanno trasmesso il loro insegnamento a generazioni di economisti. Ho avuto il privilegio di imparare da entrambi. Un doppio incontro fortunato.

PIETRO ALESSANDRINI

<sup>31</sup> G. Becattini, *La coscienza dei luoghi*, Roma, Donzelli, 2015.

MAESTRI E AMICI:  
GIACOMO BECATTINI E PAOLO SYLOS LABINI<sup>1</sup>

Sylos Labini concludeva il suo ultimo libro, pubblicato postumo, con una lista alquanto insolita di ringraziamenti: non ai colleghi che avevano fornito osservazioni e suggerimenti nel corso della stesura, ma «a diverse persone, perché col loro esempio mi hanno dato speranza», «persone [...] che vivono e non si lasciano vivere». Giacomo Becattini è il terzo nome nella lista<sup>2</sup>.

Becattini e Sylos si conoscevano da almeno cinquant'anni. Quando incontrai per la prima volta Becattini (estate 1970 o 1971, alla Marshall Library di Cambridge: andavamo a sederci nello stesso tavolo, nella sezione dei libri di storia del pensiero) lo vidi aprirsi a un grande sorriso, quasi a riconoscere un nuovo nipote accademico, non appena gli dissi che ero allievo di Sylos. Negli anni successivi, in tante occasioni ho avuto modo di percepire la stima e l'affetto dell'uno per l'altro, che sovrastavano ampiamente la differenza delle posizioni teoriche.

Per Sylos, che è stato grande amico di un neoclassico come Franco Modigliani o di un conservatore come Giovanni Sartori, quel che contava era di trovarsi di fronte a una "persona per bene": un titolo onorifico di grande valore, che poteva essere tolto oltre che attribuito, e che Becattini ha conservato ininterrottamente per tanti decenni. Nel caso di Becattini come in quello di Modigliani, i dissidi sul piano teorico andavano uniti al pieno riconoscimento dell'intelligenza e della serietà dell'altro.

Sylos seguiva l'impostazione degli economisti classici (con una attenzione più viva nel corso del tempo prima per Marx, poi per Ricardo e infine per Smith); su questa base aveva sviluppato la sua teoria dell'oligopolio e tanti altri contributi. Becattini era un marshalliano convinto, affascinato dalla complessità e dalle tante sfumature della visione dell'economista di Cambridge, che a suo parere costituivano un'apertura a integrazioni o innesti con impostazioni diverse. Il suo primo libro, in cui analizza i contributi di Marshall e il dibattito successivo, si conclude indicando – come osserva Marco Dardi nel suo contributo in questo stesso numero del «Ponte» – un conflitto

<sup>1</sup> Ringrazio Marco Dardi per gli utili suggerimenti: non solo quelli che mi ha dato su una prima versione di questo testo, ma per quelli che ho tratto da quasi cinquant'anni di chiacchierate sui nostri maestri.

<sup>2</sup> P. Sylos Labini, *Abi serva Italia. Un appello ai miei concittadini*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 161. Accanto a giornalisti, politici, storici, magistrati, giuristi e ad alcuni economisti non accademici Sylos cita solo quattro professori di economia; tra questi Tiziano Raffaelli, compianto allievo di Giacomo e storico collaboratore del «Ponte».

di assai difficile soluzione fra teoria del valore e complessità sociologica, che coinvolge il concetto di razionalità economica tradizionalmente adottato nelle teorie del valore<sup>3</sup>.

Viceversa, Sylos aveva per Marshall molto poca simpatia, condividendo al riguardo le critiche di Sraffa alle “leggi dei rendimenti”, che costituivano l’architrave della teoria marshalliana della determinazione dei prezzi di equilibrio; Sylos considerava le ambiguità tra l’analisi dell’equilibrio e l’analisi dell’evoluzione presenti nei *Principles* di Marshall (e, in realtà, nel complesso delle sue pubblicazioni) non come la manifestazione di un problema sottostante – la contraddizione indicata da Becattini – ma essenzialmente come una cortina fumogena diretta a oscurare i punti deboli della sua costruzione.

Queste differenze, tuttavia, mostrano un elemento fondamentale di analogia tra le due posizioni. Entrambi consideravano importanti le ricerche di storia del pensiero: decisive per la costruzione teorica, in quanto indispensabili a comprendere i concetti utilizzati come base per il lavoro analitico. Per quanto entrambi lasciassero totalmente liberi i loro allievi di studiare quel che volevano, come volevano (come disse Sweezy del suo maestro Schumpeter, «non gli importava cosa pensavamo, purché pensassimo»), l’incoraggiamento a confrontarsi con i testi dei grandi economisti del passato era ricorrente, e credo che tutti i loro allievi lo abbiano fatto, un po’ come un marchio di fabbrica.

Ricordo il consiglio di Sylos, quando gli chiesi di fare con lui la tesi di laurea su *Produzione di merci a mezzo di merci*: «D’accordo, ma per capire Sraffa per prima cosa devi leggere con cura la *Ricchezza delle nazioni*, i *Principi* di Ricardo e il *Capitale* di Marx, almeno il secondo volume». E ricordo l’intimazione di Becattini: «Se vuoi rendere giustizia a Marshall non puoi limitarti a leggere gli articoli di Sraffa, devi leggere i suoi *Principles*; e devi leggerli nell’edizione critica, per renderti conto del suo cammino di ricerca». Naturalmente a distanza di tempo non ricordo le parole esatte, ma il senso era quello; sono stati consigli utilissimi, che sono lieto di avere seguito. Non si trattava di passione erudita, ma della via inevitabile per acquisire consapevolezza di quella che Georgescu Roegen chiamava la “penombra” dei concetti teorici, cioè dei tanti aspetti spesso trascurati o erroneamente considerati ovvi che si interpongono tra le teorie astratte e la realtà. Per la teoria dell’oligopolio di Sylos è indispensabile la distinzione tra concezione classica e marginalista della concorrenza; per confrontarsi seriamente con il pensiero di Becattini è altrettanto indispensabile uno studio serio di Marshall, che ne riconosca le sfumature e le ambiguità.

Come corollario di questa posizione, entrambi erano preoccupati del crescente formalismo e distacco dalla realtà della ricerca economica contemporanea: una posizione manifestata tra l’altro in una «lettera al direttore»

<sup>3</sup> G. Becattini, *Il concetto d’industria e la teoria del valore*, Torino, Boringhieri, 1962.



co-firmata con altri e pubblicata su «la Repubblica»<sup>4</sup>. L'etica dell'economista impone che l'attività di ricerca sia diretta ad aiutarci nella comprensione del mondo che ci circonda, non a far vedere quanto si è bravi a manovrare la matematica (che pure, come mi intimò Sylos, bisogna studiare seriamente). La ricerca economica e l'insegnamento richiedono onestà e serietà, in sostanza sono parte di un impegno civile; ed è difficile distinguere tra la parte più direttamente collegata al mestiere di professore e quella propria della nostra comune natura di cittadini<sup>5</sup>.

Sia Sylos sia Becattini si sono impegnati – e con idee assai simili – all'interno dell'università e delle istituzioni accademiche, come l'Accademia dei Lincei. Quel che combattevano era la vecchia università dei baroni presuntuosi e arroganti, che nelle scienze umanistiche aveva trionfato nel periodo del fascismo e di cui nei primi decenni del dopoguerra erano rimasti vivi pesanti residui. Nel suo ricordo di Sylos sul «Ponte», Becattini ricorda un volantino del sessantotto studentesco (che in effetti avevo redatto io, durante le occupazioni di Statistica) diffuso per iniziativa di Sylos e Parenti tra i colleghi fiorentini. Il volantino era costituito da una lunga citazione di Adam Smith, che da studente a Oxford era stato punito per essere stato sorpreso a leggere un'opera esecrabile come il *Treatise of human nature* di Hume: «La disciplina delle università non è concepita per il vantaggio degli studenti, ma per l'interesse, o più esattamente per il comodo, degli insegnanti. In ogni caso il suo obiettivo è quello di mantenere l'autorità dell'insegnante e, faccia o no il suo dovere, di obbligare gli studenti a comportarsi sempre nei suoi confronti come se egli lo facesse col massimo di diligenza e abilità. Essa sembra presupporre perfetta saggezza e virtù da una parte, e assoluta inettitudine e follia dall'altra»<sup>6</sup>.

L'impegno per la riforma dell'università, come lo sbocco per tante idee innovative nel campo dell'economia applicata e della politica economica e, soprattutto, per una partecipazione sempre viva al dibattito politico specie nel periodo dell'opposizione a Berlusconi e al berlusconismo, trova per tutti e due spazio nella lunga collaborazione alla rivista fondata da Calamandrei, «Il ponte»<sup>7</sup>. Come ricorda Becattini stesso nel suo affettuoso ricordo di

<sup>4</sup> «la Repubblica», 30 settembre 1988; la lettera era firmata da Giacomo Becattini, Onorato Castellino, Orlando D'Alauro, Giorgio Fuà, Siro Lombardini, Sergio Ricossa, Paolo Sylos Labini; l'iniziativa era stata presa da Giorgio Fuà, grande amico sia di Becattini sia di Sylos. Alcuni temi della lettera sono stati ripresi nel *Manifesto per la libertà del pensiero economico* pubblicato nel marzo 2010 nel sito dell'Associazione Paolo Sylos Labini ([www.syloslabini.info](http://www.syloslabini.info)) e firmato anche da Giacomo.

<sup>5</sup> Cfr. A. Roncaglia, *Etica dell'economista*, «Moneta e Credito», vol. 69, n. 273, marzo 2016, pp. 7-19 ([www.monetaecredito.info](http://www.monetaecredito.info)).

<sup>6</sup> A. Smith, *La ricchezza delle nazioni* (1776), Roma, Newton Compton, libro V, parte 1, art. 2.

<sup>7</sup> Sylos collaborava al «Ponte» dal 1949, Becattini dal 1957: avevano iniziato a collaborare praticamente alla stessa età (Sylos era di sette anni più anziano di Becattini). Si veda l'articolo di Marcello Rossi in questo stesso numero.

Sylos, questa collaborazione era stata occasione per tante «lunghe, appassionate, coinvolgenti telefonate serali»<sup>8</sup>.

Nel loro impegno civile, entrambi erano pragmatici, lasciando segni concreti della loro attività: come nel caso della costruzione dell'Università di Tor Vergata, che grazie a Sylos ha evitato di essere confinata in spazi angusti a tutto vantaggio della speculazione edilizia; o come nel caso delle istituzioni di ricerca toscane il cui sviluppo deve molto a Becattini<sup>9</sup>.

L'impegno concreto di entrambi nelle istituzioni culturali ha riguardato anche, fra le altre, la Società Italiana degli Economisti. Becattini ne è stato presidente nel triennio novembre 1992-ottobre 1995, in una fase importante per l'avvio sia della nuova «Rivista italiana degli economisti» (di cui si era fin da allora tentata la fusione con il «Giornale degli economisti», portata a termine solo quattro anni fa) sia dell'«Archivio storico degli economisti». Dopo averne impostato il progetto, Becattini me ne aveva affidato la gestione<sup>10</sup>; di fatto abbiamo continuato a seguirlo insieme per anni. Dall'idea originaria di creare un deposito fisico delle carte dei maggiori economisti italiani si era ben presto passati alla scelta di costruire un catalogo informatico dei diversi archivi già esistenti (il che ci avrebbe anche permesso, in alcune occasioni, di contribuire a scegliere la collocazione migliore dei fondi che man mano si rendevano disponibili), infine all'idea di accompagnare al tutto la creazione di un archivio informatico dove fosse possibile reperire direttamente le pubblicazioni dei maggiori economisti del passato, anche recente. A oltre venti anni di distanza, questo progetto è ancora in corso: può costituire uno strumento di lavoro di enorme utilità non solo per gli storici del pensiero di professione, ma anche per tutti gli economisti che – seguendo l'esempio di Sylos e di Becattini – si interessino non solo agli aspetti formali della teoria economica ma, com'è necessario, alle sue fondamentali concettuali.

Sul piano teorico, la discussione tra Becattini e Sylos – in genere di persona, ma anche a distanza, per il tramite degli allievi, come Mauro Ridolfi, allievo di Sylos e autore di importanti contributi su Marshall – ha continuato a riguardare la teoria dell'impresa e dell'industria di Marshall, senza mai trovare un punto d'incontro che soddisfacesse entrambi. Con una eccezione, certo non secondaria: la teoria dei distretti industriali, sviluppata da Becattini partendo da alcune idee di Marshall. Di quest'idea Sylos è stato pronto a comprendere l'importanza e l'utilità pratica, anche con alcuni articoli sul «Sole-24 ore» (tra cui uno degli ultimi, il 5 luglio 2005) di cui Becattini fu

<sup>8</sup> G. Becattini, *Parlando con Paolo*, «Il Ponte», n. 2, febbraio 2010, pp. 38-41; il passo citato è a p. 39.

<sup>9</sup> Sull'Irpet si veda il contributo di Casini Benvenuti in questo stesso numero.

<sup>10</sup> Ho avuto la fortuna di essere membro del Consiglio di presidenza della Sie nel triennio della presidenza di Becattini: ho imparato molto da lui, dal suo impegno per l'apertura culturale della società e dalla sua efficiente gestione del Consiglio.

molto contento, e con il comune sostegno a un disegno di legge predisposto da un gruppo di lavoro del Cnel attivo dal 1988 e ancora in discussione nel 2005.

Come implicazione logica, Sylos, teorico delle grandi imprese, è stato indotto ad attribuire maggiore importanza di quanto aveva fatto fino ad allora al mondo delle piccole imprese (e Becattini mi ha varie volte rimproverato di non averlo seguito su questa strada)<sup>11</sup>. Ma le differenze teoriche e di impostazione rimanevano: come segnalava Sylos in un paio di paginette di osservazioni al libro di Becattini, *Per un capitalismo dal volto umano*, che Becattini stesso ha pubblicato in appendice al suo ricordo, *Parlando con Paolo*, pubblicato sul «Ponte» (febbraio 2010).

In sostanza, i concetti sviluppati da Marshall possono essere utilizzati per studiare un caso specifico, come quello dei distretti industriali, ma non è possibile attribuire a essi una valenza generale nell'ambito di una teoria del valore e della distribuzione. Nella mia ricostruzione della storia del pensiero economico (*La ricchezza delle idee*, Roma-Bari, Laterza 2011), nel capitolo dedicato a Marshall ho cercato di tenere una strada intermedia tra i due maestri, indicando la compresenza di due linee di ragionamento, una statica ed essenziale per la teoria del valore, rispetto alla quale valgono le critiche di Sraffa (e di Sylos), e una dinamica ricca di suggestioni che potevano contribuire all'analisi di aspetti specifici – come appunto i distretti industriali – ma che non poteva essere utilizzata come base per ricostruire una impostazione diversa da quella dei classici e del *mainstream* marginalista. Becattini aveva apprezzato il tentativo, ma non ne era rimasto pienamente soddisfatto.

Un altro tema di confronto tra i due amici riguardava il metodo. Dardi, nel suo contributo su questo numero del «Ponte», ricorda la diffidenza di Becattini verso l'oggettivismo metodologico cui implicitamente aderivano tanto Sylos Labini quanto Piero Sraffa, e la sua attenzione, invece, per il soggetto umano. In realtà tra le due cose non credo vi sia una contraddizione frontale, se si abbandona il tentativo di costruire quadri onnicomprensivi del funzionamento del sistema economico, in cui come nella tradizione marginalista l'elemento soggettivo finisce per prendere il sopravvento, e si riconosce invece l'opportunità di costruire "mattoni teorici" dedicati a problemi individuati di volta in volta, ben delimitati in modo da ottenere risposte precise. Su questa seconda strada, l'oggettivismo della tradizione classica, condivisa da Sylos e da Sraffa, lascia la porta aperta al riconoscimento di tanti aspetti della vita umana – gli "interessi" e le "passioni" di cui cercava di tenere conto già Adam Smith nella *Teoria dei sentimenti morali* (1759).

L'amicizia tra i due maestri si è nutrita anche del confronto teorico: l'im-

<sup>11</sup> A mia difesa posso dire che il tema di economia applicata di cui mi sono più occupato, il mercato petrolifero internazionale, obbliga ad attribuire alle grandi imprese un ruolo dominante.

portanza e la serietà di questo confronto non va dimenticata per ricordare solo le tante occasioni di convergenza e di collaborazione, che pure non sono state poche né poco importanti. L'apertura intellettuale di persone pure abituate a difendere le proprie idee in modo estremamente deciso (e a cambiare idea solo se questo corrispondeva a una convinzione interiore, non certo alle pressioni esterne) sta proprio nella capacità, sempre più rara nell'accademia di oggi, di riconoscere l'onestà e l'intelligenza dell'interlocutore. Proprio da questo – dal riconoscimento dell'autonomia e della complessità dell'altro – viene una migliore possibilità di collaborazione tra persone che ovviamente non sono gemelli omozigoti, ma che condividono una forte etica della ricerca e un forte impegno civile.

ALESSANDRO RONCAGLIA

## GIACOMO BECATTINI E SEBASTIANO BRUSCO: DUE ECONOMISTI DOC<sup>1</sup>

1. I curatori di questo numero del «Ponte» e, in precedenza, altri amici e allievi, mi hanno chiesto di proporre un confronto tra il percorso intellettuale di Giacomo Becattini e quello di Sebastiano Brusco.

Questa richiesta induce diversi elementi di imbarazzo: il primo e più ovvio è: perché Brusco o anche Brusco quando di Becattini si parla? Si potrebbe dire che mettere a confronto due pensatori consente di comprendere meglio ed evidenziare aspetti che, altrimenti, rimarrebbero in ombra. Di mettere a fuoco, in altre parole, domande e metodi di ricerca, problemi, soluzioni provvisorie e approdi analitici. Tutto questo contiene un seme di verità – è, in fondo, il senso stesso dell'analisi comparativa. Ma espone chi si cimenti in un simile esercizio a leggere l'uno con gli occhiali dell'altro, a forzare linee di riflessione, a sottovalutare aspetti centrali ma poco conosciuti, in una parola a non rendere giustizia del pensiero né dell'uno né dell'altro. Tanto più in occasioni come questa. Ragionevolezza suggerirebbe di astenersi dal correre il rischio. Non ultimo perché a molti economisti Becattini e Brusco appaiono non comparabili. A giustificare la scelta opposta è, in ultima analisi, la loro stessa opinione. In molti dei loro scritti retrospettivi i due si “ri-conoscono”: si assegnano reciprocamente uno straordinario debito intellettuale. In un periodo di scambio particolarmente intenso, quando erano i principali animatori della “libera scuola” di Artimino, Brusco ebbe a dirmi come mero dato di fatto: «Ci stiamo rubando le idee a vicenda! Io non so più cosa sia mio e cosa sia suo». Questa è la ragione prima che giustifica il tentativo di riflessione che si propone di seguito.

Cosa dirò? Nella sostanza mi limiterò a esporre qualche “titolo” di un percorso di ricerca molto più complesso iniziato da qualche mese con Fabio Sforzi. Il tentativo è di mettere in luce come abbiano interagito un economista “non accasato”, come Becattini definiva se stesso, e uno che non ebbe mai a denunciare la sua “casa madre”, quella dei neoricardiani pur, a mio avviso, discostandosene palesemente.

<sup>1</sup> Il testo presentato di seguito è la rielaborazione, con poche modifiche, dell'intervento tenuto al Convegno «Giacomo Becattini. Attualità della lezione di un economista completo», Firenze, 14-15 dicembre 2017. La genesi dello scritto mi induce a omettere molti riferimenti bibliografici e a usare, diversamente da come si dovrebbe in ogni scritto per bene, la prima persona singolare. Ringrazio Sandro Ruju e gli editor della rivista per le loro osservazioni.

2. Senza prestare l'attenzione che ritengo necessaria agli anni della loro formazione, e al modo con il quale pervengono a una collocazione rispetto alla storia delle idee, vi sono alcuni elementi che vanno sottolineati.

Per entrambi, c'è un *prima* dell'esser divenuti economisti "maturi" che giocherà, *poi*, un ruolo di grande rilievo. Se si vuole e in formula – ma perché no? – l'essere stati, prima che economisti, due intellettuali "di sinistra", con un tratto di forte impegno civile. Per entrambi, nella scatola degli attrezzi primigenia, probabilmente con dosaggi diversi, entrano Marx, Gramsci e lo storicismo. Per Becattini, oltre alla sua militanza nel Pci nel dopoguerra, il mediatore culturale è Bertolino. Per Brusco, il circolo di Ichnusa, fucina di autoapprendimento di molti intellettuali sassaresi, e, tra tutti, Antonio Pigliaru. Per entrambi, in diverso modo, nel generare la capacità di apprezzare la differenza dei luoghi e delle culture, questo è stato probabilmente un retroterra decisivo.

Brusco, laureato in agraria, arriva a Cambridge, non senza traversie e malumori, nel 1960 per imparare l'economia, e avviato agli studi economici da Pierangelo Garegnani, allora docente a Sassari. Becattini tre anni dopo e avendo già scritto il suo *Il concetto d'industria e la teoria del valore*. Brusco, più giovane, è sotto la rete di protezione del college, in un gruppo di coetanei fortemente attratti dal keynesismo e dalla critica alla teoria marginalista della scuola anglo-italiana. Becattini, che pure incontra Sraffa e alcuni altri "grandi", da questa "ortodossia", diversamente dai primi, non è attratto mai. Lo scritto forse più sintetico e emblematico per interpretare la sua collocazione e le sue reazioni al clima intellettuale che corre sul Cam, tra il Kings, la University Library e la Marshall Library, lo si può trovare, ancor più che negli "scavi" sui coniugi Marshall, nella introduzione all'edizione italiana di *Economic Philosophy* di Joan Robinson (1962). L'introduzione<sup>2</sup> è una vera miniera per cogliere la formazione economica di Becattini, la sua prospettiva metodologica e il suo debito nei confronti di Bertolino e, come si diceva, la sua percezione della Cambridge allora dominante. Becattini sceglie, probabilmente non per caso, la figura più "eterodossa", quella che si affanna per estendere a mondi diversi dall'economia la visione keynesiana, la teorica del disequilibrio. Ma moltissimo non lo convince e non gli piace. Non gli piace che la Robinson dia il meglio di se stessa, al pari di Keynes, "sparando" contro i suoi avversari intellettuali (p. 9). Soprattutto quando la prima vittima delle "sparate" è proprio Marshall («una battuta e Marshall è bello e spacciato», p. 8). Sulle piste di Bertolino e rivendicando quel modo di essere storico del pensiero ed economista teorico, Becattini prova a convincerla che nel suo pensare di essere neopositivista la Robinson non è coerente con la propria impostazione metodologica, e neppure le fa onore. Trova l'occasione per sottolineare che uno dei contributi teorici più rilevan-

<sup>2</sup> Vedi J. Robinson, *Ideologie e scienza economica*, a cura di G. Becattini, Firenze, Sansoni, 1966, pp. 7-31.

ti, anzi forse il più rilevante, *The Economics of Imperfect Competition*, è in qualche misura sfuocato rispetto all'obiettivo. «Lo scopo recondito è certo la lotta alla deprimente dottrina del *laissez faire*, ma l'autrice non ha il coraggio o la consapevolezza per affermarlo a tutte lettere e presenta [il volume] come un contributo tecnico, [...] ch'essa offre, imparzialmente, agli economisti di ogni tendenza. Ma nella misura in cui questa prospettiva "tecnicista" è realmente accettata dalla Robinson, il suo libro non procede di un passo oltre l'orizzonte politico-economico neo-classico. Nella misura in cui, invece, lo schema neo-classico viene forzato dalla Robinson per raggiungere soluzioni sostanzialmente nuove» – come dire, «non inficiate da sette strati di concettualizzazione neo-classica» – «si cade nel caos» (p. 17). Insomma non una teorica rigorosa, ma in qualche misura una teorica generosa e anche, forse, un poco pasticciona! Si potrebbe approfondire e continuare.

Ai miei fini è sufficiente sottolineare che, in quello scritto, pur tributandone la "grandezza", non ha destini migliori lo stesso Keynes. In tutta l'introduzione il riferimento più profondo a Keynes è una battuta sul paradosso della parsimonia (p.18). Ho ricordato i passaggi più ruvidi, ma non pare eccessivo concludere che il giovane e esuberante Becattini è armato fino ai denti contro la visione neoclassica, ma non risparmia critiche a destra e a manca contro il meglio che le rive del Cam fanno in quei giorni (e per tempo a venire) proporre. A questo si accompagna un sostanziale disinteresse nei confronti dei problemi di misurazione del capitale e delle critiche alle teorie marginaliste del valore e della distribuzione del neoricardismo anglo-italiano. In questo allontanandosi certamente da quelli che sono i principali riferimenti teorici del giovane Brusco e dei colleghi che, con lui, fonderanno la Facoltà di Economia di Modena.

Il punto di fondo, in particolare per il neoricardismo, come ha mirabilmente sottolineato Marco Dardi nel convegno di Firenze citato in apertura, è la critica di Becattini all'oggettivismo proprio di questa famiglia di teorie. Quest'impianto non consente di comprendere quelle che, a suo avviso, sono le forze dello sviluppo e della evoluzione capitalistica (e che ritroverà, invece, in Marshall). Gli agenti economici, e i fattori che ne determinano le scelte, sono elemento essenziale di tali dinamiche.

La critica all'oggettivismo è stata il principale obiettivo critico del Becattini analista della storia delle idee. La centralità della cultura di un luogo è, via Bertolino, già incastonata nel suo pensiero. Ma la contestuale rivalutazione dell'elemento soggettivo non deve, a mio parere, farci dimenticare che l'agente economico che Becattini ha in mente – «l'uomo in carne e ossa» – è infinitamente lontano dall'agente razionale che gli offre la teoria tradizionale. Il soggettivismo neoclassico e il soggettivismo di Becattini sono due specie del tutto differenti. E non c'è correttivo alla razionalità, alla capacità di elaborazione e comprensione di un ambiente incerto degli individui e delle organizzazioni, nelle molteplici varianti che tale teoria gli offre, che sia in grado di renderglielo più potabile. In questo riavvicinandolo certamente a

Brusco (e, a onor del vero, a un numero non piccolo di neoricardiani passati per Modena).

3. Molto diverso anche il percorso che conduce Becattini e Brusco a quella unità di analisi che è considerata fondamentale per la comprensione della dinamica industriale e dei processi di sviluppo: il distretto industriale.

La sintesi che ne dà lo stesso Becattini è molto netta. Dai modenesi la via viene tracciata «all'interno della economia industriale»<sup>3</sup>. È certamente vero.

Per ragioni di tempo e di spazio mi limito ad alcune considerazioni sulla prima fase di studi, quella oggi forse meno nota e che può ritenersi conclusa alla fine degli anni settanta. Mi limito cioè a considerare alcuni degli elementi che, in quegli anni, porteranno Brusco a riconsiderare i modelli esistenti di piccola impresa, in particolare di piccola impresa isolata.

Brusco arriva a Modena e, quasi da subito, costituita la facoltà (1968), si immerge nello studio della manifattura. Lo fa praticando, come strumento operativo, e secondo canoni facilmente ricostruibili, con il modello dell'inchiesta, già parzialmente sperimentato in Sardegna. E lo fa da studioso per e con il sindacato. Al centro dell'attenzione sono le condizioni di lavoro e, in particolare, la condizione operaia. Il nesso è quello tra tecnologia, costi, condizioni di lavoro e retribuzioni. Ed è su questo nucleo tematico che trova del tutto inadeguati i modelli correnti di piccola impresa, sia quelli proposti dal sindacato e dal Pci, sia quelli presenti nella letteratura economica.

Partecipa nel 1972 a Bologna, in silenzio, al convegno sindacale in cui si riferisce della prima ricerca sistematica sulle piccole imprese emiliane e sul «decentramento produttivo». Ma non è convinto né dei contenuti della relazione introduttiva (Sabattini), né delle conclusioni di Trentin tutte tese a sottolineare la subalternità della piccola impresa: «[...] si crea così un settore industriale, quello piccolo, medio e artigianale, in buona parte caratterizzato dalla subordinazione più totale alla programmazione della grande impresa e dalla stagnazione degli investimenti; un settore produttivo quindi molto fragile economicamente ed esposto continuamente alle decisioni delle grandi aziende che definiscono [...] il livello delle produzioni e il grado di utilizzo degli impianti, quindi anche, indirettamente il livello degli organici [...]»<sup>4</sup>. Il sindacato (e il Pci) forse non hanno capito. Ma forse, sulla funzione della piccola impresa, non hanno capito bene neppure i modelli dualistici (Lutz e Graziani). Né può ritenersi più soddisfacente l'analisi dell'impresa "interstiziale" nel modello di oligopolio di Sylos Labini.

A partire dall'indagine sull'industria metalmeccanica di Bergamo del

<sup>3</sup> Vedi G. Becattini, *Il contributo di Sebastiano Brusco alla Libera scuola di Artimino*, «Stato e mercato», n. 70, aprile 2004, p. 125.

<sup>4</sup> C. Sabattini, in Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil, Atti del convegno «Piccole e medie aziende metalmeccaniche industriali e artigiane», ottobre 1971, Bologna, Grafiche BG, 1972, p. 7.



1974-75<sup>5</sup>, Brusco matura progressivamente la convinzione che per studiare la tecnologia e i costi (e, in ultima analisi, le stesse condizioni di lavoro) non bastano gli economisti: servono i tecnici di impresa e gli ingegneri. E serve capire cosa e quanto produce un singolo macchinario. Assai più importante, capisce che, diversamente da quanto previsto dai modelli citati, le piccole imprese producono cose diverse e hanno livelli di integrazione verticale diversi rispetto alle grandi imprese. La conclusione di questa stagione di studio: le economie di scala vanno studiate congiuntamente alle economie di integrazione verticale. Se il processo produttivo è scomponibile, la dimensione minima efficiente si può raggiungere a livelli di scala molto bassi e alle economie di scala possono aver accesso anche le piccole e piccolissime imprese.

Come osserva qualche anno dopo Vianello<sup>6</sup>, Brusco affronta in modo radicalmente nuovo il problema della dimensione minima efficiente, non con riferimento all'impresa nel suo insieme, ma con riferimento alla singola fase di lavorazione. Se la dimensione minima efficiente, così definita, è sufficientemente piccola, la lavorazione sarà eseguita dalla piccola impresa subfornitrice in modo altrettanto efficiente e preciso che nel reparto della grande impresa di cui prende il posto nella catena produttiva.

La piccola impresa non può essere ricondotta alla concezione di impresa subordinata di Sabattini e Trentin né all'impresa "isolata" dei modelli dualistici.

Sono aperte le porte all'analisi dei sistemi di impresa e al distretto industriale.

Il percorso dei fiorentini, ci dice ancora Becattini, «è un percorso metodologico»<sup>7</sup>. Di seguito non provo a ricostruirlo. Mi limito a osservare che, in tutto il periodo dai primi anni sessanta alla prima concettualizzazione compiuta del distretto industriale (1979), per Becattini è un continuo vai, torna, rivai e ritorna tra Marshall (e più in generale l'economia e la società vittoriana) e gli studi empirici: l'industria del mobilio delle Marche (1961) e della Toscana (1962), l'economia lucchese (1966), fino alle prime interpretazioni sullo sviluppo economico della Toscana (1969, 1975 e 1978). Con Fabio Sforzi (e forse anche altri tra i collaboratori e gli allievi di Becattini) io dubito fortemente che senza questa immersione piena nel "disordine dei fatti" la concettualizzazione del distretto avrebbe potuto prendere corpo. Non nei modi e nei contenuti a noi oggi noti. Il distretto industriale non è figlio diretto della "rilettura" di Marshall. Almeno non soltanto.

<sup>5</sup> Vedi S. Brusco, «Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico», relazione introduttiva in *Sindacato e piccola impresa*, a cura della Flm di Bergamo, Bari, De Donato, 1975, pp. 7-67.

<sup>6</sup> F. Vianello, *Sistemi di imprese. A proposito della nuova (e della precedente) raccolta di saggi di Sebastiano Brusco*, «Economia & lavoro», 42 n. 1, gennaio-aprile 2008, p. 113.

<sup>7</sup> *Il contributo di Sebastiano Brusco...* cit., p. 125.

4. Le “prove di volo” di Brusco e Becattini verso il distretto industriale includono anche altri snodi oltre a quelli ai quali si è fatto brevemente riferimento (basti pensare all’analisi dei processi produttivi di Georgescu-Roegen). Il dato che intendo evidenziare porta ad approdi prossimi, ma mai completamente coincidenti.

In Becattini, vi è un filo rosso che lega la “proto” definizione del distretto industriale, fornita implicitamente nei primi anni sessanta, con la nozione divenuta poi più popolare e diffusa del 1989. Il filo rosso è che il distretto non è mai soltanto un sistema di imprese con specifiche caratteristiche, ma include elementi valoriali e comunitari quali elementi costitutivi della unità elementare dei processi di sviluppo. Nel 1963, nel discutere del piano di sviluppo della Toscana, Becattini sostiene che l’unità elementare della programmazione deve basarsi su «un raggruppamento di soggetti che abbia il carattere della omogeneità culturale»; lo stesso elemento si ripropone nella prima definizione del distretto come «ambiente creativo» (1989), fino a essere pienamente incorporata nella nozione di «distretto industriale marshaliano come concetto socio-economico» proposta nello stesso anno in «Stato e Mercato».

Insieme alle “economie” esterne, è questo l’elemento che Brusco non fa proprio: i valori, il senso di appartenenza che percola dal settore al luogo, le relazioni fiduciarie basate sulla condivisione, non entrano mai a far parte della “sua” definizione di distretto industriale. La “sua” unità di analisi rimane in primo luogo un sistema di piccole imprese, letto con gli strumenti di analisi del settore verticalmente integrato. In questo non si può che convenire con Nando Vianello. «Dalla sua cassetta Brusco estrae gli “strumenti ordinari della professione”: prima [...] il concetto di dimensione minima efficiente, ora l’analisi leontieviana delle interdipendenze strutturali. (Ma la visione “per settori verticalmente integrati” risale a Marx – di cui Leontiev fu attento studioso – e rivive nei “sub-sistemi” di Sraffa. Ed è quasi certamente attraverso Sraffa che Brusco venne inizialmente in contatto con essa [...])»<sup>8</sup>. L’unità di analisi privilegiata, in altre parole, è il sistema produttivo locale. Non si sta sostenendo che per Brusco gli elementi valoriali e comunitari non contino (ché, anzi, in sede di conclusioni si tenterà di mostrare quanto contino!) ma che non entrano esplicitamente nella definizione della unità di analisi. E che questo riflette un differente percorso teorico.

Vengo alle economie esterne. Becattini, in un altro scritto in memoria di Brusco<sup>9</sup> sottolinea come fin dalla metà degli anni settanta entrambi convenissero che «la frammentazione delle imprese può portare a livelli di efficienza assai buoni» e, in modo ancora più forte un decennio dopo (1986), sottolineassero la potenziale «efficienza di una piccola impresa innestata in

<sup>8</sup> F. Vianello, *Sistemi di imprese ... cit.*, p. 115.

<sup>9</sup> G. Becattini, «Ricerca sul campo e formazione economica secondo Sebastiano Brusco», in G. Becattini, *I nipoti di Cattaneo*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 149-153.

distretto». Ma tale potenziale efficienza, sottolinea forse con qualche rammarico Becattini, non viene da Brusco mai ricondotta alle economie esterne marshalliane.

Personalmente non sono convinto si trattasse, o si trattasse solo, del riflesso di un lettore attento degli scritti di Sraffa della metà degli anni venti. Del vedere, cioè, nelle economie esterne marshalliane il tentativo di «conciare l'inconciliabile» (la concorrenza con i rendimenti crescenti). Ho sentito spesso Brusco invitare i suoi studenti a leggere lo Sraffa del 1925 e 1926, ma mai invocare l'argomento sraffiano per rifiutare le economie esterne becatinian-marshalliane. Il punto era, questo sì spesso ripetuto, che «si buttano nel calderone delle economie esterne» quei fattori di efficienza non pienamente esplorati, tutto ciò che non si è compreso, o non si è compreso fino in fondo.

5. Cosa vi è in comune tra Brusco e Becattini? Moltissimo, molto più di quanto possa essere discusso in questo intervento.

Di seguito, facendo torto a entrambi, mi limito a ricordare alcuni "titoli".

Il modo di guardare all'imprenditore e all'impresa: la distinzione tra lavoratore in autoimpiego e imprenditore di Brusco è parente assai prossima dell'«impresa progetto di vita» o progetto di investimento di Becattini (entrambi buoni lettori di Knight).

L'identificazione dei caratteri distintivi dell'impresa a seconda della sua collocazione nei mercati di fase o nei mercati del prodotto finito e a seconda che essa sia inserita o meno in un sistema produttivo (distrettuale o meno).

Una comune lettura sul funzionamento dei mercati: "einaudianamente", i mercati o sono istituzionalizzati o non sono.

Una comune lettura, soprattutto, di quel particolarissimo "mercato" in cui si determinano le condizioni di erogazione della capacità di lavoro e le prestazioni lavorative. Per entrambi quel non-mercato è il luogo centrale (non unico) di regolazione del conflitto. Con una differenza, invero, non di poco conto: per Brusco, anche nel distretto considerato come un tutto, i mercati del lavoro, nel senso di cui si è detto, sono fortemente segmentati, nel senso di Doeringer e Piore, e più ancora di Wilkinson e dei suoi allievi e collaboratori di Cambridge, con porte di entrata, percorsi di carriera e perfino lavori "morti". Per Becattini, come ebbe modo di dirmi affettuosamente a Artimino commentando un mio scritto, una volta che si evochi la categoria della segmentazione «il danno è già fatto»: si mette a repentaglio la capacità di comprendere i processi di mobilità sociale tipici del distretto.

Il ruolo attribuito alle competenze e ai saperi di luogo. Entrambi conoscono e elaborano su Michael Polanyi e la sua distinzione tra saperi taciti e saperi codificati, tra sapere e saper fare; sono acutamente consapevoli della necessità dei luoghi di accedere e fare propri i saperi codificati di frontiera; ma ritengono, tanto più in un mondo globalizzato, che le probabilità di una innovazione di produrre effetti di mercato duraturi richiedano una "di-

gestione” e riappropriazione dei saperi alti da parte dei luoghi. Emerge, in altri termini, una complessa interlocuzione tra saperi e competenze di luogo e saperi esterni che ritroviamo oggi, in termini sostanzialmente immutati, nel dibattito sul ruolo delle multinazionali nei paesi avanzati e, perfino, sui possibili effetti dei processi di digitalizzazione dell’economia sul lavoro (Industria 4.0).

Il disegno, variamente proposto a una sinistra “in perenne ritardo”, teso ad articolare le politiche industriali e le politiche per lo sviluppo su basi locali. Politiche «complesse, ma leggere» ci dice Becattini. “Complesse” perché riguardano l’intero ambito operativo delle politiche economiche; e “leggere” perché tese a suggerire, ad accompagnare e modificare solo in modo marginale comportamenti già in atto. Complesse, leggere e, a un tempo, rivolte a un insieme di imprese localizzato e non all’impresa singola. Questi sono di fatto i medesimi principi ai quali si è ispirato il tentativo di varare un insieme di centri per fornire “servizi reali” di carattere sostanzialmente pubblico alle imprese emiliane da parte di Brusco.

6. Al di là di singoli temi frettolosamente evocati, vi sono altri elementi di carattere più generale che accomunano Becattini e Brusco. Faccio riferimento in particolare al metodo di analisi e al modo di intendere il ruolo dell’economista.

Entrambi, anche se Becattini lo scrive molto prima, condividono la necessità di rompere i confini disciplinari che comprendere fenomeni economici e sociali complessi. Per fare bene l’economista non basta la scatola degli attrezzi dell’economista; bisogna portarsene dietro una più capiente. «Opportet [...] haereticum esse, qui veritatem invenire cupit» (vedi Becattini, introduzione a J. Robinson *Ideologie ...* cit., p. 31; e anche la lettera di Brusco a Francesco e Rina Pigliaru pubblicata nel 2007<sup>10</sup>). Insomma, per fare bene il proprio mestiere, chiosando un ulteriore passaggio di Becattini nell’introduzione alla Robinson, bisogna «leggere di poesia» anche di giorno, e non solo di notte per non farsi vedere dalla professione (vedi p. 30). Sarà un comune punto di convergenza, ma Becattini ci arriverà qualche anno prima.

Per entrambi è necessaria una «sporca familiarità con i fatti», ma nessuno dei due è un empirista: i fatti hanno la testa dura, ma non parlano da soli e, per dirla con Becattini, «non c’è nessuna realtà là fuori che aspetti di essere scoperta». Vi sono certamente delle differenze di attitudine e di gusto. Brusco è innanzi tutto uno scopritore di fatti che poi si prende cura di sistemare. Becattini, di fatti da sistemare, e di fatti che generino “rovelli”, come usava chiamarli, ne ha fin troppi – e a questo dedica primariamente le sue energie. Entrambi condividono un metodo di costante dialogo tra

<sup>10</sup> In S. Brusco, *Distretti industriali e sviluppo locale. Una raccolta di saggi (1990-2002)*, a cura di A. Natali, M. Russo e G. Solinas, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 21-27.

fatti e teoria: ipotesi, verifica, ridefinizione degli strumenti, ritaratura della scatola degli strumenti, ritorno alla verifica empirica. Insomma, il circuito familiare ai lettori più anziani «astratto-concreto-astratto», articolato, diceva Brusco, preferibilmente per «catene corte»; lontano e, per certi versi, assai più complesso dei disciplinari fatti propri dal riduzionismo metodologico.

Per entrambi il mestiere dell'economista "per bene" implica un forte grado di *commitment*, di impegno civile; di impegno, dice Becattini, «nella trasformazione consapevole della realtà». Il mestiere dell'economista politico degno di questo attributo è di contribuire a «costruire una macchina logica» per studiare l'interazione tra un provvedimento economico e i suoi effetti sulla collettività, considerati tutti i possibili effetti di ritorno. Brusco non avrebbe potuto che convenire.

Per entrambi, in modi e tempi diversi, i tentativi di implementazione e traduzione in atto nel confronto con la politica sarebbero stati forieri di brucianti delusioni.

7. Nessuno dei nodi affrontati in queste poche considerazioni può dirsi sciolto. E molti, primo fra tutti l'utilità delle categorie e del metodo di analisi di Brusco e Becattini per l'oggi, non sono stati neppure sfiorati. Non propongo, quindi, alcuna conclusione. Mi limito semplicemente a metter ordine su tre tra i fili rimasti pendenti.

Il primo riguarda il rapporto di Becattini con Cambridge. Nella lettera nella quale si chiede la cooptazione di Becattini nella Accademia dei Lincei, riproposta nel recente incontro di Firenze, una delle motivazioni addotte è l'essere stato uno dei costruttori del pensiero economico maturato a Cambridge. Ahinoi, purtroppo questo non è vero! In un recente e accurato volume che ricostruisce i profili degli economisti italiani formati o passati per Cambridge (e Oxford), di Giacomo Becattini, che pure vi ha trascorso periodi non irrilevanti per oltre un decennio, non vi è neppure traccia. Non è dimenticanza, ma autoreferenzialità ... pur sempre anglo-italiana!

Il secondo filo pendente riguarda il tema dei luoghi e delle culture di luogo. Io non so se i luoghi – con i loro diversi significati di parte di un tutto, di microsistema completo, di categoria analitica e così di seguito – possano essere la chiave per rileggere il percorso intellettuale di Becattini e Brusco. Certo, la diversità dei luoghi viene maturata da entrambi molto in fretta. Brusco, si potrebbe dire, ha nel Dna quanto diverso sia un sardo della costa da un sardo delle Barbagie. Gramsci, riflettendo ironicamente su se stesso, ebbe a commentare in una delle sue lettere dal carcere: «nella letteratura italiana hanno scritto che se la Sardegna è un'isola, ogni sardo è un'isola nell'isola» e, conclude, «un pochino di vero c'è»<sup>11</sup>.

Ricordando il suo passato giovanile di venditore di mobili per l'impresa

<sup>11</sup> Si veda A. Pigliaru, *L'eredità di Gramsci e la cultura sarda*, Nuoro, Il Maestrale, 2008, Introduzione di P. Carta, p. V.

famigliare, Becattini riferisce non solo che questo gli diede una conoscenza del settore “dall’interno” che «che nessun ragazzone prodigo dell’università può ricavare dai dati statistici e dai manuali di tecnologia del legno»; ma soprattutto, il girare con i borsoni dei campionari e degli ordinativi «mi diede un’idea concreta della Toscana, anzi delle tante Toscani, che nessun libro di geografia sarebbe stato capace di trasmettermi. Quanto diverso era [...] lo stile negli affari dei negozianti di Livorno [...] rispetto a quelli della vicina – eppur tanto lontana! – Lucca. Se non lo capivi e usavi, con gli uni e con gli altri, gli stessi argomenti, la pagnotta non te la guadagnavi»<sup>12</sup>. Quindi, non solo, di nuovo, *messy acquaintance* con i fatti, ma, contestualmente, acuta percezione delle differenze di luogo e di cultura.

Aneddoti, certamente! Ma anche parte di quel bagaglio preanalitico che ogni scienziato sociale si porta dietro e che ne segna i percorsi. Il laboratorio di Becattini sono le diverse Toscani e, tra tutte, Prato. Quello di Brusco un costante confronto, quasi mai reso esplicito e semmai pudicamente oscurato, tra Sardegna ed Emilia.

L’ultimo filo da riannodare riguarda unicamente Brusco. Ho detto, in precedenza, che i valori non vengono incorporati nella definizione dell’unità di indagine. Ma questo non vuol dire non continuo o non stiano, di volta in volta, o sullo sfondo o in prima linea di un qualche oggetto di indagine e di riflessione. Basti pensare a *Il modello Emilia* e al suo sottotitolo «disintegrazione produttiva e integrazione sociale», scritto in prima versione nel 1980<sup>13</sup>. Il secondo termine, l’integrazione sociale, senza il quale il saggio non apporterebbe alcuna novità al già detto, è interamente giocato sui valori e sul ruolo delle istituzioni quali garanti della continuità dei valori di riferimento. Brusco stesso, nell’operare e commentare una prima selezione dei suoi scritti nel 1989, rende esplicito che tener separati fatti economici e valori, per lo scienziato sociale, è un errore. La questione si ripropone in termini evidenti nel far riferimento agli aspetti cooperativi delle relazioni tra imprese e tutte le volte che venga anche solo sfiorato il tema delle relazioni di lavoro. E riappare con tutta evidenza nel saggio, forse il più significativo tra gli ultimi scritti, dal titolo «Le regole del gioco nel distretto industriale»<sup>14</sup>. In questo saggio, come è noto, Brusco emula in modo esplicito le regole studiate dal suo maestro e amico – il “giurista antropologo” Antonio Pigliaru – in riferimento al codice barbaricino e le trasferisce al distretto. Brusco evidenzia, con una grande capacità di suggestione, qual è il tessuto di regole che consente un’ordinata cooperazione tra le imprese e una ragionevole partecipazione sociale. Questo insieme di regole, con non tanto altro, è considerato da Brusco la chiave per comprendere la forza e la

<sup>12</sup> *L’economista Doc. Intervista a Giacomo Becattini*, a cura di N. Bellanca e T. Raffaelli, «Il pensiero economico italiano», 7, n. 1 (1999), pp. 162-163.

<sup>13</sup> Apparve in «Problemi della transizione», vol. 5.

<sup>14</sup> Nella raccolta di saggi *Distretti industriali e sviluppo locale...* cit.

capacità competitiva di alcuni luoghi, segnatamente i distretti industriali, rispetto ad altri.

Brusco, partendo dai sottosistemi di Sraffa, e approdando nella sostanza allo Smith della *Teoria dei sentimenti morali*, è, mi pare non si possa negare, un neoricardiano di razza del tutto particolare! Forse è soprattutto questa sua caratteristica ad aver consentito ai due di aver fatto insieme un lungo pezzo di strada.

GIOVANNI SOLINAS





## DISTRETTI, GRANDI IMPRESE E QUARTO CAPITALISMO

*Non posso immaginare nel sapere  
che una sola beatitudine, questa: diventare colui che inizia.*

*Uno che scrive la prima parola  
dietro un punto di sospensione lungo interi secoli*  
Rainer Maria Rilke<sup>1</sup>.

### *Protagonisti non convenzionali*

Capita non di rado di affrontare ricerche con lo scopo di ripercorrere esperienze già vissute e non di rado questi tentativi si risolvono in risultati opposti a quelli attesi. È quello che accadde a Giorgio Fuà quando negli anni sessanta del secolo scorso si ripromise di studiare lo sviluppo economico italiano seguendo le orme dei paesi più maturi. Partecipava a un programma internazionale sulla crescita delle economie industrializzate promosso dal Social Science Research Council di New York. Invece di trovare per l'Italia conferme della storia dei paesi a sviluppo antico, egli individuò un diverso percorso chiamandolo *modello Nec*. Quel modello consentiva di capire come il nostro paese avesse ugualmente realizzato, a suo modo, un elevato livello di industrializzazione<sup>2</sup>. La stessa cosa accadde a Giacomo Becattini, grande amico di Fuà, il quale all'incirca nello stesso periodo (1963), fu incaricato dall'Unione delle province toscane di studiare il "miracolo economico" regionale. Come lui stesso ha raccontato, le idee da sviluppare erano quelle canoniche su accumulazione e progresso tecnico<sup>3</sup>. Tuttavia, le statistiche osservate segnalavano percorsi diversi da quelli preferiti dai cosiddetti "economisti standard". Questi assimilavano le grandi imprese all'evoluzione moderna dell'industria e le piccole al permanere di condizioni arretrate. La realtà della Toscana presentava un Pil in espansione, ma a fronte di «ricorrenti difficoltà delle maggiori imprese toscane, private e pubbliche». Si può dire che questo confronto tra le dinamiche delle piccole

<sup>1</sup> *Appunti sulla melodia delle cose*. Giacomo mi inviò questo pensiero il 4 marzo 2009 in risposta ai miei auguri per il suo 82mo compleanno. A quell'età era scomparso Alfred Marshall, il suo maestro, ma egli confidava di vivere qualcosa in più considerando i progressi della scienza. Anche qui ha avuto ragione.

<sup>2</sup> G. Fuà, *Lo sviluppo economico in Italia*, vol. I, *Lavoro e reddito*, Milano, Franco Angeli, 1981. Vedi anche il mio *Dal modello Nec di Fuà al nuovo ruolo delle medie imprese*, QA n. 4-2006.

<sup>3</sup> G. Becattini, *Il calabrone Italia*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 13.

e medie imprese (allora assimilate tutte nella generica categoria delle Pmi) e quelle delle grandi sia stato il grande “rovello” di Giacomo lungo buona parte della sua carriera scientifica. Credo che inizialmente egli si accontentasse di capire l’andamento, virtuoso o vizioso, dei due “mondi”. Era alla ricerca dell’organizzazione produttiva preferibile sotto l’aspetto del benessere dell’uomo, di una guida alla politica. Quelle dinamiche osservate negli anni sessanta in provincia di Lucca costituivano un punto di partenza per trovare la terza via allo sviluppo. Una via che lo avrebbe portato diritto al distretto industriale, allora semplicemente intuito. Una via che, scriverà più avanti, poteva consentire un «capitalismo dal volto umano»<sup>4</sup>.

Incontrai Giacomo all’inizio del 1991. Su proposta di Augusto Graziani, era stato cooptato nel Comitato scientifico della R&S, una società di ricerca di Mediobanca di cui ero direttore. Allora anch’io facevo (inconsiamente) parte di quel *mainstream* contro il quale cozzavano le sue convinzioni, ma ci legò subito il desiderio di interpretare senza preconcetti lo sviluppo industriale dell’Italia nel secondo dopoguerra. Lui, come detto, era alla ricerca di verifiche (e conferme) sulla desiderabilità del modello distrettuale; io ero pressato da Enrico Cuccia che mi chiedeva insistentemente di fargli capire il ruolo e l’effetto delle Pmi in una fase storica che vedeva già il declino dei grandi complessi. In Mediobanca pensavamo che occorresse trovare sangue nuovo; nuovi protagonisti capaci di sostenere sviluppo e occupazione integrando o sostituendo i gruppi in regresso. Già nella prima riunione del Comitato si discusse una mia proposta di studio dell’internazionalizzazione delle medie imprese. Era un tema, quello delle medie imprese, da tempo caro a Cuccia. Negli anni sessanta aveva realizzato iniziative di *venture capital* dirette a quelle società, ma si trattava di un oggetto puramente empirico, affrontato senza il supporto di una ricerca accurata. Lo scopo era di individuare le aziende più adatte a essere accompagnate nella loro crescita dimensionale, dando per scontato che le imprese nascevano piccole, crescevano medie per poi finire grandi e che all’inizio avessero necessità di un sostegno finanziario<sup>5</sup>. Questo paradigma andava però approfondito e verificato. Dunque, l’incontro con Giacomo costituiva per me una fortuna e consentiva un’accoppiata perfetta: lui conosceva le piccole, io le grandi. Avevo partecipato ai lavori dell’Osservatorio sull’Attività delle Pmi, fondato dalla R&S insieme con il Centro Studi sull’Imprenditorialità «F. Cicogna» diretto da Giuliano Mussati dell’Università Bocconi. L’Osservatorio, il primo in Italia sulle Pmi, prevedeva interviste ai piccoli imprenditori i cui risultati mi convinsero a perseverare nell’approfondimento della media dimensione.

I distretti li conobbi soprattutto attraverso lo scambio frequente di mes-

<sup>4</sup> G. Becattini, *Per un capitalismo dal volto umano. Critica dell’economia apolitica*; Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

<sup>5</sup> La finanza era il collo di bottiglia segnalato nel 1931 dal Committee on Finance and Industry con il famoso *Macmillan Report*.

saggi di posta elettronica con Giacomo e i suoi due allievi preferiti, Marco Bellandi e Gabi Dei Ottati. Nel luglio 1999 Giacomo mi spinse a iniziare una docenza all'Università di Firenze tenendo alcune lezioni nel suo corso sull'economia italiana. Erano lezioni sull'assetto istituzionale e sull'evoluzione delle grandi imprese italiane. In questo corso mi affiancò a Gabi, ineguagliabile conoscitrice dei distretti<sup>6</sup>. Giacomo amava il dibattito e proponeva continuamente confronti su vari argomenti, "distrettuali" e non, e questi scambi "elettronici" facevano progredire lo studio dell'industria italiana, ciascuno dal proprio ambito visuale e ciascuno dal proprio "luogo" di osservazione.

### *Grandi imprese e distretti*

Tornando al dualismo grandi imprese/distretti industriali era chiaro che dovevamo verificare sul campo la portata storica di quelli che erano i due motori della manifattura italiana. A proposito del "miracolo economico" (anni cinquanta-primi anni sessanta) io avevo un'idea diversa dalla sua. Attribuivo l'innescò all'azione delle grandi imprese, sia del gruppo Iri che private, le quali attraverso gli investimenti introducevano il progresso tecnico nella produzione, spingevano la produttività e alimentavano nuovi mercati di sbocco. Era anche l'idea di Giorgio Fuà alla cui scuola mi ero formato. Giacomo riservava invece alle grandi imprese del triangolo Milano-Torino-Genova un ruolo negativo. La loro forza di attrazione aveva privato il Mezzogiorno di quei saperi contestuali che nel Centro-Nord avevano nutrito la nascita e l'espansione dei distretti. Mi mostrava due cartine nelle quali erano censiti i centri manifatturieri italiani nel 1951 e nel 1971. Erano opera di Franco Lorenzini<sup>7</sup> e mettevano in evidenza una distribuzione territoriale mutata: molto dispersa nel primo anno, con presenze lungo l'intera penisola, a fronte di una sensibile concentrazione nel Centro-Nord all'indomani del "miracolo".

L'occasione per verificare le nostre idee si presentò nell'ottobre 2003 quando partecipammo alla Riunione scientifica annuale della Società Italiana degli Economisti che si tenne a Salerno. Una sezione speciale riguardò lo

<sup>6</sup> La collaborazione con Giacomo e Gabi è proseguita fino al 2016. Le dispense che preparai per quel corso, inizialmente rudimentali e poi via via affinate, sono state la materia prima della mia successiva attività accademica. Da ultimo, aggiornate e riviste, sono state pubblicate per gli allievi del mio corso di Storia delle società per azioni presso l'Università Cattolica di Milano (F. Coltorti, *Le grandi imprese nello sviluppo industriale italiano*, Milano, EduCatt, 2015).

<sup>7</sup> *La geografia dell'industrializzazione manifatturiera in Italia secondo i dati del censimento dal 1951 al 1991*, «Sviluppo locale», n. 8-1998. Sono riprodotte anche in un saggio di Becattini, *Dal miracolo economico al made in Italy*, in «Economia Marche», n. 1-2000 e incluso nel citato *Il calabrone Italia* (pp. 104-105).

sviluppo italiano con la regia di Carlo d'Adda. Giocammo le nostre "nuove carte". I distretti erano stati individuati dall'Istat che aveva cominciato a usare un algoritmo partendo dai sistemi locali del lavoro tracciati a livello comunale sulla base del censimento 1991. Ritenevo che il procedimento fosse accettabile, ma si rivelava insufficiente nei risultati ed emergevano alcuni interrogativi. Me ne accorsi dal fatto che il territorio della mia città di origine veniva qualificato appartenere a un distretto alimentare mentre tutt'al più poteva parlarsi di un agglomerato di medie imprese meccaniche, spesso legate all'agricoltura. Non era il solo caso. Inoltre, le statistiche utili ai nostri scopi erano disponibili per lo più a livello provinciale. Questo livello era sufficientemente adeguato per misurare sia i centri produttivi sia i mercati, più o meno lontani, ai quali fanno riferimento le imprese. La disponibilità di statistiche riguardava, per esempio, il commercio con l'estero e le unità locali di grande dimensione. Ci convinchemmo pertanto a qualificare i territori sulla base dei confini provinciali usando una specifica metodologia. La loro natura sarebbe stata individuata in base all'organizzazione produttiva prevalente, distrettuale o di grande impresa. Era decisiva la consistenza degli addetti alle unità locali ai vari censimenti: dal 1951 al più recente, il censimento "intermedio" realizzato dall'Istat per il 1996. I dati censuari furono preferiti per la bassa attendibilità delle fonti alternative. La natura era stabilita in base alla prevalenza degli addetti e valeva per l'intero contesto provinciale. In tal modo si consideravano implicitamente reti e filiere attivate localmente da ciascuno dei due motori sotto osservazione. Gli addetti distrettuali furono rilevati grazie alla collaborazione di Sergio Paba che con Sebastiano Brusco aveva elaborato un database sui distretti italiani<sup>8</sup>. Gli addetti delle unità locali di grandi imprese (da 500 in avanti) erano resi disponibili dall'Istat e costituivano inoltre una mia competenza specifica<sup>9</sup>.

Questi criteri consentirono di separare molto bene la natura delle 94 province italiane. Nell'anno più recente (1996) quelle distrettuali risultarono 28 e quelle di grande impresa 36 delle quali 11 a bassa industrializzazione. Solo due province finirono nella categoria delle "miste", distrettuali e di grande impresa allo stesso tempo (Mantova e Parma). Una terza categoria, le "province residue", accoglieva le 30 aree prive di una specifica organizzazione industriale. Si trattava in massima parte delle aree depresse del Mezzogiorno o di aree a prevalenza terziaria (specie turistica)<sup>10</sup>. Il riepilogo dei dati

<sup>8</sup> Il database era stato usato nel saggio «Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta», in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli, 1997.

<sup>9</sup> Attraverso l'*Annuario*, la R&S cura dal 1976 la pubblicazione periodica dei dati sui maggiori gruppi industriali italiani. Fino agli anni novanta essi comprendevano non solo le informazioni finanziarie, ma anche un nutrito dettaglio della produzione e degli stabilimenti con ubicazioni, dimensioni e rispettiva occupazione.

<sup>10</sup> Il saggio dal titolo *Aree di grande impresa e aree distrettuali nello sviluppo post-bellico dell'Italia: un'esplorazione preliminare* fu pubblicato nella «Rivista Italiana degli Economi-

sugli addetti occupati nelle unità locali delle diverse aree mise in evidenza come l'organizzazione distrettuale fosse notevolmente cresciuta nel tempo. Nel 1951 le aree di grande impresa coprivano il 53% dell'occupazione manifatturiera italiana contro il 2% appena delle aree distrettuali che allora si stavano formando. Nel 1991 le percentuali erano rispettivamente 39% contro 40%: i distretti avevano assunto il ruolo prevalente, assorbendo anche alcune aree inizialmente di grande impresa. Lo sviluppo era stato quindi sostenuto da entrambi i motori, con una prevalenza della grande impresa negli anni 1951-61, quelli del "miracolo"; ma negli anni successivi il testimone era passato con intensità crescente ai distretti.

Per valutare qualitativamente i risultati di queste elaborazioni esaminammo diversi indicatori. Tra questi i tassi di attività della popolazione: nel 1991 i distretti favorivano tassi del 51% contro il 49% delle aree di grande impresa; i tassi per la popolazione femminile erano al 20% nei distretti contro il 18% nelle aree di grande impresa. Quanto alle esportazioni italiane, per il 44% erano realizzate dalle imprese dei distretti contro il 42% delle grandi imprese. Applicammo pure gli indicatori di benessere elaborati dall'Irpet per gli anni dal 1996 al 2000 trovando che nei distretti il 64% della popolazione ricadeva nelle prime due classi contro il 59% nelle province di grande impresa (nei primi vi erano quindi minori disuguaglianze). Tentammo persino un indicatore elementare di produttività quale il valore aggiunto per addetto nell'industria in senso stretto. Qui le province di grande impresa figuravano al primo posto, ma limitatamente alle aree a bassa industrializzazione (prevalentemente meridionali). Lo svantaggio dei distretti era riconducibile alla minore intensità capitalistica e tuttavia si era ridotto nel tempo, a dimostrare un ambiente favorevole ai guadagni di efficienza. Quasi in contemporanea, Giacomo e Gabi, usando la stessa classificazione provinciale, aggiunsero qualificazioni molto importanti sulla superiorità delle aree distrettuali, trattando in particolare i flussi migratori interprovinciali<sup>11</sup>. Dal 1991 al 2001 la popolazione era diminuita nelle aree di grande impresa e aumentata in quelle distrettuali. I saldi interprovinciali erano quasi nulli o negativi nelle prime e costantemente positivi nelle seconde: le persone erano attratte dalle aree distrettuali e tendevano ad abbandonare quelle di grande impresa. Era questo un tema fondamentale del pensiero becattiniano, ma non solo suo. Ne aveva parlato Cesare Beccaria secondo il quale «lo spopo-

sti», n. 1-2004, suppl., pp. 61-101 e inoltre in G. Becattini, *Il calabrone Italia*, Bologna, il Mulino, 2007. La versione inglese (*Areas of Large enterprise and industrial districts in the development of post-war Italy: a preliminary survey*) apparve su «European Planning Studies», vol. 14, 2006.

<sup>11</sup> G. Becattini e G. Dei Ottati, *L'economia italiana negli anni novanta: un confronto tra aree di grande impresa e distretti industriali*, «Economia e politica industriale», n. 1-2006, riprodotto anch'esso in G. Becattini, *Il calabrone Italia* cit., p. 201 ss. Anche questo lavoro è stato pubblicato nella versione inglese in «European Planning Studies» (*The performance of Italian industrial districts and large enterprise areas in the 1990s*), vol. 14, 2006.

lamento non dipende dalla scarsità dei matrimoni, ma dal deperimento delle famiglie e dalla conseguente emigrazione in cerca di terre migliori»<sup>12</sup>. Giacomo affermerà nel suo ultimo libro-intervista, scritto con Alberto Magnaghi, «ogni persona, auto-interpretando le proprie capacità e le proprie preferenze, si sposta virtualmente alla ricerca del luogo, fisico e sociale, in cui crede di avere le maggiori possibilità di vivere meglio»<sup>13</sup>.

### *L'abecedario*

Il “sorpasso” dei distretti sulle grandi imprese in termini di occupati era avvenuto nel 1991: 2,3 milioni di addetti contro 2,2 milioni. Era anche chiara la diversa specializzazione dei due motori: industria pesante per le grandi imprese, industria leggera per i distretti. Produzioni di massa e a ciclo continuo per le prime, bisognose di massicci capitali finanziari; beni per la persona e la casa e meccanica leggera per i secondi e cioè industrie a basso consumo di finanza.

Ma che cosa c'era dentro i distretti? Quale genere d'impresa? Una domanda forse inconcepibile quando si pensa che negli studi distrettuali l'unità di indagine deve essere il distretto e non le singole imprese che ne fanno parte. Ma, ribattevo sempre a Giacomo, ciascuna di quelle imprese mantiene una sua fisionomia se non altro per il fatto che vi sono forme giuridiche differenti e quindi differenti proprietari con relative assunzioni di rischi. E se ciascun imprenditore intende realizzare nell'impresa un suo progetto di vita dobbiamo attenderci una diversità di soluzioni e di risultati<sup>14</sup>. A mio avviso, l'abbinamento di competizione e cooperazione non avviene in contesti che spingono le imprese a minimizzare la dimensione, tutte uguali e tutte con la stessa funzione di produzione. Non esiste la concorrenza perfetta, nemmeno nei distretti dove i progetti di vita non possono che essere diversi.

Nel citato *Il calabrone Italia*, pubblicato nel 2007, Becattini raccolse alcune indagini condotte anche con altri studiosi (io ho avuto l'onore di essere tra questi) e inserì un capitolo finale, «L'abecedario dello sviluppo italiano», con la sintesi dei suoi ragionamenti. Accennò alle medie imprese nel paragrafo «In medio stat virtus» (p. 241 ss.) citando i risultati degli studi che

<sup>12</sup> *Elementi di economia pubblica* (1804), in F. e G. Coltorti, *Cesare Beccaria*, Roma, Luiss University Press, 2007, p. 74.

<sup>13</sup> G. Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Roma, Donzelli, 2015, pp. 12-13.

<sup>14</sup> «The employer should be the master mind of the whole: his time should be occupied, not in doing work, but in deciding what work is to be done, how it is to be done, and who is to do it [...]. As Bagehot says, “he settles what goods shall be made, and what not: what brought to market and what not [...]. If he does this well, the business succeeds and continues; if he does it ill, the business fails and ceases”», Alfred & Mary Paley Marshall, *The economics of industry*, 1879, ediz. Thoemmes Press, 1994, p. 51.

avevo condotto in Mediobanca e, dal 1999, in collaborazione con il Centro Studi dell'Unioncamere.

Quale era la dimensione delle imprese "distrettuali"? Dovevano essere solo piccole come molti reclamavano? Secondo i dati censuari<sup>15</sup>, nel 2001 le micro-imprese (fino a 9 addetti) coprivano solo il 22,5% dell'occupazione dei distretti italiani contro il 21,8% nel 1971 e un massimo del 25,3% nel 1991. Vi era una presenza non marginale di grandi imprese (500 addetti e oltre) con il 10,6% contro il 15,6% nel 1971. Le medie imprese erano passate dal 35,6% nel 1971 al 31,9% nel 2001. C'era quindi, e c'è tuttora, una presenza multiforme. Per quanto l'*effetto distretto* valga in linea di principio soprattutto a favore delle piccole imprese agglomerate<sup>16</sup>, non si può escludere che l'atmosfera industriale e l'equilibrio produttivo e sociale (si pensi all'emulazione e al trasferimento delle tecniche gestionali) traggano benefici anche dalla presenza (non soverchiante) della grande dimensione. Lo stesso effetto distretto sembra oggi verificabile non tanto per le piccole aziende, ma per le medie<sup>17</sup>.

Studi accurati hanno consentito di distinguere differenze nelle forme capitalistiche. Gli attivi permanenti delle grandi imprese sono finanziati poco dai capitali versati dai gruppi di controllo e molto dai debiti finanziari e dai mezzi conferiti dagli azionisti di minoranza (*Other people's money* per citare il titolo di un libro *cult* della letteratura finanziaria americana). Per le imprese distrettuali, invece, vale molto l'autofinanziamento; il rischio d'impresa resta a carico dei fondatori mentre le banche coprono i capitali circolanti. Ciò vale in particolare per le medie imprese, a proposito delle quali abbiamo adottato il termine di *Quarto capitalismo*<sup>18</sup>. Qui le alte tecnologie non sono determinanti; prevalgono i beni tradizionali a patto che siano differenziabili e quindi ben calibrabili sui bisogni dei consumatori, preferibilmente delle fasce sociali medie e medio-alte.

Circa la qualità dei dati utilizzati per queste analisi, quelli dell'Istat non consentivano (e non consentono) di individuare i gruppi d'impresa e quindi di definire correttamente il piccolo, il medio e il grande. Anche per tale motivo alla fine degli anni novanta in Mediobanca iniziammo con l'Unioncamere un censimento annuale di tutte le imprese manifatturiere italiane

<sup>15</sup> F. Coltorti, «Medium-sized firms, groups and industrial districts: an Italian perspective», in *A Handbook of Industrial Districts*, a cura di G. Becattini, M. Bellandi e L. De Propris, Edgar Elgar, 2009, p. 446.

<sup>16</sup> «These benefits are most important to the small factories, and free them from many of the disadvantages under which they would otherwise labour in competition with large factories», Alfred & Mary Paley Marshall cit., p. 53.

<sup>17</sup> Si veda D. Storai, *Distretti industriali, localizzazione d'impresa e profittabilità*; tesi di dottorato, Università Politecnica delle Marche, 2016.

<sup>18</sup> Rinvio ai materiali pubblicati nel sito dell'Area Studi Mediobanca, [www.mbres.it](http://www.mbres.it) e all'apposita finestra dedicata al Quarto capitalismo.

qualificabili “medie”<sup>19</sup>, con forma giuridica di società di capitale, viste come gruppi se del caso. I risultati furono chiari: vi erano due progenitori. Da un lato le grandi imprese che “separavano” alcune produzioni ritenute non più convenienti. Dall’altro lato vi erano i distretti. Al loro interno alcune imprese da piccole diventavano medie e il fenomeno interessava i due terzi di tutte le medie imprese italiane. La crescita dimensionale, almeno all’inizio, non derivava da una precisa strategia, ma era il risultato del successo nei mercati, soprattutto esteri. Quindi, questo nuovo «personaggio entrato in scena nella spiegazione dello sviluppo industriale italiano» (parole di Becattini) era figlio del successo dei distretti; ma all’inizio credo che pochissimi simpatizzanti distrettuali lo abbiano accolto di buon grado. Non era chiaro il suo ruolo e si tendeva a vederlo soprattutto in negativo, come elemento disgregante di quell’equilibrio tra concorrenza e cooperazione che costituiva l’essenza del distretto. Per una media impresa trovata nel distretto si poteva presupporre solo un fine opportunistico, volto allo sfruttamento dei punti di forza produttivi senza riguardo per gli equilibri sociali che si erano consolidati nel tempo. La mia convinzione era ed è diversa e fu l’oggetto di molti confronti con Giacomo. Intanto, non esiste un orientamento chiaro sul tipo di impresa che deve essere parte di un distretto. Vi sono casi nei quali pullulano gli artigiani e le piccole imprese (come Prato), altri che vedono aziende più robuste (es. Biella). In parte ciò dipende dalla storia dei singoli distretti, in parte dal tipo di industria che vi viene esercitata: la siderurgia è diversa dall’abbigliamento, ma entrambe figurano tra le attività distrettuali. Personalmente, tendo a vedere l’emergenza delle medie imprese distrettuali nel contesto della globalizzazione e dell’innovazione tecnologica. La globalizzazione ha proposto nuove sfide e aperto nuovi mercati ai piccoli imprenditori i quali, contrariamente ai timori di molti, hanno visto raggiungibili mercati un tempo molto al di fuori della loro portata. Il progresso tecnologico (trasporti, comunicazioni, reti telematiche) ha reso possibile una grande mobilità, personale e aziendale. Tutto ciò costituisce una tensione importante per un distretto; Giacomo stesso ha ricordato il «pericolo specifico del distretto [che] sta nella continua tendenza allo “sradicamento” e alla cosmopolizzazione dei suoi imprenditori puri» (*Il distretto industriale*, 2000, p.66). Ma l’anima distrettuale sta proprio negli imprenditori: quelli rilevanti (i “puri”) hanno fondato le imprese realizzando progetti di vita e non impieghi finanziari di un capitale. La diffusa proprietà familiare delle medie imprese e la loro riluttanza ad evolversi finanziariamente, per esempio evitando di quotarsi in Borsa o rifiutando di venderli al migliore offerente, rappresenta a

<sup>19</sup> Evito qui le problematiche definitorie delle indagini sulle medie imprese limitandomi a riferire che le soglie assunte nell’indagine Mediobanca-Unioncamere, necessariamente arbitrarie, proponevano le prassi statistiche internazionali di fine anni novanta (50-500 addetti). Per la metodologia in dettaglio rimando alle varie edizioni di *Le medie imprese industriali italiane*, Mediobanca e Unioncamere, [www.mbres.it](http://www.mbres.it).



mio parere una prova di resistenza molto importante dell'anima distrettuale. Voglio anche ricordare che, per quanto Becattini immaginasse il distretto popolato da piccoli imprenditori, egli non ha mai definito con chiarezza cosa doveva esserci e cosa dovesse essere escluso. «Non si possono fare affermazioni categoriche sulla dimensione dell'unità produttiva di ogni singola fase, ma viene naturale supporre che la molteplicità delle fasi e il meccanismo della loro suddivisione tengano le dimensioni tecniche ottime abbastanza basse. Questo non preclude, a rigore, dimensioni d'impresa anche abbastanza grandi, specie se si considera che il distretto produce prodotti di fase anche per l'esterno» (*Il distretto industriale* cit., pp. 62-63). A maggior ragione, aggiungerei, non si possono escludere dimensioni intermedie. Lo stesso progresso tecnico muta continuamente le dimensioni minime economicamente accettabili di un impianto e i previsti sviluppi della cosiddetta *Industria 4.0* promettono ulteriori riduzioni, pur se spesso in contesti orchestrati da grandi multinazionali. Ciò che conta è la natura delle imprese e, come detto sopra, nelle "medie" la natura distrettuale è mantenuta sia nella *governance* che nella produzione. Questa viene pensata come "sistema" di relazioni quasi mai di dipendenza capitalistica, ma in forma cooperativa. Da ultimo, l'aumento dimensionale consegue sempre al successo nei mercati e solo marginalmente ad operazioni di fusione e acquisizione.

### *Le politiche*

Secondo le più recenti elaborazioni dell'Area Studi Mediobanca<sup>20</sup>, nel 2014 il valore aggiunto italiano era generato principalmente dalle aree distrettuali: 38% del totale, contro il 16% delle aree di grande impresa, il 27% delle grandi aree urbane e il 19% delle aree residue. La manifattura incideva per il 23,6% del prodotto distrettuale contro il 12% nelle aree di grande impresa e il 9,5% nelle grandi aree urbane. L'obiettivo posto dalla Commissione UE di raggiungere un peso manifatturiero sul Pil del 20% nel 2020 è dunque già superato nei distretti. L'aspetto più importante riguarda però i servizi: il volume complessivo di quelli prodotti nei distretti supera del 43% il dato delle aree urbane. Dunque, il principale settore del Pil, se vogliamo definire politiche di sviluppo, il terziario, ci porta sempre alle nostre aree distrettuali sulle quali, a mio avviso, va pertanto modellata la politica industriale.

A conclusione di uno dei nostri dibattiti, Giacomo mi regalò il suo pensiero finale sulle medie imprese: «Si fa un gran discutere, oggi in Italia, sul capitalismo delle imprese medie, molte delle quali hanno capitalizzato l'e-

<sup>20</sup> Criteri omogenei a quelli usati nel citato saggio Becattini-Coltorti, salvo la separazione delle aree ad alta densità urbana (province con più di due milioni di abitanti: Milano, Torino, Roma e Napoli).

sperienza culturale dei distretti industriali, in cui molte di esse sono nate e cresciute. Il fatto che esse si trovino giusto nell' area del passaggio dall'impresa progetto all'impresa nucleo, le mette in condizione, se decifrano correttamente la loro posizione, di godere dei vantaggi di ambo le forme aziendali. Il salto qualitativo, verso il gigantismo di successo o verso lo sfascio, avrà luogo quando il controllo passerà dalla famiglia del fondatore a un manager prezzolato. A quel punto tutto cambia: i rapporti fra i soggetti dell'impresa si spersonalizzano e la finalità del rendimento finanziario dei capitali investiti da anonimi azionisti travolge, prima o poi, ogni tipo di rapporto umano, anche coi fornitori o le comunità che ospitano le fabbriche, per dar luogo a secche contrapposizioni d'interessi. Ma quando intervengono la concentrazione dei capitali e il dominio delle *lobbies* internazionali, finanziarie e politiche, il meccanismo competitivo s'incepta, degenerando in un caos esposto a tutti gli esiti» (G. Becattini, *Per Fulvio*, email, 26 aprile 2010).

È nota la posizione (tipica degli economisti di Bankitalia) che vede la necessità di discriminare tra imprese governate dalla famiglia fondatrice e quelle dirette da manager professionisti. Le ultime sarebbero le preferibili; ma i fautori di questo pensiero dimenticano che lo sviluppo economico dell'Italia – dati alla mano – è sempre più sostenuto dalle prime. Se questi sono i “fatti” il pensiero becattiniano va tenuto nel debito conto quando si immaginano le politiche di sviluppo. Si torna al confronto grande contro piccolo e medio che oggi, a mio parere, è superato per semplice “abbandono del campo” da parte delle grandi imprese private, quelle con «un grande futuro dietro le spalle»<sup>21</sup>. In termini di valore aggiunto, oggi (dati 2014) la manifattura italiana, così tanto celebrata da politici ed economisti, è fatta per il 64% da beni provenienti da aree distrettuali e di quarto capitalismo e solo per il 36% da ciò che resta delle grandi imprese. Con la specificazione che di queste ultime rimangono italiane praticamente solo quelle a controllo statale<sup>22</sup>. Un'ultima conferma viene dalla recente indagine del «Sole-24 ore» (Enrico Netti, 17 luglio 2017) sulle province che hanno meglio reagito alla crisi nel periodo 2013-16. Sette delle 10 province prime classificate hanno natura distrettuale e di media impresa.

Voglio concludere ricordando che i distretti sono cambiati e una delle principali caratteristiche dell'evoluzione, ancora in atto, consiste nella maggiore presenza di medie imprese, quelle del Quarto capitalismo<sup>23</sup>. Le aree

<sup>21</sup> G. Becattini, «Dal miracolo economico al made in Italy», in *Il calabrone Italia* cit. p. 95.

<sup>22</sup> Rimando al mio *Big Firm, Quarto capitalismo... e gli amanti di Desdemona*, «Nuova Antologia», aprile-giugno 2017.

<sup>23</sup> Si veda in proposito M. Bellandi e F. Coltorti, «Distretti industriali e medie imprese, tra declino e traiettorie di sviluppo industriale in Italia», in M. Bellandi e A. Caloffi (a cura di), *I nuovi distretti industriali. Rapporto di Artimino sullo sviluppo locale 2012-2013*, Bologna, il Mulino, 2014.

distrettuali conservano la capacità di interpretare efficientemente i progressi tecnologici che hanno cambiato e stanno cambiando continuamente i modi di produrre. Nella sua *Ricchezza delle nazioni*, Adam Smith descrisse la divisione del lavoro copiando il processo di fabbricazione degli spilli illustrato dagli enciclopedisti francesi con riferimento a un distretto che era ubicato a L'Aigle (Normandia). Quel distretto, costituito nel XIX secolo da molte imprese che si dividevano le molte operazioni necessarie per fabbricare spilli e aghi scomparve dopo l'introduzione di una macchina automatica inventata dagli inglesi e portata in Francia nel 1825, capace da sola di svolgere tutte quelle operazioni. Il progresso tecnico può dunque sostenere o annullare un distretto. Le competenze vanno perciò presidiate non tanto sul processo produttivo, ma sull'analisi dei bisogni umani e sulle tecniche di penetrazione dei mercati. È ciò che sta avvenendo nelle nostre aree distrettuali. Per mantenere questo, ormai unico, punto di forza della nostra industria occorre però agire in modo virtuoso, indirizzando opportunamente le politiche: «la politica industriale e quella territoriale, la politica nazionale e quella locale, costituiscono, in linea di principio, un unico blocco di provvedimenti [...]. Non si tratta di concepire, a tavolino, mirifici programmi di sviluppo, per poi sovrapporli ad una realtà di cui non si sono ben comprese le tendenze “interne” al cambiamento, ma di osservare attentamente le direzioni che quest'ultimo prende, secondandone con mano leggera, quelle che ci appaiono, insieme, progressive, sostenibili e connaturate al sistema [...]. Insomma, come dice Sebastiano Brusco [...] “il problema è di garantire un rapporto corretto tra radici locali e capacità di vedere lontano, senza cadere nel localismo e senza farsi ubriacare dalla falsa uniformità della modernizzazione”» (G. Becattini, *L'abecedario dello sviluppo italiano* cit., pp. 250-251).

A me pare che questi obiettivi possano essere perseguiti puntando sul rafforzamento infrastrutturale delle aree distrettuali (specie nei servizi ad alto contenuto di conoscenza) abbinato a politiche attive che vedano le medie imprese nel ruolo di *pivot*, quali integratori di sistemi locali manifatturieri e terziari<sup>24</sup>.

FULVIO COLTORTI

<sup>24</sup> Si veda per esempio F. Coltorti e L. Mastromarino, «Per un piano strategico a sostegno dei distretti», in Osservatorio Nazionale Distretti Italiani, *Idee, esperienze e progetti per rafforzare o ricostruire la competitività dei territori*, Milano, Unioncamere 2014, p. 24 ss.



GIACOMO BECATTINI:  
L'ECONOMIA POLITICA E L'ORIZZONTE DELLA SINISTRA

1. Qualcuno ha osservato che, mentre di solito gli economisti illustri vengono ricordati per una singola teoria o per un modello analitico, Giacomo Becattini sarà ricordato principalmente per aver contribuito alla dignità culturale e all'identità collettiva – al riconoscimento e all'autoriconoscimento – di “luoghi” come Prato e i distretti industriali italiani. La sua reinterpretazione dello sviluppo locale del nostro paese si formò in modo induttivo, graduale e prudente; ma al momento della sua enunciazione, alla fine degli anni settanta, apparve spiazzante e rivoluzionaria, così per i colleghi economisti, come per i *policy-makers*. A quei tempi dominava l'idea della *one best way*, secondo cui il sentiero ottimo d'industrializzazione non può che ricalcare le orme delle economie capitalistiche aventi la *leadership* mondiale. Questo sentiero era caratterizzato dall'inevitabile superiorità delle grandi imprese, capaci di alimentare economie interne di scala e di varietà. Alle piccole imprese rimaneva un ruolo interstiziale, o dipendente dalla strategia delle grandi, in base alla convinzione che tutto ciò che le piccole sono in grado di fare, possono farlo anche le grandi, mentre soltanto le grandi possono realizzare un'estesa divisione del lavoro interna, in termini di funzioni, fasi e prodotti.

Becattini dimostrò – in astratto, recuperando il concetto marshalliano di economie esterne distrettuali; e in concreto, studiando sul campo Prato e altri “luoghi” – che «tutto quello che può fare una grande impresa in termini di efficienza può essere realizzato, non da una singola impresa, ma da una popolazione di imprese specializzate che operano in un contesto adeguato di nessi sociali, culturali e istituzionali»<sup>1</sup>. Peraltro, lo sviluppo locale non s'identifica con specifiche specializzazioni produttive o con particolari modelli istituzionali di regolazione dell'economia. Accanto ai distretti industriali di piccola impresa, incontriamo un intero arcipelago di sistemi produttivi locali. Ciò che accomuna, a parere di Becattini, buona parte delle numerose varianti, è di essere economie sociali di mercato, di realizzare un significativo “radicamento” dell'apparato produttivo nelle dimensioni socio-culturali, di avviare e stabilizzare percorsi di costruzione sociale dell'innovazione. Tuttavia, posto davanti a questa ampia fenomenologia, il nostro autore insiste nell'eleggere a canone, lungo l'intero arco della sua riflessione, il distretto industriale. La ragione della scelta è duplice. Per un verso, essa si propone

<sup>1</sup> Marco Bellandi,  *Mercati, industrie e luoghi di piccola e grande impresa*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 132.

di mostrare che lo studio del distretto è in grado di rilanciare un modo specifico di fare scienza sociale, che storicamente conosciamo con il nome di “economia politica”. Per l’altro verso, essa intende assumere il distretto a tipo ideale – a modello sociale della Vita Buona – che le iniziative economiche e le progettualità politiche dovrebbero avvicinare. Esaminiamole l’una dopo l’altra.

2. Che cos’è, per Becattini, l’economia politica, perché gli sembra in declino e perché s’impegna a rilanciarla? L’economia politica è «il pezzo più vigoroso e rigoroso del discorso politico sulla società»<sup>2</sup>. La sua caratteristica genetica sta nel prendere sul serio le questioni che risalgono dalla società, anziché bollarle come mal poste, impertinenti o analiticamente intrattabili. I suoi adepti sentono la responsabilità, intellettuale e morale, di elaborare indagini concrete e ragionamenti astratti finalizzati a offrire lumi per la coscienza civile e l’azione politica. I risultati raggiunti debbono entrare nella discussione pubblica, contribuendo a qualificarne il processo deliberativo, e debbono quindi essere comprensibili anche dall’ampia cerchia degli operatori istituzionali. Il suo contrario è l’economia apolitica, ma, più in generale, ogni disciplina che, nell’ambito delle scienze sociali, si avviti attorno alla specializzazione dei “propri” strumenti e al ritaglio di un “proprio” peculiare oggetto di ricerca. Becattini costata che l’approccio cui si oppone è diventato largamente dominante. La causa maggiore è da lui attribuita alla mercatizzazione di ogni aspetto della vita.

Molte tra le idee di maggiore rilevanza – come quelle di sviluppo, progresso o democrazia – sono “intrinsecamente contestabili”, ovvero è impossibile ricondurle ad accezioni univoche. Si aggiunga che non soltanto le idee sono polisemiche, ma che è problematica, e problematizzabile, ogni loro interpretazione e applicazione. Al contrario, in un mondo in cui le idee vengono fatte circolare *come se* fossero merci, occorre trovare modi inequivoci per assegnare loro dei “prezzi”. La soluzione sta nel valutare (nel dare un “prezzo” a) un’idea esclusivamente per i meriti – misurabili mediante indicatori quantitativi – del linguaggio tecnico che la esprime, con l’implicazione che, dati i limiti di qualsiasi linguaggio, contano unicamente le idee che una certa tecnica è in grado di formulare. Becattini annota che vi sono tre strategie attraverso cui l’economia politica può battersi per conquistare l’egemonia ideologica e culturale. Una consiste nell’attaccare dall’interno le elaborazioni dell’economia apolitica. Un’altra contesta le premesse filosofiche dell’approccio rivale. La terza è di gran lunga la più efficace: cercare «di sistemare, in qualche modo convincente, porzioni del reale in cerca di teoria»<sup>3</sup>. Per procedere in un si-

<sup>2</sup> Giacomo Becattini, *Per un capitalismo dal volto umano*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, p. 175. Questo volume è una raccolta di scritti pubblicati originariamente su «Il Ponte»; ed è essenzialmente a esso che qui faccio riferimento.

<sup>3</sup> Ivi, p. 179.

mile tentativo, occorre «non tanto lavorare nel proprio campo disciplinare, [quanto] partire spregiudicatamente da una considerazione fresca e disinibita, tanto quanto possibile, dei fatti sociali per costruire una cassetta di strumenti analitici sganciata dalle esigenze di coerenza interna di ogni data disciplina». Un contributo esemplare è «l'invenzione da parte di Hirschman della coppia uscita-voce come chiave interpretativa che si colloca a cavallo della riflessione economica, sociologica e politologica»<sup>4</sup>.

Becattini impegna il meglio delle sue energie intellettuali per contribuire a questa strategia di rilancio dell'economia politica. Il modello dei distretti industriali novecenteschi costituisce lo strumento nuovo, e intrinsecamente transdisciplinare, con il quale aggredire un ambito problematico, quello dello sviluppo socio-economico, che l'economia apolitica non riesce a decifrare<sup>5</sup>. Questo modello – che innescò un vivace dibattito internazionale, ancora non esaurito – contiene uno straordinario significato metodologico: suggerisce un modo di teorizzare i fenomeni economici che metta in continua e feconda tensione livelli alti e bassi di astrazione, visti come momenti di una circolarità autoriproduttiva. «Nella cassetta degli attrezzi dell'economista manca un "laboratorio vivente" dove i processi circolari di generazione del prodotto e dell'organismo produttivo possano essere visti e studiati nel loro effettivo svolgimento, senza essere arbitrariamente sezionati in partenza. Il distretto, con le sue limitazioni geografiche, porta invece in un luogo circoscritto e rende visibili, studiabili senza particolare difficoltà, proprio i processi circolari che rendono "vivente" il processo produttivo. A Prato (per fare un esempio concretissimo, appunto) abbiamo la rappresentazione vivente di un sistema capitalistico che funziona mobilitando insieme la società, le istituzioni, i mercati, gli uomini in carne ed ossa. Focalizzando l'attenzione su Prato, possiamo studiare quali sono gli ingredienti del motore che genera "valore" senza sezionarlo irreversibilmente nei suoi pezzi elementari»<sup>6</sup>. Il capolavoro di Becattini è, al riguardo, *Il bruco e la farfalla*: un'opera nella quale la teoria economica si trasforma in analisi storica e il racconto storico in *histoire raisonnée*<sup>7</sup>,

<sup>4</sup> Ivi, p. 183.

<sup>5</sup> Ovviamente, l'economia apolitica potrà, prima o dopo, in un modo o nell'altro, puntare a coprire l'ambito problematico che le sfugge. Tuttavia, Becattini concepisce il rapporto tra l'economia politica e quella apolitica, come una sorta di perenne inseguimento tra "ladri" e "guardie". I ladri sono lesti nell'inventare il colpo, le guardie li inseguono e qualche guardia acchiapperà qualche ladro; ma altri ladri fuggiranno e colpiranno, affinché altre guardie... e così senza fine. La sua economia politica recepisce i rovelli che salgono dalla società, quella apolitica prova ad addomesticarli o annullarli; quando crede di esserci riuscita, dalla cultura sociale sorgono nuovi rovelli, e così avanti.

<sup>6</sup> Enzo Rullani, «Intervento» alla Tavola rotonda *Per Giacomo Becattini* del 15 maggio 2001, «Antologia Viesseux», VII n.s., 21, 2001, p. 93.

<sup>7</sup> Sto parafrasando un famoso giudizio su Marx di Joseph Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia* (1942), Milano, Etas, 1967, p. 42. Si veda Giacomo Becattini, *Il bruco e la farfalla. Prato: una storia esemplare dell'Italia dei distretti*, Firenze, Le Monnier, 2000.

ma anche un'opera-manifesto che documenta la possibilità dell'economia politica sulla soglia del XXI secolo<sup>8</sup>.

3. È Renzo Bianchi a suggerire che Becattini mantiene il distretto industriale come canone, nell'arcipelago dei sistemi produttivi locali, anche per la convinzione che esso rappresenti una mistura ben bilanciata e virtuosa di condizioni economiche, sociali e istituzionali; ossia per «lasciare spazio ad un'utopia sociale [nella quale] l'individuo possa vivere in uno stato di elevato benessere in seno ad una comunità democraticamente amministrata»<sup>9</sup>. Ma in quale modo il distretto alimenta la prospettiva di una "utopia di mercato", denominata "capitalismo dal volto umano"? La mossa teorica, compiuta da Becattini, inizia sostituendo, quale categoria politica centrale della sinistra, l'eguaglianza con l'inclusione. Molti autori hanno sostenuto che la sinistra politica è storicamente connotata dalle battaglie ideali, e dalle mobilitazioni collettive, per contrastare varie forme di ineguaglianza. Non-dimeno, osserva Becattini, è la coppia dentro-fuori, inclusione-esclusione, quella che maggiormente influenza la condizione, materiale e percepita, delle singole persone. Per ciascuno di noi, prima è importante essere accettato, riconosciuto, trattato con rispetto; soltanto in seconda battuta conta la posizione, relativamente agli altri membri del gruppo, in termini di reddito o di gerarchia. È la minaccia di esclusione a muovere la gente, più della consapevolezza della disuguaglianza. Una prospettiva politica di sinistra deve quindi chiedersi come ridurre i rapporti di esclusione tra le persone. La risposta va cercata nella messa a fuoco dell'identità locale.

Al livello meso, sarebbe auspicabile una federazione di comuni (un "cantone") che, mantenendo un ancoraggio robusto alla contiguità territoriale, darebbe stabilità e pregnanza alle relazioni interpersonali, evitando i non-luoghi (aree nelle quali l'esigenza di un'identità collettiva nemmeno può essere posta). Al livello macro, avremmo un'integrazione continentale degli stati nazionali, nel quadro di un sistema di organismi mondiali dedicati a funzioni (dalla tutela ambientale, al controllo dei movimenti speculativi di capitale) non adeguatamente svolgibili a livelli più bassi di aggregazione. Questo edificio utopico, nel suo complesso, assume praticabilità e pertinenza a misura che, nel seno del capitalismo contemporaneo, si annidano

<sup>8</sup> Peralto, la tensione tra un oggetto di studio intrinsecamente specifico (radicato ad un luogo di vita), e l'esigenza di una teoria economica robustamente in grado di argomentare proposizioni generali, rimane irrisolta in Becattini. Osserva Tamberi: «credo che l'aver reso i "distretti" le fondamenta di un edificio teorico-metodologico alternativo ne ha, storicamente, indebolito la portata, soprattutto man mano che il ruolo e l'identità dei distretti sono andati perdendo incisività e precisione». Vedi Marco Tamberi, *Giacomo Becattini, un economista d.o.c.*, «Rivista italiana degli economisti», 3/2007, p.464.

<sup>9</sup> Renzo Bianchi, «The italian revival of industrial districts and the foundations of political economy», in G. Becattini, M. Bellandi and L. De Propris (eds.), *A Handbook of Industrial Districts*, Celtenham, Edward Elgar, 2009, p. 108.



forze strutturali che spingono alla diffusione e al radicamento di «comunità produttrici che crescono su se stesse, sviluppando ognuna – in una sfida continua con le altre, che si esprime principalmente nel confronto, insieme, delle rispettive merci e delle rispettive civiltà, sull’unico teatro mondiale – il suo genio particolare (globalizzazione = concorrenza fra sistemi locali autoriproduttivi)»<sup>10</sup>. Ecco quindi che l’indagine sulla dimensione locale dello sviluppo – da cui il distretto industriale emerge come modello ideale – e il disegno di una “cantonalizzazione” del mondo – quale configurazione di “comunità di senso” entro cui l’esclusione sia minimizzata – si tengono a vicenda. Questa connessione tra esplorazione scientifica e orizzonte ideale, peraltro, non è un *divertissement* intellettuale, che libera l’immaginazione senza pagare il dazio del controllo interno di coerenza, e del riscontro esterno dell’empiria. È, piuttosto, il fondamento della prospettiva politica di sinistra. Citando Claudio Napoleoni, Becattini annota che se la sinistra non possiede gli strumenti culturali per l’elaborazione del progetto di una nuova società, capace di corrispondere alle speranze della gente, e nel contempo di produrre politiche effettive, allora di “sinistra” in senso proprio non possiamo più parlare<sup>11</sup>.

4. Mi allontano – in questo paragrafo – dalla rilettura fedele di Becattini, per collegarmi al tentativo di libera ricostruzione del suo programma di ricerca che ho avviato su questa rivista<sup>12</sup>. La prospettiva utopica della “cantonalizzazione” del mondo sembra corroborare una critica ricorrente: che la riflessione del nostro autore sia, in definitiva, chiusa nel localismo. Ma è possibile intendere quella proposta, e più in generale il riferimento *normativo* ai distretti industriali, non lungo l’asse Grande/Piccolo o Globale/Locale, bensì lungo quello Liquido/Solido. Provo a chiarire in poche righe<sup>13</sup>. Una “società solida” – antitetica ad una “liquida” – è definita dall’elevata correlazione tra le caratteristiche dei suoi vari network. Essa funziona come se ogni suo membro appartenesse ad un unico network: poiché razza, genere, livello di reddito e di patrimonio, localizzazione residenziale, profilo professionale, credo religioso, livello culturale, e così via, procedono allo stesso modo, la società è organizzata mediante isole di segregazione; chi ha studiato nelle migliori scuole, è anche chi frequenta le persone influenti, ed è anche uno dei più ricchi, e così via. Basta conoscere la posizione di un soggetto in un network per sapere dove sta in ogni altro network. Per esaminare come pos-

<sup>10</sup> Giacomo Becattini, *Per un capitalismo dal volto umano* cit., p. 93.

<sup>11</sup> Ivi, p. 78.

<sup>12</sup> Nicolò Bellanca, *Alcune note sul programma di ricerca di Giacomo Becattini*, «Il Ponte», 7/2017, pp.35-44.

<sup>13</sup> Per questo paragrafo, vedi Damon Centola & Michael Macy, *Complex contagions and the weakness of long ties*, «American journal of sociology», 113(3), 2007, pp.702-734; Damon Centola, *The social origins of networks and diffusion*, «American journal of sociology», 120(5), 2015, pp.1295-1338.

sono diffondersi i comportamenti, distinguiamo tra “contagio semplice” e “contagio complesso”: la forma semplice si verifica quando la trasmissione di un comportamento richiede soltanto un contatto tra chi già lo adotta e chi potrebbe adottarlo, mentre la forma complessa comporta l’esposizione ad una molteplicità di fonti – non l’esposizione più volte alla stessa fonte – che siano tra loro indipendenti e che si rafforzino vicendevolmente. Se ad esempio Tizio prende l’influenza da suo figlio, è superfluo che venga altresì contagiato dalla moglie; se ascolta una notizia alla radio, non gli serve sentirla anche dalla televisione: in questi casi sta subendo contagi semplici. Affinché invece Tizio aderisca a una credenza – accettando una norma sociale o una pratica culturale –, è sovente decisivo che venga contagiato in maniera complessa, ossia che i messaggi provenienti dagli amici convergano con quelli emessi dal suo predicatore religioso, dai suoi colleghi di lavoro, dal partito politico per il quale simpatizza, e così via. Davanti ad un cambiamento di credenza, se manca la pluralità convergente delle fonti, tende a mancare il convincimento; il contagio semplice basta per ricevere un’informazione o per mutare un’opinione, mentre è quasi sempre inadeguato per plasmare le convinzioni che rilevano nella vita sociale. Il contagio semplice (delle informazioni e delle opinioni), per propagarsi efficacemente, abbisogna di “ponti lunghi” (i “legami deboli” di Granovetter), dove il “ponte” connette componenti altrimenti disconnesse, e la sua “lunghezza” riesce a connettere attori e network con caratteristiche diverse. Il contagio complesso (riguardante le credenze), piuttosto, esige “ponti larghi”, per poter attivare contatti multipli. Il fenomeno del contagio è decisivo, poiché senza esso, a parte traumi esogeni, le opinioni e le credenze di una società resterebbero indefinitamente immote. Ebbene, una società perfettamente solida bloccherebbe la forma del contagio semplice: se infatti i soggetti fossero ripartiti all’interno di network “troppo” sovrapposti, si formerebbero pochi “ponti lunghi”, capaci di collegare network differenti per favorire il contagio semplice. D’altra parte, una società perfettamente liquida bloccherebbe la forma del contagio complesso: se infatti i soggetti fossero collocati entro network “troppo poco” sovrapposti, emergerebbero pochi “ponti larghi”, capaci di favorire il contagio complesso. Ne segue che chi desidera diffondere o recepire un’opinione oppure una credenza, deve evitare così una società “troppo” solida, come una che lo è “troppo poco”. È così che, a mio avviso, possiamo interpretare Becattini: una società è tanto più inclusiva (e desiderabile), non se è piccola oppure se è locale, bensì quanto più è imperfettamente “solida” (o “liquida”). In essa quasi tutti i soggetti sono simultaneamente membri di molteplici gruppi, e una buona parte dei gruppi stanno in network non eccessivamente correlati. In essa ciascuno può combinare le diverse appartenenze per costruire la propria effettiva identità sociale. I distretti industriali sono una “pietra di paragone”, anche per la politica, in quanto, dentro una specifica temperie storica, approssimano questa virtuosa imperfezione.

5. In un fascicolo monografico a lui dedicato, non posso trascurare la dimensione dei ricordi personali. Desidero menzionare due episodi che esprimono, a mio avviso, una forte valenza simbolica. Il primo me lo ricorda, pochi giorni dopo la sua scomparsa, un collega: negli anni 1980 una delle maggiori banche toscane propone a Becattini di entrare nel Consiglio di amministrazione. Pur essendo un incarico prestigioso e ben remunerato, per il quale molti accademici sgomitano, Becattini si limita a rispondere che il suo mestiere è un altro. Per lui, in effetti, nulla supera l'importanza della cultura. È nella battaglia delle idee che una società coglie, o *non* coglie, le strade lungo cui cambiare. Una volta mi disse che rispettava gli economisti-tecnocrati che studiano fino a 40 anni, per poi accedere a ruoli dirigenziali, consulenziali, bancari o politici; ma che, nel suo sentire, la soddisfazione e la rilevanza di una "idea ben lavorata" sono ineguagliabili, e che avrebbe considerato quegli incarichi soltanto come un ripiego, se si fosse accorto di una propria minore creatività intellettuale. Che la ricerca sia la scelta prioritaria, e che non debba assecondare intenti strumentali, specialmente se di carriera, è un messaggio che Becattini trasmetteva con tutto sé stesso: bastava stargli accanto, per rinvigorire la propria voglia di capire il mondo, mantenendo la schiena dritta. L'altro episodio mi riguarda direttamente. Subito dopo la laurea, passo settimane di confusione: vaglio offerte di aziende private, e sono incerto se e quale dottorato provare. Becattini percepisce il mio stato d'animo e reagisce con un discorso che, sul momento, mi appare poco pertinente. Citando un famoso passaggio in cui Keynes osserva che la massima difficoltà, nello scrivere la *Teoria generale*, fu l'evadere dalle idee ricevute, più che l'elaborare idee nuove, Becattini mi parla delle "condizioni della pensabilità". Per coltivare un'idea in qualche senso rilevante, occorrono capacità logiche ed ermeneutiche, competenze disciplinari, colleghi con cui dialogare, un contesto istituzionale non troppo ostile; ma, poste tutte queste ovvie circostanze, occorre fare i conti con la paura! Devo guardare in me stesso e valutare se mi sento pronto a fronteggiare la paura. Uno strano discorso, incomprensibile se consideriamo un placido iter accademico; folgorante, se invece vogliamo affrontare qualche grande questione delle scienze sociali. Becattini aggiunge che per lui il modo più efficace per vincere la paura era consistito nel darsi dei maestri, vicini e lontani. Molti anni dopo, mi rendo meglio conto del significato delle sue parole; e che, nel mio piccolo, devo a maestri come lui il coraggio delle mie ricerche più creative.

6. Il patrimonio d'idee che Giacomo Becattini ci ha trasmesso è, ovviamente, ben più vasto e profondo dei pochi cenni qui svolti. Ho compiuto un succinto e modesto tentativo di orientare alla lettura dei suoi scritti, sostenendo che la forma-distretto costituisce una chiave di accesso unitaria, grazie alla quale egli (*i*) ridefinisce i nessi tra sfera economica e sfera socio-culturale, e quindi ripensa i significati dello sviluppo di una collettività umana; (*ii*) riqualifica e prova a rilanciare l'economia politica, quale modo

peculiare di fare scienza sociale; *(iii)* rinnova la progettualità politica riformista, immaginando un assetto istituzionale inclusivo centrato su società imperfettamente “solide”.

NICOLÒ BELLANCA

## GIACOMO BECATTINI E IL PONTE

### *Affinità elettive*

Il rapporto di Giacomo Becattini con «Il Ponte» inizia nel 1957 con una recensione del *Dizionario di economia politica* di Claudio Napoleoni, ma dal 1957 al 1984 Becattini collaborò con la rivista occasionalmente. Nel 1984, però, quando, per volere di Enzo Enriques Agnoletti, entrò nel comitato di redazione, la sua presenza divenne organica.

Il 1984 è un anno cruciale per «Il Ponte». La Nuova Italia Editrice, che per 37 anni aveva pubblicato la rivista, stava attraversando una grave crisi e disdisse il contratto di edizione con Il Ponte. Enriques Agnoletti, colto in contropiede, si dibatté tra l'idea di chiudere la rivista – ma la cosa non lo convinceva in quanto sentiva che c'era ancora molto da dire – e quella di cambiare editore. Scelse questa seconda via. Decidemmo insieme, lui e io, per far fronte alla difficile congiuntura economica, di passare dal mensile al bimestrale, in attesa di tempi migliori<sup>1</sup>.

Ma il 1984 non è anno cruciale solo per il distacco dalla Nuova Italia. Enriques Agnoletti sentì che la rivista aveva bisogno di un rinnovamento profondo (non era la prima volta che gli capitava: già ai tempi della guerra in Vietnam o del problema della Palestina aveva spostato l'asse di interesse della rivista) per far fronte a una crisi che stava attraversando la sinistra:

Un blocco e un arretramento dei movimenti organizzati dalla sinistra, una maggiore difficoltà di proporre e di condurre avanti una battaglia per l'alternativa, [...] l'abbandono di una progettualità di sinistra. [...] Da questa consapevolezza sono nati i molti tentativi di cercare [...] una «rifondazione della sinistra» per ricostruire un tessuto comune. [...] Si aggira in Europa una specie di nuovo fantasma: il socialismo è morto? La teoria socialista, il marxismo sono definitivamente superati e inadatti a spiegarci la realtà? Le lotte sociali che certo rianimano le solidarietà della sinistra, le lotte per la pace, sempre più necessarie, sono soltanto difensive o poggiano su una proposta di società diversa? Esiste una cultura nuova di sinistra? [...] Cercare di contribuire a spiegare queste carenze e a continuare un dibattito su questi temi è quanto con le nostre forze proveremo a fare<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Resteremo bimestrali per sei anni: solo nel 1990 torneremo alla periodicità mensile che si è protratta fino al 2017. Nel 2018, per una serie di motivi che sarebbe lungo riproporre in questa nota, siamo tornati bimestrali.

<sup>2</sup> E. Enriques Agnoletti, *Ai lettori*, «Il Ponte», n. 1, gennaio-febbraio 1984, pp. 3-8.

Se Piero Calamandrei nell'aprile 1945 aveva delineato il programma fondativo della sua rivista<sup>3</sup>, quarant'anni dopo Enzo Enriques Agnoletti lanciava una proposta di innovazione nella continuità che, distaccandosi «dai miti statalistici che avevano prevalso nelle sinistre tradizionali», tentava di «ricomporre a unità, rinnovandola, quella che era, o poteva essere, un'eredità della Resistenza»<sup>4</sup>.

Ebbene, Giacomo Becattini calzava a pennello, come si dice a Firenze, in questo rinnovamento. Non solo perché era stato allievo di Alberto Bertolino – e Bertolino era stato chiamato da Calamandrei a far parte dell'iniziale redazione del «Ponte»<sup>5</sup> – ma soprattutto perché, da intellettuale “scomodo” qual era, metteva in discussione lo statalismo della sinistra alla ricerca di nuove vie. Era in sintonia, insomma, con la posizione del «Ponte» «per molti anni difficile, spesso isolata, spesso rappresentata da gruppi o componenti minoritarie, più che da partiti»<sup>6</sup>.

«Ci vorrebbe Becattini», mi disse Enzo, e io lo contattai, ricevendone una risposta positiva, tanto che volle essere presente fin dal primo numero del 1984 con un articolo scritto in collaborazione con Giuliano Bianchi<sup>7</sup>.

Il programma di Enzo – che mi trovava pienamente consenziente – si rifaceva al più classico liberalsocialismo<sup>8</sup>. Rispetto alle posizioni comuniste e socialiste allora dominanti nella sinistra ufficiale, il liberalsocialismo poneva l'accento non sulla nazionalizzazione dei mezzi di produzione, ma sulla loro socializzazione, da cui derivava la gestione sociale, vero momento rivoluzionario dell'organizzazione della nuova società. Ripartire dal liberalsocialismo significava anche prendere contatto con forze nuove che si erano poste il problema del «pubblico non statale» e per questo – tramite Mario Monforte, che era entrato a far parte della redazione della rivista – stabilimmo

<sup>3</sup> Su questa prima fase della vita del «Ponte» si vedano i numeri monografici «*Il Ponte*» 1945-1975 («*Il Ponte*», nn. 11-12, novembre-dicembre 1975) e *Cinquant'anni* («*Il Ponte*», nn. 11-12, novembre-dicembre 1998). Cfr. inoltre L. Polese Remaggi, «*Il Ponte*» di Calamandrei, 1945-1956, Firenze, Olschki, 2001 e l'antologia *Il Ponte* di Piero Calamandrei 1945-1956, a cura di Marcello Rossi, 2 voll., Firenze, Il Ponte Editore, 2005 e 2007.

<sup>4</sup> E. Enriques Agnoletti, *Ai lettori* cit.

<sup>5</sup> Sul contributo di Bertolino al primo «Ponte», cfr. V. Spini, *Il discorso sull'economia e le scelte politiche* (1945-1956), «*Il Ponte*», nn. 11-12, novembre-dicembre 1975, pp. 1279-1374.

<sup>6</sup> E. Enriques Agnoletti, *Ai lettori* cit.

<sup>7</sup> G. Becattini e G. Bianchi, *Chi ha paura della regionalità*, «*Il Ponte*», n. 1, gennaio-febbraio 1984, pp. 100-110.

<sup>8</sup> Sul liberalsocialismo del Ponte e sul rapporto tra liberalsocialismo e Partito d'azione nelle pagine del «Ponte» ho scritto a più riprese. Troppo spesso gli storici hanno ritenuto che «*Il Ponte*» fosse *sic et simpliciter* la rivista del Partito d'Azione senza rendersi conto che invece era la voce della sinistra del partito, quella dei liberalsocialisti, appunto, che non trovandosi in accordo con i liberaldemocratici aprirono la crisi del partito stesso. Cfr. il mio *I liberalsocialisti fiorentini da «La Libertà» a «Il Ponte»*, in *Enzo Enriques Agnoletti: l'utopia incompiuta del socialismo*, «*Il Ponte*», nn. 1-2, gennaio-febbraio 2014, pp. 7-38.

un rapporto con Henri Lefebvre, che incontrammo più volte<sup>9</sup>. E riprendemmo i contatti anche con Noam Chomsky, già collaboratore del «Ponte» in occasione della tragica vicenda del Vietnam, perché ci commentasse l'America di Reagan e le possibili vie d'uscita<sup>10</sup>. Dunque, dopo l'esperienza del Vietnam, della questione palestinese e, prima ancora, della primavera di Praga, Enrique Agnoletti, col suo liberalsocialismo e con le speranze che la Resistenza aveva innescato, dalla Sinistra indipendente tagliava i ponti con il socialismo reale per una rifondazione da sinistra della sinistra e non per un ripiegamento moderato di questa<sup>11</sup>.

Becattini ai suoi occhi – e non solo ai suoi – rappresentava lo studioso di economia politica che finalmente portava in primo piano i bisogni e le aspettative dei lavoratori. Dei lavoratori in carne e ossa, quelli che vivono non nel cielo astratto della teoria economica e politica, ma in un contesto sociale ben preciso, che hanno alle spalle una precisa storia di lotte e di sacrifici; che da operai, o da mezzadri, per esempio, si sono fatti “imprenditori”, mettendo a frutto l'esperienza di vita maturata di generazione in generazione, di lotta in lotta, di conquista in conquista. Un'esperienza che coniugava la voglia di «levarsi le grinze dal corpo», come si diceva allora, con l'antica saggezza dell'«insieme si vince», che sa che “l'altro” è fondamentale per la buona riuscita di ogni progetto di vita, che l'economia non significa solo far soldi, ma anche, e prima, predisporre le condizioni sociali di una vita migliore per tutti. “Migliore” nel senso di una vita in cui la cultura abbia un suo spazio, l'economia non sia prevaricazione e sfruttamento e, infine, l'impegno civile e politico sia una realtà inderogabile.

Queste le ragioni profonde – io credo – degli studi di Becattini sullo sviluppo locale. È la sua sensibilità sociale, la sua esigenza a pensare la politica quale elemento fondamentale della vita civile, a fargli “inventare”, nel senso di rinvenire nel mondo che lo circonda, quel microcosmo civile che è il distretto industriale. In esso il lavoratore, non oggetto passivo di un rapporto di eterodirezione, ma soggetto, tra altri soggetti, del gioco sociale, prova a costruire una società, se non di uguali, di meno disuguali dell'ordinario modo di essere del capitalismo.

<sup>9</sup> Nel febbraio 1984, in occasione di una sua visita a Firenze, Monforte e io presentammo Lefebvre a Enzo. Questi rimase affascinato dalla personalità di Lefebvre e lo invitò a tenere un incontro con il gruppo del «Ponte». Lefebvre si dichiarò disponibile e il 7 dicembre 1984, all'Istituto Gramsci di Firenze, ebbe luogo un confronto con Cesare Luporini sul marxismo nel XX secolo. Ne fece un veloce resoconto lo stesso Enrique Agnoletti sul «Ponte» (*Socialismo e riformismo*, n. 1, gennaio-febbraio 1985, pp. 5-7) e sul medesimo numero pubblicammo un *résumé* dei due interventi (*Una via per la sinistra*, pp. 8-20).

<sup>10</sup> Chomsky non ci fece mancare i suoi contributi e da allora intensificò la sua collaborazione alla rivista, tanto da divenire per alcuni anni un nostro autore abituale.

<sup>11</sup> Su Enzo Enrique Agnoletti cfr. il mio *Enzo Enrique Agnoletti, «Il Ponte»*, nn. 4-5, luglio-ottobre 1986, pp. 3-13 e il numero speciale a lui dedicato: *Enzo Enrique Agnoletti: l'utopia incompiuta del socialismo* cit.

*Una digressione: la faticosa conquista dell'autonomia*

Quando, nel 1984, come dicevo, La Nuova Italia non rinnovò il contratto di edizione, ci venne in aiuto Luciano Manzuoli, un piccolo editore di sinistra che ci permise di non interrompere le pubblicazioni, ma che purtroppo non aveva la struttura per gestire «Il Ponte». Superato, grazie a lui, il primo momento difficile, ci guardammo intorno e ci rivolgemmo a Sansoni (non più della famiglia Gentile, ma della Rizzoli). Le cose andarono bene finché alla Rizzoli non arrivò la Gemina che ci fece sapere (aprile 1986) che «non rientravamo nei suoi programmi».

Enzo e io decidemmo allora di rivolgerci a Enrico Vallecchi, l'ultimo grande editore della pattuglia fiorentina di inizio secolo rimasto attivo. Moglie di Vallecchi era Maria Luigia Guaita, che durante la Resistenza era stata staffetta del Partito d'Azione. Persona notissima a Firenze<sup>12</sup>, era legata al «Ponte» e a Enzo da antica amicizia e pertanto, tramite lei, Enrico Vallecchi ci accolse nella sua casa editrice. Enzo, purtroppo, non riuscì a vedere «Il Ponte» vallecchiano perché scomparve l'8 settembre 1986.

Nel gennaio del 1990 venne meno Enrico Vallecchi. La casa editrice entrò allora in una lunga crisi e nel '93, quando ormai stava per chiudere, disdisse il contratto di edizione. Eravamo di nuovo in mezzo al guado. Ci venne in soccorso Stefano Passigli che aveva una piccola casa editrice, la Passigli Editori, appunto. Purtroppo, come già era accaduto con Manzuoli, la Passigli non aveva le strutture per gestire «Il Ponte» e così, dopo tre anni, dovemmo tornare a guardarci intorno. Dopo una serie di vicissitudini, che sarebbe lungo e inutile raccontare in questa sede, l'unica via d'uscita ci parve quella di diventare editori di noi stessi. Si fece così avanti l'idea di una cooperativa tra gli autori e i lettori del «Ponte»<sup>13</sup>. L'idea piacque e il 20 aprile 2000, di fronte a un notaio, in undici amici (che poi sono diventati molti di più) costituimmo la cooperativa editoriale e ci affiliammo alla Lega delle cooperative.

Giacomo ha vissuto con me e con gli altri della redazione, di persona o indirettamente, attraverso i pareri e i consigli di cui è sempre stato prodigo, questa lunga odissea. Non è stato mai un «semplice» collaboratore che, quando una rivista chiude, si dispiace, ma niente di più, e si rivolge altrove. Lui – come me – vedeva nel «Ponte» la «nostra casa»<sup>14</sup>. «Il Ponte», infatti, è

<sup>12</sup> Maria Luigia Guaita, autentica protettrice del «Ponte», vinse nel 1956 il Premio Prato per la narrativa con un'opera – *La guerra finisce, la guerra continua* – che ricordava la sua militanza nella Resistenza. All'inizio degli anni sessanta dette vita a una galleria d'arte, «Il Bisonte», che si è poi trasformata in «Scuola internazionale d'arte grafica».

<sup>13</sup> Era un'idea antica, che già Enriques Agnoletti coltivava, e che non nasceva solo dalla difficoltà di risolvere una difficile congiuntura economica, ma rifletteva un certo nostro modo di pensare l'economia.

<sup>14</sup> In un'intervista Becattini dichiara: «L'esperienza del «Ponte» [...] soddisfa la mia tendenza a un discorso che sia sempre, insieme, economico e politico e mai lontano dai senti-



per noi prima di tutto un incontro di amici, un modo di confrontarsi con intelligenza (quando ci riusciamo) e passione (sempre) sui temi brucianti dell'attualità politica ed economica. È il nostro modo di esser presenti, il nostro modo di far politica.

### *Cronaca di un sodalizio*

Nel 1985 Becattini apriva sulla rivista un dibattito su *Quale economia politica per il socialismo?*, invitando alla discussione gli economisti italiani più accreditati su questo tema. Il momento, con Craxi al potere, faceva temere un riformismo empirico – un riformismo senza riforme, come poi si disse – che avrebbe azzerato ogni differenza fra destra e sinistra.

Becattini intravide la fine ingloriosa di un siffatto riformismo senza fondamenta e non a caso invitò i suoi interlocutori a discutere, senza falsi pudori, della crisi del cosiddetto “socialismo reale”. Un esame di coscienza che la sinistra – in particolare quella italiana – non è mai riuscita a fare, non so se per poco coraggio o per scarsa dottrina, o, forse, per tutte e due le cose insieme.

Alla morte di Enzo (1986), né a Giacomo né a me – contrariamente a quanto pensavano alcuni amici – passò per la mente di porre fine all'avventura del «Ponte». Anzi, secondo noi, continuare era un dovere nei riguardi di Enzo, che alla rivista ereditata da Calamandrei aveva dedicato tanta parte della sua vita. Ma l'impegno che assumevamo non era solo un omaggio alla memoria di un caro amico. Si apriva infatti nell'Est dell'Europa una nuova stagione politica in cui sembrava rivivere qualcosa delle antiche posizioni del «Ponte». Gorbaciov e la *perestrojka* rappresentarono, invero, per un breve periodo, una grande speranza, finché non dovemmo concludere che il “socialismo sovietico” non era riformabile.

E anche sul piano locale i problemi non mancavano. Firenze, con il progetto Fiat-Fondiaria, rischiava di andare incontro a un'immensa cementificazione. Becattini decise che non potevamo rimanere indifferenti e, anche contro il parere di alcuni membri della redazione, volle il numero monografico *Firenze s'è desta*, che già nell'ironia del titolo metteva in crisi il grandioso progetto speculativo. Scriveva Giacomo nell'editoriale a firma «Il Ponte»:

La vicenda Firenze/Fiat-Fondiaria non è nata bene, cioè dall'iniziativa autonoma dell'ente pubblico, ma è nata, al contrario, con un certo odor di speculazione... fondiaria, appunto, che d'altronde non può essere considerata una colpa grave per gli operatori privati. E anche il suo successivo sviluppo con un carosello di

menti elementari, oltre che dalla ragione, dell'uomo. Sulle pagine di una rivista di politica, economia e cultura come “Il Ponte” mi sento proprio a casa mia». Cfr. *L'economista doc*, intervista a Giacomo Becattini di N. Bellanca e T. Raffaelli, «Il pensiero economico italiano», n. 1, 1999, p. 213.

amministrazioni pubbliche diverse, [...] apparentemente incapaci di canalizzare la spinta dell'interesse aziendale verso disegni collettivi e inevitabilmente inclini a farsi pagare in opere pubbliche essenziali una certa mano libera lasciata al privato, non è stato esaltante. Non parliamo poi del pubblico dei fiorentini i quali non sono mai riusciti a capire bene che cosa, di preciso, si andava a costruire in quella sorta di seconda Firenze. [...] Ma questo è, purtroppo, il punto più debole di tutta la storia: che un'idea chiara della Toscana futura proprio non c'è. Ci sono tanti spezzoni d'idee, ma un'intuizione sintetica fondata su un'analisi adeguata del modo in cui la Firenze di oggi si raccorda socialmente ed economicamente alla regione, e viceversa, dell'evoluzione probabile della domanda dei prodotti e dei servizi fiorentini e toscani, del ruolo della città d'arte (quindi non solo Firenze) nella civiltà di domani, del potenziale culturale complessivo di questa straordinaria regione, questa idea manca<sup>15</sup>.

L'Ottantanove mise a fuoco antiche domande. Quale socialismo, o quale sinistra per il socialismo? Becattini intensificò il suo interesse per questi argomenti che lo portarono spesso a trattare temi che esorbitavano dalle sue competenze professionali. Ma proprio in questo – secondo me – emerge la sua capacità di svolgere un discorso non solo economico.

Nel febbraio 1993, in un momento di grande difficoltà della sinistra italiana, dalle colonne del «Ponte» parte l'idea di una costituente per la sinistra:

Questa rivista ritiene che i partiti sopra menzionati [Pds, Psi, Psdi e Rifondazione comunista] [...] si dovrebbero autosciogliere per dare vita, attraverso un'assemblea costituente opportunamente preparata, a un partito unico della sinistra laica e socialista italiana, il quale, con una pluralità di proposte adeguatamente articolate sui singoli problemi, ma unitarie nell'ispirazione centrale e nelle linee essenziali di movimento, raccolga nel paese e in parlamento le aspirazioni delle grandi masse dei lavoratori onesti «del braccio e della mente», come suonava la formula ottocentesca. Le basi «teoriche» e ideali di una tale rifondazione della sinistra laica e socialista non possono essere specificate oggi [...] ma si può anticipare fin d'ora che tali basi dovranno liquidare, senza mortificanti pentitismi, ciò che di irrimediabilmente datato vi è nel socialismo europeo, restaurando e ridefinendo, al tempo stesso, ciò che vi è di ancora valido nella critica socialista del capitalismo<sup>16</sup>.

Credo che ogni lettore accorto avverta in questo testo la presenza di Becattini. Quell'opera di restauro e di ridefinizione, senza mortificanti pentitismi, a cui alludevamo è uno dei punti più qualificanti del suo pensiero politico.

Nel 1991 Paolo Sylos Labini mandò al «Ponte», a cui collaborava dal 1949

<sup>15</sup> *Firenze s'è desta*, «Il Ponte», nn. 1-2, gennaio-aprile 1988, pp. 3-8. Io non so se questo numero del «Ponte» abbia influito sulle decisioni del Pci – penso di no – ma è un fatto che, con una famosa telefonata all'allora segretario del Pds fiorentino, Achille Occhetto decretò la fine dell'operazione Fiat-Fondiaria.

<sup>16</sup> *Una costituente per la sinistra*, «Il Ponte», n. 2, febbraio 1993, pp. 265-267.

e che sentiva come casa d'elezione, un articolo dal titolo *Carlo Marx: è tempo di un bilancio*<sup>17</sup>. Devo dire che le argomentazioni di Sylos non mi convincevano interamente<sup>18</sup>. Altri, nella redazione e nella cerchia degli amici della rivista, le osteggiavano decisamente. Giacomo invece non ebbe dubbi e sul testo di Sylos volle che aprissimo un dibattito, che lui stesso concluse, in certo modo, con l'«Introduzione» al libro che Sylos Labini ricavò dal dibattito<sup>19</sup>. Da un punto di vista editoriale, Giacomo aveva ragione: il dibattito incontrò il favore degli economisti ed ebbe un notevole successo, al punto che il libro che ne derivò tenne, per alcune settimane, la testa delle vendite.

Per concludere – perché ormai è il momento delle conclusioni, anche se molti altri ricordi si affollano nella mia mente – direi che c'è un filo continuo, è inutile dire rosso, che attraversa tutto quanto il lavoro che Giacomo ha svolto al «Ponte»: la difficile ricerca di un sistema sociale al servizio dell'uomo.

Le sue posizioni sul Kosovo prima, sull'attacco all'Iraq poi, sulla “filosofia” di Bush e sul pericolo Berlusconi, ma anche sull'inconsistenza teorica della cosiddetta sinistra italiana, danno l'idea di un intellettuale a tutto campo che si è proiettato oltre la sua specializzazione per meglio comprendere la realtà poliedrica che gli girava intorno, vero punto di riferimento dei suoi interessi intellettuali. Sempre, in lui, il particolare tendeva all'universale e l'universale non era mai dato una volta per tutte in un continuo farsi. Con un ossimoro, direi, un universale *in fieri*.

Non sempre lui e io fummo d'accordo. Lui, secondo me, talvolta concedeva troppo al capitalismo; io, secondo lui, concedevo troppo al socialismo. Ma al «Ponte» l'essere d'accordo non è mai stato un obbligo. Ben altro ci ha legato: un affetto, poco detto ma molto sentito, che è cresciuto in più di vent'anni di lavoro comune, di speranze condivise, di delusioni sofferte insieme. Senza Giacomo «Il Ponte» sarebbe stato un altro «Ponte»: senz'altro meno graffiante, meno penetrante, meno intelligente.

MARCELLO ROSSI

P.S. Queste note – oggi in gran parte riviste – apparvero come «Presentazione» al volume: Giacomo Becattini, *Per un capitalismo dal volto umano*,

<sup>17</sup> Cfr. «Il Ponte», nn. 8-9, agosto-settembre 1991, pp. 17-37.

<sup>18</sup> Le mie perplessità concernevano il taglio che Sylos Labini dava all'interpretazione di Marx, un taglio che a me sembrava tutto quanto economicista e che metteva in secondo piano il fatto che Marx prima di tutto era stato filosofo e filosofo del post-hegelismo. Il discorso di Sylos, poi – sempre secondo la mia lettura – riguardava molto più il marxismo italiano, quello chiamato da alcuni studiosi “idealmarxismo”, che non Marx.

<sup>19</sup> P. Sylos Labini (a cura di), *Carlo Marx: è tempo di un bilancio*, Roma-Bari, Laterza, 1994. Di questi argomenti ho discusso spesso con Sylos, ma, come avviene, ognuno rimase della propria opinione. Lui riteneva di aver colto con precisione le “mancanze” di Marx, io gli rimproveravo la commistione tra Marx e il marxismo. Eravamo talmente convinti delle nostre idee che avevamo finito per scherzarci sopra.

Torino, Bollati Boringhieri, 2004. Ma quando Giacomo le lesse, volle aggiungere una Postilla che qui riporto:

«Marcello Rossi ha avuto la bontà di ricordare i vent'anni più recenti della mia collaborazione al Ponte. Il profilo che ne ha tracciato è molto, troppo, generoso. Di ciò gli sono, naturalmente, grato, ma penso che [...] può giovare qualche aggiunta su come ho vissuto io la vicenda Ponte, e più in particolare su come ci sono arrivato.

Per un ragazzotto di Legnaia, periferia fiorentina famosa per i suoi cavoli (da cui l'apocrifo detto "portar cavoli a Legnaia, vasi a Samo e notte ad Atene") che, armato di un diploma di geometra, frequentava, a cavallo del 1950, la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Firenze, Il Ponte, appena intravisto sui banchi delle librerie, rappresentava uno dei simboli dell'alta cultura. Vi scrivevano i mostri sacri della cultura del tempo, Piero Calamandrei, anzitutto, che avevo ascoltato in un comizio in piazza Santa Croce, Eugenio Garin e Guido Calogero di cui leggevo, a tempo perso – come si dice a Firenze per le cose che ci interessano di più –, le note filosofiche su Marx, Gramsci e dintorni. E poi Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini, Norberto Bobbio e tanti altri, che rappresentavano la crema della cultura democratica di Firenze e paraggi. Ci scriveva anche un certo Alberto Bertolino, ma io, abbacinato, penso, dai nomi alla moda, lo notai solo più tardi.

Nell'ingenua idea ch'io mi facevo dell'alta cultura, scrivere su quelle pagine sarebbe stato, per un aspirante "intellettuale" come io mi sentivo, uno dei massimi traguardi. Un traguardo, se non proprio irraggiungibile – perché niente è irraggiungibile a vent'anni – certo nascosto ai miei occhi da una fitta caligine, come deve apparire il Tourmalet ai corridori del giro di Francia che si attapinano sui primi tornanti.

La rivista presentava un carattere misto: essenzialmente politica, essa riservava, tuttavia, un vasto spazio alla filosofia, all'economia e, quel che più mi attraeva allora, alla letteratura. Poesie e racconti si alternavano, infatti, ai saggi politici di Calamandrei, alle cronache filosofiche di Garin, alle fini disquisizioni di Arturo Carlo Jemolo, e così via. Si pensi solo che il primo capitolo del *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi comparve sul n. 1 del Ponte.

Gli scritti di Bertolino, su cui poi mi sono formato come economista e come cittadino, li ho scoperti, credo, solo nel 1950 o 1951, preparando l'esame di politica economica su dispense che riproducevano il suo contributo sui "rapporti economico-sociali" al *Commentario sistematico della Costituzione* di Calamandrei; contributo che riprendeva molti concetti dei suoi iniziali (dal 1945 al 1947) scritti sul Ponte.

Insomma, Il Ponte – di cui non condividevo, va detto, la linea politica, che settariamente bollavo come "democratico-borghese", ma che apprezzavo per una sua visibile, sdegnosa indipendenza dalle ortodossie dei mag-

giori partiti – mi appariva come una rivista completa, che voleva espugnare l'animo umano, aggredendolo da tutti i lati. Ed era questo, ripeto, che, da tuttologo in erba, mi affascinava.

Il mio primo contributo al Ponte fu, su suggerimento di Bertolino di cui, frattanto, ero diventato assistente, nel 1957, una recensione del *Dizionario di economia politica* di Claudio Napoleoni, uscito l'anno prima nelle Edizioni di Comunità. A quella recensione seguirono altre (Sylos Labini, Bandeddini, Freeman), non molte, per la verità, per la concorrenza di "Moneta e Credito" che, a differenza del Ponte, me le pagava, le recensioni, e mi faceva gli estratti<sup>20</sup>.

Scribacchiavo qualcosa, dunque, di tanto in tanto, per la rivista, ma l'ambiente del Ponte non si può dire che lo conoscessi. Ero stato qualche volta nei locali di piazza Indipendenza, dove avevo incontrato Enzo Enriques Agnoletti e Giuseppe Favati, anime allora della rivista. Un rapporto più stretto si stabilì nel '64, quando, tornato dall'Inghilterra, mi proposi una collaborazione più intensa<sup>21</sup>. Ma il giro degli impegni mi distolse ancora dall'impresa.

La mia prima collaborazione redazionale risale al novembre-dicembre 1966, quando aiutai Enriques Agnoletti nell'inchiesta sull'alluvione che sboccò nel numero speciale: *Firenze perché*. Poi, nuovamente catturato dagli impegni d'insegnamento e di ricerca, per molti anni diedi solo contributi sporadici alla rivista, non mancando, tuttavia, di ricordarmi del Ponte nelle circostanze più significative<sup>22</sup>. Fino all'incontro, nel 1984, con Enriques Agnoletti e Rossi alla presentazione di un volumetto di Elio Gabbuggiani, da cui inizia l'affettuosa cronaca di Marcello».

*g. b.*

<sup>20</sup> Allora era un costume assai diffuso che un giovane si presentasse ai "maestri" con recensioni di libri, che mostravano, insieme, la sua preparazione e le sue capacità di (equilibrato) giudizio.

<sup>21</sup> E in effetti in quell'anno vi pubblicai cinque articoli.

<sup>22</sup> Mi riferisco, in particolare, ai saggi *Sullo sviluppo economico della Toscana. Un'ipotesi di lavoro* del novembre 1969 e *Sviluppo e crisi dell'economia italiana* del febbraio-marzo 1976.



## GLI AUTORI

PIETRO ALESSANDRINI, professore emerito di Politica economica dell'Università Politecnica delle Marche, presidente della Fondazione Giorgio Fuà, segretario generale della Sie (Società italiana degli economisti) dal 1992 al 1995 con la presidenza di Giacomo Becattini, e successivamente vicepresidente della Sie. È autore di numerose pubblicazioni in tema di moneta e politica monetaria, banche, programmazione regionale, piccole e medie imprese.

PIERO BARUCCI, è stato professore di Economia politica e di Storia delle dottrine economiche nelle Facoltà di Economia di Siena e di Firenze; di quest'ultima è stato anche preside. Ha rivestito incarichi pubblici e nel settore bancario. Ha scritto su temi di economia applicata e di storia del pensiero economico inglese e italiano. Attualmente si sta occupando degli economisti italiani durante il fascismo.

NICOLÒ BELLANCA, è professore associato di Economia applicata all'Università di Firenze. Tra le sue pubblicazioni: *Economia del noi*, Milano, Università Bocconi editore, 2007; *Isocrazia. Le istituzioni dell'eguaglianza*, Roma, Castelvecchi/Micromega, 2016; *Le possibilità del futuro. Economia e politica dell'immaginario*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2018.

STEFANO CASINI BENVENUTI, è direttore dell'Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana. Tra le sue pubblicazioni: (con G. Gorla), *Avevo sentito parlare di regional science. Un tributo a Giuliano Bianchi*, Milano, Franco Angeli, 2010; (con G. Maltinti), *Il futuro della Toscana tra inerzia e cambiamento. Sintesi di Toscana 2030*, Roma, Donzelli, 2012; *Più Stato per tornare a crescere*, Roma, Castelvecchi, 2017.

FULVIO COLTORTI, già responsabile dell'Area studi di Mediobanca. Tra le sue pubblicazioni: (a cura di), *Grandi gruppi e informazione finanziaria nel Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2010; *Le grandi imprese nello sviluppo industriale italiano*, Milano, Educatt, 2015; (con G. Giovannetti), *La Mediobanca di Cuccia*, Torino, Giappichelli, 2017.

MARCO DARDI, è stato professore di Economia politica all'Università di Firenze ed è attualmente professore emerito dello stesso ateneo. Allievo di Giacomo Becattini, ha scritto su temi di teoria economica e storia del pen-

siero economico; fra questi anche i distretti industriali e l'economia di Alfred Marshall.

GABI DEI OTTATI, già professoressa di Economia applicata all'Università di Firenze. Tra le sue pubblicazioni: *A transnational fast fashion industrial district: an analysis of the Chinese businesses in Prato* (2014); *Marshallian industrial districts in Italy: the end of a model or adaptation to the global economy?*, entrambe sul «Cambridge Journal of Economics».

PAOLO GIOVANNINI, già professore ordinario di Sociologia generale e preside presso il «Cesare Alfieri» di Firenze, ha insegnato, come *visiting professor*, a Warwick, Barcellona e in altre sedi europee. Tra le sue pubblicazioni: *Per una nuova cultura politica* (a cura di, con Luigi Falossi), Roma, Ediesse, 2012; *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall'«autunno caldo»* (a cura di, con Pietro Causarano e Luigi Falossi), Roma, Ediesse, 2010; *La sfida del declino industriale. Un decennio di cambiamenti* (a cura di), Roma, Carocci, 2006.

ALESSANDRO RONCAGLIA, socio dell'Accademia nazionale dei Lincei, è stato professore di Economia politica all'Università di Roma «La Sapienza» ed è direttore responsabile delle riviste «Moneta e Credito» e «PSL Quarterly Review». È autore di numerose pubblicazioni, fra le quali i libri più recenti *Economisti che sbagliano* (Roma-Bari, Laterza, 2010) e *Breve storia del pensiero economico* (Roma-Bari, Laterza, 2016).

MARCELLO ROSSI, è il direttore di questa rivista. Il suo ultimo libro: *Socialismo libertario e dintorni*, Firenze, Il Ponte Editore, 2017.

GIOVANNI SOLINAS, è professore di Economia politica nell'Università di Modena e Reggio Emilia. Scrive su temi di economia industriale e di economia del lavoro. È stato direttore scientifico della «Biblioteca Sebastiano Brusco» ed è attualmente direttore del «Dipartimento di economia Marco Biagi» e del «Centro interateneo EmiliaLab».

PIERO TANI è stato professore di Economia politica nell'Università di Firenze e preside della Facoltà di Economia. Dal 1999 al 2001 è stato direttore dell'Irpet. Attualmente è amministratore accademico dell'Accademia La Colombaria, membro del Consiglio dell'Opera Medicea Laurenziana, presidente dell'Associazione Incontri e direttore della rivista della stessa.

DANIELA TOCCAFONDI, già direttrice di «Pratofutura» e del corso Cedis sui processi d'internazionalizzazione verso la Cina, è assessore alle Politiche economiche e per il lavoro del Comune di Prato.



CARLO TRIGILIA, professore ordinario di Sociologia economica all'Università di Firenze, è stato ministro per la Coesione Territoriale nel LXII Governo della Repubblica italiana. Tra le sue pubblicazioni: *Sviluppo locale*, Roma-Bari, Laterza, 2005; *Non c'è Nord senza Sud*, Bologna, il Mulino, 2012.





Finito di stampare